URANIA

I ROMANZI

I SEMINATORI DI ABISSI

Serge Brussolo

MONDADORI

8-11-1987
QUATTORDICINALE
lire 3500

Bandinotto

SERGE BRUSSOLO

I SEMINATORI DI ABISSI

(Les Semeurs D'Abîmes, 1983)

1

Il treno speciale lo aveva lasciato sul marciapiede della stazione. Ora il

"convoglio eccezionale" si allontanava sputando fuori nuvole di fumo grasso. David sorrise mestamente guardando sparire la vecchia locomotiva corrosa dalla ruggine, che si trascinava penosamente dietro un vagone di legno dalle assi sconnesse. Un vento umido gli scompigliò i capelli di un biondo chiarissimo, che talvolta lo facevano prendere per un albino. Il giovane rabbrividì. Era alto e robusto, ma aveva il viso liscio, quasi infantile, un viso da efebo che odiava da sempre e che fin dall'adolescenza aveva spesso tentato di mascherare con baffi o altri attributi pelosi. Ora che aveva trent'anni e che comparivano le prime rughe, ci aveva rinunciato, lasciando al tempo l'incarico di invecchiarlo. Grossi occhiali dalla montatura metallica si appoggiavano sul suo naso all'insù, accentuando l'aspetto di eterno studente. Sospirò, si chiuse fino al mento la lampo del giubbotto e si sedette sulla valigia. La stazione si riduceva a un capannone con tante finestre, coperto da un tetto di lamiera ondulata che l'ossidazione aveva trasformato in un merletto rossiccio sforacchiato dalle intemperie. Tutt'intorno si stendeva la pianura, vuota, velata da sfilacciature di nebbia o di mefitici gas stagnanti. In lontananza si distinguevano una catena di monti spruzzati di bianco e le forme complicate di una grande struttura di metallo, un ponte dalle strane ramificazioni, simile a un tronco che si dividesse e suddividesse all'infinito.

David si passò una mano sul viso. Era stanco. Viaggiava da quattro settimane, saltando da un aereo a una corriera, da una corriera a un treno. Comprando biglietti in stazioni fantasma dagli impiegati insonnoliti, aspettando charter che non partivano mai, taxi inesistenti. Aveva dovuto rinunciare molto presto a esibire il suo mandato di missione dell'università fanghiana e si era rassegnato ad acquistare i biglietti come un viaggiatore qualunque. Lì il timbro del ministero della Ricerca sembrava incomprensibile per i funzionari addetti ai controlli quanto un geroglifico egizio. David si mise a pulire i suoi occhiali da gufo. Quando rialzò la testa, tre nani lo osservavano con aria sospettosa. Erano coperti di peli e ce la stavano mettendo tutta per far drizzare le barbe e i capelli secondo la tecnica classica di certi animali che cercano di sembrare più grossi per intimorire l'avversario. David non si mosse; presentavano tutti evidenti caratteri di ermafroditismo (pene accompagnato da mammelle inequivocabilmente femminili) e borbottavano con voce incredibilmente sorda. Barbe, peli e capelli raggiungevano una notevole lunghezza, e i muscoli erettori sotto la pelle riuscivano a farli rizzare ad angolo retto... David diagnosticò una disfunzione ormonale con secrezione eccessiva di testosterone. Appena accennò ad alzarsi, i tre gnomi sparirono in un crepaccio del suolo e non si fecero più vedere. Il rombo di un motore scosse la nebbia e un veicolo di tipo militare puntò verso la stazione. David sollevò un braccio per segnalare la propria presenza, poi si rese conto di quanto fosse ridicolo quel gesto e si cacciò la mano in tasca. La camionetta si avvicinava, un insetto panciuto e blindato montato su cingoli. A mano a mano che la distanza diminuiva, il suo aspetto malandato diventava sempre più evidente. David notò gli oblò sconnessi, la carrozzeria ammaccata, i ritocchi grossolani di vernice antiruggine. Il camioncino si fermò. La portiera centrale si aprì scorrendo su una rotaia e ne scese un ufficiale sulla cinquantina, scheletrico e calvo. Teneva il casco nell'incavo del braccio e guardava David con aria infastidita.

«Capitano Cazhel» disse presentandosi «responsabile della riserva territoriale. Siete David Sarella, l'assistente zoologo?»

Si frugò in tasca e tirò fuori una scatoletta da dolciumi, dalla quale veniva uno strano ronzio. David lo vide pescarvi dentro un animaletto nero dalle zampette frementi e cacciarselo in bocca. Udì perfettamente lo scricchiolio del carapace di chitina sotto la pressione dei molari e non poté

trattenere un brivido. Non era mai riuscito ad adattarsi a questa usanza, eppure, da quando la facoltà di Medicina aveva scoperto che i ditteri delle paludi fanghiane erano portatori di longevità, purché li si mangiasse vivi, tutti i coloni della galassia Beta facevano largo uso di quella costosa leccornia. Numerose riviste scientifiche discutevano tra loro per determinare se fosse più benefico all'organismo masticare gli insetti come faceva ora il poliziotto, oppure succhiarli fino a far sciogliere completamente il carapace... David si irrigidì; gli occhi di un azzurro slavato di Cazhel lo fissavano inquisitori. Non si scompose; conosceva il curriculum del capitano. Due anni prima, una setta di fanatici aveva sconvolto la capitale, prendendosela soprattutto con gli artisti e con i divi del grande o del piccolo schermo, accecando i pittori, sfigurando le presentatrici, spezzando le dita dei pianisti. Cazhel aveva dato loro la caccia, ma troppo lentamente secondo la gente di spettacolo. Il suo modo di condurre l'inchiesta gli aveva fruttato quel tra-sferimento punitivo ai confini di un territorio dal nome impronunciabile: Shaka-Kandarec. Cazhel batté le palpebre. Lo scontro visivo era terminato. David prese la sua valigia e la caricò sulla camionetta.

«Ho avuto una visita» disse per rompere il silenzio. «Dei nani...»

«I pelosi!» esclamò il poliziotto mettendosi al volante. «Non hanno nessun interesse, sono mutanti minori, in via di estinzione. Prendete una caramella.»

Posò la scatoletta ronzante sul piano del cruscotto. David finse di non avere sentito. Il veicolo puzzava di olio caldo e di sudore. Due lamiere mal saldate vibravano con un rumore acuto.

«E così, voi siete Sarella» disse Cazhel. «Zoologo? Mi sembrate molto giovane!»

«Assistente zoologo» precisò David «il che significa che la mia tesi si è

insabbiata perché l'argomento non piace alle autorità universitarie. Non sono neanche tanto giovane: ho trent'anni, sono nella fase discendente. E

sapete bene quanto me che sono stato licenziato dal posto dov'ero prima. Non fate il tonto...»

L'ufficiale uscì in una risatina.

«È vero, lo so. Avete fatto un rapporto che incriminava una grande industria. Una fabbrica di pesticidi, se non mi sbaglio.»

David sbadigliò ostentatamente.

«Intossicavano una popolazione umanoide provocando un'ipersecrezione di oxitocina, un ormone che procura le doglie del parto, e le femmine passavano la loro vita stese sul dorso, a gambe aperte, in attesa di un parto impossibile, ventiquattro ore su ventiquattro! Una vera festa!»

«E per ricompensarvi...»

«Mi hanno promosso, assegnandomi a questa nuova destinazione. Vi stupisce?»

«Nemmeno per sogno, so che un occhio severo ma giusto ci segue in ogni momento, valutando i nostri meriti... e le nostre colpe. Bisogna aver pazienza se ogni tanto si confondono.»

Il motore tossì sputando fuori dagli scappamenti due nuvole di fuliggine. La camionetta riprese la sua corsa. David si immerse nella contemplazione del paesaggio.

«Cosa sono quelle costruzioni metalliche laggiù?» domandò aggrottando le sopracciglia.

«La Terra dei Ponti; non ne avete mai sentito parlare? Un orrore! Spero che non dovremo mai metterci piede!»

Comparve un cartello arrugginito, con sopra due albanelle spennacchiate.

RISERVA ZOOLOGICA

DI SHAKA-KANDAREC

Centro di osservazione

di esemplari extraspaziali

VIETATO L'INGRESSO

«Sapete già cosa dovrete fare?» domandò l'ufficiale in tono sgradevolmente sfottente.

«Sì: esaminare gli animali non classificati e stabilire se rientrano o meno tra quelli "in grado di vivere nel contesto di uno zoo e di esporsi alla curiosità del pubblico senza disagio per quest'ultimo". È questa là dizione corrente, no?»

Cazhel emise una specie di grugnito. David capì che con molte probabilità si era aperto la strada per una buona serie di brutte sorprese.

«Saremo in tre» disse l'ufficiale. «C'è anche Barney, un vecchietto con la faccia da cocker. Probabilmente un informatore. Non sono mai riuscito a sapere cosa facesse esattamente. State in guardia.»

David annuì, senza compromettersi. Pensò che non faceva l'amore da un mese. Il giorno prima della partenza con la foga della disperazione aveva cavalcato per un'intera notte, una giovane studentessa che credeva innamorata di lui, per accorgersi all'alba che lei se ne infischiava altamente di David Sarella. Quell'avventura gli aveva lasciato una profonda amarezza.

«Nessun villaggio?»

«Nessun villaggio. E niente donne, se è a questo che pensate! All'inizio ci mandavano una puttana ogni tre mesi, con il postale. Adesso non più. Credo che non vogliano venire perché il posto le spaventa. Le donne sono sempre difficili!»

Sfilarono altri cartelli, piantati in una crosta di melma secca dove si accavallavano licheni gommosi dall'aspetto ripugnante. Il camion procedeva senza scosse, con il tachimetro fisso sui centodieci chilometri all'ora.

«Fra mezz'ora siamo a casa» disse Cazhel. «L'unico modo di sfuggire alla depressione è quello di mettersi subito al lavoro, senza aspettare. Vedrete le gabbie... o meglio le sentirete, puzzano spaventosamente.»

«C'è tutto il materiale per i test?»

«I test?»

«Ma sì! I test di aggressività, di socialità. Se devo determinare il carattere domestico di quegli animali...»

«I test! Eh, già, i test!» esclamò Cazhel mettendosi a ridere. «Oh, avrete più materiale di quanto ne potrete usare!»

E si mise di nuovo a ridere divertitissimo. David si sentì improvvisamente a disagio. Arrivarono finalmente ai primi contrafforti della montagna. Una vera muraglia di filo spinato si stendeva a perdita d'occhio, e dietro il traliccio irto di punte si allineavano altri cartelli con il teschio. Uno in particolare, sormontato da un faro girevole, attirava l'attenzione per le sue raffiche di luce.

"Attenzione!" lesse David. "Vi trovate in prossimità di una cintura di mine destinata a impedire qualsiasi eventuale fuga di animali selvaggi. Questa precauzione non è superflua e mira solo a salvaguardare la vostra sicurezza. Questa zona può essere attraversata solo in compagnia di una guardia giurata".

Cazhel alzò il piede e il cingolato rallentò notevolmente.

«Da questo momento lascio il volante» disse. Saremo guidati dal computer di controllo, che ha in memoria la pianta del percorso minato.

«Voi non lo conoscete a memoria?»

«Volete scherzare? Sono mine scavatrici, ideate per spostarsi da sole. Vengono chiamate "talpe di fuoco". Cambiano continuamente di posto secondo parametri variabili che non vengono comunicati a nessuno.»

«Divertente!»

«Non stiamo per entrare in un asilo infantile! Lì ci sono animali pericolosi. Maledettamente pericolosi!»

Superarono il campo e sbucarono ai piedi di una parete di cemento lavata dalle piogge. Un cancello che dava accesso al triste cortile di una caserma composta di edifici prefabbricati si aprì davanti a loro. In un angolo marcivano delle casse marchiate a fuoco. Il poliziotto frenò.

«C'è una sola costruzione abitabile, quella in mezzo con il tetto rosso; le altre si trasformano in vasche da bagno al primo temporale. Il serraglio è in fondo, se vi va di farci un salto, tanto per familiarizzarvi... Vi porto il bagaglio in camera e preparo il caffè. Va bene un caffè? O preferite il tè?»

«Caffè» sospirò David scendendo dal veicolo. «Andrà benone. E non prendetevi la briga di forzare la serratura della mia valigia, ecco qua la chiave... Comunque è vuota, o quasi: c'è solo la mia tesi... Che è poi la stessa cosa.»

Cazhel gongolò. Un minuto dopo era già sparito dentro la bicocca con il tetto rosso, tutto rappezzato.

David attraversò il cortile dalla pavimentazione sconnessa. Robusti cancelli impedivano l'accesso a una specie di labirinto ad arcate, provviste d'inferriate. Animali più o meno strani si aggiravano nella loro prigione, camminando sul cemento sporco delle gabbie o scuotendo le sbarre che limitavano il loro mondo entro spazi stabiliti. Un tanfo spaventoso aleggiava su quello zoo in miniatura, un puzzo fetido in cui si mescolavano le esalazioni del grasso di lana, dell'urina e degli escrementi fermentati. David si fermò, colto dalla nausea. Mai, in nessuno dei serragli che gli era capitato di visitare, era stato costretto a subire una simile aggressione olfattiva. Era sicuro di essere sul punto di vomitare, e la bocca gli si riempiva di saliva mentre lottava contro i conati. Fece qualche altro passo ma non riuscì ad avanzare più di una decina di metri, e si decise a coprirsi naso e bocca con un fazzoletto. Pensò che probabilmente Cazhel lo stava osservando col binocolo, contorcendosi dalle risa. A mano a mano che si avvicinava alle gabbie, i miasmi sconfiggevano la povera resistenza del pezzetto di stoffa, e gli aggredivano le narici e il palato. Sentiva sulla lingua un sapore schifoso di carne marcia. Le bestie non gli prestavano la minima attenzione. Notò una specie di lemure scarlatto, un felino con un bizzarro corno frontale, una scimmia albina dalle ali di

pipistrello. Un po' più in là, una specie di strano elefante azzurro barriva a intervalli regolari. David fece schioccare le dita, emise tutta una serie di fischi striduli, ma non risvegliò negli animali il minimo interesse. Sembravano del tutto indifferenti a ciò che avveniva all'esterno, chiusi nei limiti di un comportamento meccanico che si ripeteva di continuo. Troppo meccanico, forse...

David raccolse da terra un bastone, si avvicinò alla scimmia dalle grandi ali di pelle e la colpì al muso senza provocare la minima reazione di dolore o di collera.

Imprecò, colto da un dubbio. Infilò un braccio tra le sbarre e con il bastone tirò verso di sé uno degli escrementi sparsi nello strame. E rimase senza fiato per lo stupore quando la sua mano si chiuse su un pezzo di gomma dipinta.

«Eh, sì!» fece una voce dietro di lui. «Avete capito tutto...»

David si girò. Si trovò davanti a un ometto infagottato in una buffa giacca a vento rosa, con in testa un berretto a pompon che sembrava una calza allungata. Il viso rugoso, tutto screpolature, sembrava costruito intorno a due occhi umidi e tristi che si sarebbero detti tolti a un cocker depresso.

«Sono Barney» gracchiò l'ometto «il vostro secondo collaboratore. Credo che sia inutile attardarci qui, avete scoperto perfettamente il trucco: si tratta di robot. Robot molto elementari, con l'unica funzione di giustificare il sistema di sicurezza. Questi ospiti non hanno alcun bisogno delle vostre cure. Però allontanano i curiosi, i giornalisti, i funzionari, gli impiegati troppo zelanti, o anche solo le persone che ci riforniscono ogni settimana con l'aereo o con l'elicottero...»

«Ho capito! C'è sotto qualcosa! I veri esemplari sono nascosti, è così?

Per un motivo che mi sfugge, la loro esistenza deve rimanere segreta, e voi probabilmente rappresentate una specie di ministero della Difesa o chissà

quale altra autorità occulta, vero?»

Barney rise imbarazzato.

«Via, via! Non ho detto niente di simile. Non cacciatevi in testa idee assurde. Ho letto il vostro dossier, sembrate un tipo in gamba.»

«I miei superiori non la pensano davvero così!»

«Vi sbagliate. Sono convinto che vi considerano molto dotato... troppo dotato!»

Barney fece una pausa, richiuse il cancello e aggiunse:

«Adesso che la lezioncina è finita, andiamo a bere il caffè di Cazhel. È

perfido, ma caldo. Poi vi accompagnerò al vostro posto di lavoro...»

Il poliziotto li aspettava, impassibile. Contrariamente a quanto David si aspettava, nessuno dei due lo prese in giro. D'altra parte si accorse subito che i rapporti tra il capitano e il buffo ometto dalla giacca a vento rosa erano improntati a grande freddezza. Bevvero il caffè in silenzio, in piedi attorno a un tavolo coperto da una tela cerata appiccicaticcia, poi uscirono. Si incamminarono su per la montagna seguendo un sentiero tortuoso e ripidissimo. La roccia nuda aveva un colore violetto e alcuni massi si squamavano come la mica. A un certo punto i tre uomini abbandonarono il fianco del colle e si addentrarono in una specie di gola dove rumoreggiava un torrente. Alcune baracche addossate alle pareti formavano un tutt'uno con la muraglia naturale. L'aspetto generale ricordava un campo di cercatori d'oro, una di quelle città fantasma che duravano solo il tempo di sfruttare un filone. Le baracche erano circondate di filo spinato. David notò che Cazhel aveva sganciato il fermo della fondina.

«Stiamo per arrivare all'osservatorio» mormorò Barney «a partire da questo momento fate molta attenzione, se ci tenete alla pelle. Guardate là!»

David seguì la direzione del suo dito e vide un'impronta nerastra che macchiava la pietra. Sembrava quella di una mano immersa nel colore. La macchia, ancora umida, sembrava recente.

«Non toccate mai quella porcheria» borbottò Cazhel «è mortale.»

«Pare catrame, o inchiostro» osservò il giovane.

«È inchiostro» rispose l'ufficiale «e probabilmente il più spaventoso dei veleni naturali!»

Barney alzò le spalle.

«State dicendo delle sciocchezze, Cazhel! Calmatevi! È un muco, certo, qualcosa che assomiglia alle secrezioni dei polipi o dei calamari. Non spaventate il nostro giovane amico. Non così presto...»

David si accorse di respirare più in fretta. Il poliziotto era pallido e Barney, malgrado la sua calma apparente, continuava a guardarsi intorno.

«Non perdiamo tempo» disse l'ometto «bisogna salire su quella passerella.»

Si avviarono in fila indiana e arrivarono a una specie di garitta di metallo incastrata nella roccia piena di feritoie. Di lì si dominava tutta la gola.

«Prendete il binocolo e osservate le strade della città.»

David appoggiò gli occhi agli oculari bordati di gomma e si chinò. Vide subito le macchie... nere, ma anche gialle, brune, rosse, bianche... Impronte di mani e di piedi umani. Come ne avrebbero potuto lasciare uomini nudi spalmati di vernice, che avessero camminato, si fossero seduti, avessero afferrato gli oggetti, e aperto porte o finestre, lasciando ogni volta la stessa traccia appiccicosa. Un'altra cosa che colpì David fu la quantità di buchi che costellavano gli edifici. Dappertutto, le pareti di assi o di tronchi presentavano fori molto netti, che parevano ricavati con la sega da traforo da un modellista coscienzioso. E quei buchi avevano tutti la forma esatta di una mano d'uomo... Erano state traforate tutte le porte e una gran quantità

di utensili comuni. Le scale avevano subito la stessa sorte, e in alcuni punti i gradini erano ridotti a un merletto di metallo che non avrebbe sostenuto alcun peso.

«Inutile dirvi che nessuna di quelle case ha un pavimento intatto» mormorò Barney «sono spariti tutti, a furia di buchi...»

David riportò il binocolo a livello del terreno. La carreggiata era solo una lunga serie di crateri e di cavità, come se un'instancabile mitraglia l'avesse bersagliata dalle nuvole per giorni interi.

«Quali sono le vostre conclusioni?» domandò l'ometto in giacca a vento.

«Che il muco abbia un forte potere corrosivo in grado di intaccare qualsiasi supporto: legno, mattoni, ma anche pietra e metalli. È così? Nessuna superficie può resistere, nemmeno la gomma o la plastica, pare.»

Cazhel grugnì qualcosa di incomprensibile.

«Ma ditemi» riprese David «i vostri... animali mi sembrano maledettamente umanoidi. Quelle mani, quelle impronte di piedi, non differiscono dalle nostre, come forma.»

«Guardate verso il mulino a vento» disse Barney. «Forse avrete la fortuna di vederne un paio, sebbene non escano durante il giorno.»

David riprese il binocolo. Lo stupore gli strappò un gemito. Ai piedi della torre in rovina c'era un uomo giovane, nudo, dai lunghi capelli neri. Benché magrissimo, il suo corpo sembrava sano e forte, senza ulcerazioni né parassiti. Ma la cosa più stupefacente era il colore della pelle, o meglio, i colori della pelle. Il viso era bianco, ma il torso era modellato nella carne rossa degli indiani. Le mani, piccole e di un giallo dorato, tradivano precisi caratteri asiatici; quanto alle gambe, nere come l'ebano, mettevano in risalto dei muscoli agili e innegabilmente tipici della razza nera. David si ritrasse, senza fiato.

«Fa uno strano effetto la prima volta, eh?» ridacchiò Cazhel tirando fuori un insetto dalla sua scatoletta. «Dapprincipio venivano chiamati "arlecchini" o "scacchiere". Barney aveva coniato il termine "Patchworkpeople", che si adatta molto bene, devo ammetterlo. Adesso li chiamiamo solo "gli altri"...»

«Cosa sono?» balbettò David. «Uno scherzo?»

«No» rispose Barney. «Sono i superstiti. I superstiti di un lavoro di ricerca finito male. Avete mai sentito parlare di uno scienziato di nome Hiro-Ito Homakaido? Era un mistico del secolo scorso, dotatissimo e ossessionato dall'idea di una fratellanza universale che riconciliasse l'uomo con l'uomo e poi l'uomo con l'universo. Per riuscire nell'intento doveva rimuovere gli ostacoli tra i popoli e le razze, cancellare le differenze, riconciliare bianchi, neri, gialli e rossi tramite una sintesi... una mutazione.»

«Volete dire che...»

«Esatto. Ha creato gli arlecchini, il popolo Patchwork e ne è venuta fuori questa ibridazione multipla in cui le caratteristiche razziali restano autonome pur mescolandosi in un certo modo. Ogni mutante è diventato una specie di condensato di tutte le altre razze. Abbastanza pazzesco, no? Molti sono morti: tumori della pelle, melanomi, eccetera. I superstiti hanno continuato sulla strada della mutazione, andando molto più in là del previsto. Guardate la sua pelle, anzi le sue pelli; non notate nulla?»

David regolò l'ingrandimento.

«Sì, un leggero sudore. Ne brilla tutto il corpo.»

«Non è sudore, è il muco, l'inchiostro. Per quasi un secolo sono stati perseguitati come mostri, come bestemmie viventi, e allora il loro organismo ha cominciato a secernere quest'arma piuttosto strana, ma che si incontra spesso nel regno animale: gii inchiostri oscuranti, o accecanti come i pesci abissali, i getti urticanti, i veleni... I cromatofori, cioè le cellule portatrici di pigmento, si sono arricchite di vescichette urticanti. Così, chiunque gli avesse messo una mano addosso avrebbe avvertito immediatamente dei forti bruciori, proprio come quando si tocca un rospo. Ma le difese non si sono fermate qui e la mutazione ha spinto più in là la sua alchimia. Per la legge di adattamento. Ciò che a una specie ordinaria avrebbe richiesto mille anni, loro l'hanno realizzato in un tempo dieci volte minore. Da urticante, il muco è diventato velenoso, poi corrosivo, vero vetriolo naturale come quello della mancinella. Ed ecco qua. Quelli sono gli ultimi superstiti, gli ultimi

discendenti delle prime cavie di Homakaido, di quella stirpe che, nella mente del suo creatore, avrebbe dovuto spazzar via tutti i problemi razziali. Oggi, avvicinarsi a loro significa tentare il diavolo. L'inchiostro si deposita sulla pelle. Indelebile, grasso, inattaccabile da qualsiasi solvente. Prima non si sente nulla, finché è umido si continua a non sentire nulla, e questo trae maledettamente in inganno. Poi si secca. E allora, grazie a una trasformazione molecolare, da quella macchia parte tutto un inarrestabile processo di corrosione. Un'irritazione che diventa presto ulcerazione, poi taglio, poi cratere. E trapassa il corpo da parte a parte con la stessa efficacia di una scarica di fucile di grosso calibro.»

David deglutì a fatica. Si rese conto di essere pallidissimo.

«Perché si trovano qui?»

Barney sorrise.

«Sono stati posti sotto la protezione del segretariato delle Belle Arti, che li considera capolavori in pericolo. Anche il ministero della Ricerca li ha classificati come "specie in via di estinzione", e pertanto si sente in dovere di proteggerli. Ma non è escluso che tutto questo sia sepolto da chissà

quando nella memoria di un qualche terminale elettronico che adesso si occupa di accrediti finanziari, e che ormai più nessuno al governo o altrove si ricordi più della loro esistenza.»

«Sono aggressivi?» domandò David in un tono che voleva essere naturale.

«Per niente. Si direbbero anzi linfatici, organicamente deboli. Non tentano di comunicare con noi. Coltivano un po' la terra, e noi forniamo loro un complemento di sostanze nutritive, come proteine in polvere e via di-cendo. Adesso andiamo, è ora di rientrare, ce n'è abbastanza per un primo contatto.»

Uscirono dalla garitta e ripresero la via della caserma. Alla tensione nervosa aveva fatto seguito un cupo senso di abbattimento. Appena rientrato, David si ritirò in camera sua, con il pretesto della fatica del viaggio. Barney l'accompagnò senza commenti. Il giovane prese possesso di una cella dalle

pareti sottili come cartone e coperte da un'infinità di graffiti osceni. Il letto era sbilenco con il materasso di lana tutto nodi dovuti all'umidità. David si svestì e si infilò sotto le lenzuola gelide. Aveva la mente in subbuglio e un po' di mal di testa. L'immagine dell'uomo-patchwork gli danzava sotto le palpebre. Dormì un sonno agitato e si svegliò due volte, coperto di sudore malgrado il freddo dell'ambiente.

Alle otto Cazhel bussò alla sua porta ed entrò con un gavettino di caffè

fumante. Era vestito come un militare alle grandi manovre: tenuta da combattimento, elmetto, stivali.

«Ho lo stesso equipaggiamento per voi» disse accorgendosi dello sguardo di David «e non dormite nudo, rischiate di lasciarci la pelle! Sbrigatevi, il lavoro ci aspetta.»

David bevve il caffè facendo una smorfia. Tra l'altro, non gli era mai piaciuto il caffè. Si infilò gli slip.

«Dove andiamo?»

«A fare i *siringueros.* »

«Cosa vuol dire?»

«Lanciare le siringhe, raccogliere il lattice, se preferite. Barney non vi ha detto niente?»

David si strinse nelle spalle e infilò uno dopo l'altro gli indumenti militari dalla stoffa sgradevolmente ruvida.

«Ho letto nel vostro dossier che siete un buon tiratore» disse il poliziotto. «Meglio così. Il vostro predecessore non aveva molto talento in questo campo»

«Contro che cosa, o contro chi dobbiamo sparare?» domandò David in tono secco.

Cazhel ridacchiò.

«Non partite così, lancia in resta! Non vi farò complice di un genocidio. Non morirà nessuno. Tranne noi, nessuno sarà in pericolo.»

Uscirono dalla baracca portando ciascuno uno strano fucile e uno zaino pieno di materiale per il prelevamento.

«Bisogna controllare il tasso di acidità dei nostri protetti» spiegò l'ufficiale «e farlo con regolarità per determinare se è in aumento costante. Come risulta fino a questo momento. Al ritorno vi darò tutta la documentazione; ci sono tante di quelle scartoffie da riempire, tante analisi da effettuare, che però non serviranno mai a niente... Sarà questo il vostro lavoro.»

«Dov'è Barney?»

«Barney fa sempre per conto suo: ieri vi ha accolto in via del tutto eccezionale: adesso che sapete tutto vi rivolgerà la parola sì e no un paio di volte la settimana. Strano tipo. Ha il suo laboratorio personale in uno degli edifici abbandonati, un laboratorio chiuso a chiave. Non sono mai riuscito a sapere cosa combina! Ogni quindici giorni prende l'aereo della posta, vestito come un milord, con una borsa di pelle blindata sotto il braccio. Ma lo vedrete voi stesso. A parte questo, non fidatevi troppo del carattere pacifico degli arlecchini. Il poliziotto di cui ho preso il posto si è ritrovato con un buco grosso così in un polmone. L'assistente zoologo che voi sostituite mi è morto sotto gli occhi: una ragazza patchwork gli aveva messo una mano sul ventre. E siccome quel fesso se ne andava sempre in giro a torso nudo, per abbronzarsi, gli è venuto fuori un bel tatuaggio nettissimo. Assolutamente indelebile. E dopo ventiquattro ore...»

Cazhel si interruppe e sputò imprecando.

«Non parliamone più, mi deprime. Raccontatemi qualcosa. Venite dalla città, no? Parlatemi della moda e delle donne. Cos'altro hanno inventato per mettere in mostra il sedere? Delle gonne che si alzano da sole?»

«Vi sbagliate, amico, non metto piede in una città da quattro anni! Passo da

un posto schifoso a un altro posto schifoso, in paesini di provincia dove ormai si parlano solo dei dialetti.»

«Va bene! Non dite altro. Ma ve ne accorgerete: qui è dura. Niente donne. Solo le piccole Patchwork, che comunque sono molto abbordabili, per chi le può avvicinare. Pare che i rapporti sessuali con i mutanti raggiungano un'intensità eccezionale, e che un tempo uomini e donne accettassero una morte orribile solo per provarne l'estasi anche una sola volta. La mattina li ritrovavano nudi, verniciati dalla testa ai piedi, fra le lenzuola intrise di inchiostro. Ci credete?»

David preferì non sbilanciarsi: oltretutto erano arrivati alla garitta. Cazhel riprese la sua aria preoccupata e insegnò a David a caricare il fucile con le siringhe da prelievo.

«Mirate al vostro uomo e sparate. Non fatevi scrupoli, se ne fregano. Un pistone automatico aspira il muco. Poi l'elica ripiegata sulla parete del tubo si apre e la provetta torna qui come un piccolo elicottero. Attento, però: toccatela solo con le pinzette. Basta leggere le indicazioni colorate dei reagenti, poi si può buttar via tutto...»

David annuì e prese posto a una feritoia. Nel mirino comparve una ragazzina molto bella, con un visino sbarazzino e dei pesanti seni da adulta. La pelle, a strisce trasversali bianche e nere sulla schiena, era di un bel color rame sul ventre. Il viso era giallo, luminoso. David strinse i denti, mirò alla rotondità di una natica e tirò il grilletto. Il proiettile penetrò nel muscolo senza provocare reazione. Le secrezioni corrosive avevano probabilmente finito con il distruggere le terminazioni nervose superficiali. David si ripromise di riflettere su quel fatto. Un minuto dopo, la siringa tornò indietro docilmente e prese posto nell'apposito contenitore aperto su una pietra piatta. Cazhel annotò i dati su un libricino e gettò lontano il tubetto. Dopo di che partì alla ricerca di una posizione migliore e si lanciò

imprecando all'assalto di un monticello di sassi. David non si mosse. Nel cerchio del mirino aveva inquadrato Barney. L'ometto camminava tra le rocce, in basso, con un fucile uguale al loro sotto il braccio. Il suo viso

esprimeva una profonda e dolorosa concentrazione. A un tratto si fermò, posò un ginocchio a terra e caricò la sua arma con un proiettile che non somigliava per nulla alla siringa regolamentare. David prese il binocolo. Il bersaglio di Barney era con tutta evidenza la ragazzina che si ostinava a rimanere immobile in mezzo alla strada, facendo dei disegni sulla sabbia con la punta del piede e impregnando i granelli di silicio di un bel pigmento scarlatto. David la vide trasalire sotto il colpo, fare una smorfia di dolore e poi ricadere nella sua apatia mentre qualcosa le si ingrossava tra le scapole. David dovette asciugarsi le sopracciglia perché il sudore appannava gli oculari. In basso, l'oggetto attaccato alla carne della ragazzina aveva raggiunto le dimensioni di una pallina da ping-pong. Poi si staccò e rotolò nella sabbia palpitando. Era vivo! David ci avrebbe scommesso la testa. Vivo e pieno di muco. Una sanguisuga! Una sanguisuga enorme e di una specie sconosciuta su Fanghs! Lo zoologo fu percorso da brividi di eccitazione. Passò un quarto d'ora, la ragazza finì con l'andarsene e Barney corse a recuperare la sua bestiola con una pinzetta da prelievo. Così solo, all'interno del vecchio villaggio di minatori, era estremamente vulnerabile. Con una rapidità insospettabile in un uomo della sua età raccolse il suo bottino e tornò tra le rocce. David si morse le labbra, perplesso. Delle sanguisughe? Perché? L'acido le divorava come tutto il resto, e allora? Si strinse nelle spalle e infilò un'altra siringa nel caricatore della carabina pneumatica.

Verso mezzogiorno Cazhel diede l'ordine di rientrare. Alla caserma mangiarono piuttosto male, quasi tutta roba in scatola. Con lo stomaco in disordine, David si sistemò nell'ufficio del servizio zoologico e cominciò a sfogliare i dossier. Tutti i test concordavano: l'acido naturale sintetizzato dai Patchwork perforava i materiali più duri e più impermeabili nel giro di ventiquattro ore. L'essiccazione sopravveniva molto rapidamente, trenta minuti al massimo nel caso di una quantità abbondante, mentre era quasi istantanea se l'oggetto veniva solo sfiorato. La profondità dell'ulcerazione dipendeva ovviamente dalla quantità della secrezione e dalla resistenza dei materiali attaccati. Il predecessore di David aveva compilato una tabella di comparazione molto interessante. Vi si leggeva che un'impronta di piede medio forniva sostanza corrosiva sufficiente ad attraversare uno spessore di cinquanta centimetri di acciaio industriale ST 52. David si sentì rizzare i capelli in testa. Affascinato e disgustato nello stesso tempo, fremente di

eccitazione e totalmente depresso, si rifugiò in cucina. Trovò Cazhel seduto a cavalcioni su una sedia, con un bicchiere di liquore scadente in mano e intento a guardare fuori dalla finestra. Una pioggia tetra sfumava i contorni delle cose.

«Toh» mormorò il poliziotto come tra sé «l'elicottero della posta... Aspettate posta, voi?»

David scosse negativamente la testa. Fuori, il soffio del grosso apparecchio militare spazzava il cortile. Alcuni uomini in tuta tirarono fuori un carrello elevatore e cominciarono a scaricare le casse, visibilmente poco desiderosi di trattenersi a lungo.

«All'inizio ci parlavamo» disse Cazhel «adesso li guardo attraverso il vetro, ma la cosa mi deprime ugualmente. Ecco, guardate! Cosa vi dicevo?»

Indicava la finestra sporca. David strizzò le palpebre. Barney stava attraversando il cortile, con il cappello in testa e un soprabito da uomo d'affari. In mano aveva una valigetta di pelle blindata.

«Bastardo!» grugnì il poliziotto. «Sono sicuro che va in città... in una grande città! Una grande città piena di donne dalle gonne che si alzano da sole!»

«Siete ubriaco» disse David.

D'un tratto avrebbe dato chissà cosa per essere lontano mille miglia da Shaka-Kandarec.

2

TATUAGGI...

Le lettere rosse dell'insegna illuminavano la notte con la loro luce tremula, simili a una colata di fuoco in sospensione nell'aria. Pareva un'arteria isolata, strappata a qualche organismo lacerato dai bisturi che ciò nonostante continuasse il suo paziente lavoro di portare il sangue all'eterno ritmo, diastole/sistole, appesa lassù, sopra il piccolo negozio, come un cuore vivo

sepolto nei muri.

Nel piccolo negozio, Lise si scosse. Il freddo del vetro su cui appoggiava la fronte aveva finito col desensibilizzarle la pelle sotto le sopracciglia. Fece un passo indietro e il suo viso si rifletté nel vetro che il buio della strada trasformava in uno specchio, tra una pulsazione e l'altra dell'insegna. Il suo volto pallido aveva la bellezza di una maschera funebre da principessa Ming. I lunghi capelli neri che le ricadevano sul collo accentuavano il contrasto tra la mucosa sessuale della sua bocca carnosa e gli zigomi sporgenti, vagamente asiatici. La fronte alta, molto convessa, incipriata alla giapponese, accentuava quell'ultimo tratto.

La ragazza si strinse nelle spalle e rabbrividì al contatto della maglia di cuoio che la sua pelle non riusciva a scaldare. Detestava quell'abbigliamento, quel trucco da oltretomba, ma pareva che Barney ci tenesse in modo particolare.

"Sei perfetta, come giovane morta" ripeteva spesso. "Alla gente piace, sei in stile con quello che fai. Se tu disegnassi motociclette o chitarre ti farei vestire da diva della canzone: capelli cromati e ombelico fosforescente, ma con quella roba lì!" E indicava i campioni di tatuaggi appesi alle pareti. Figure fantastiche, esseri ibridi, oggetti assurdi e minacciosi, strani animali nati dall'accoppiamento di meccanismi ossidati e vegetali proliferanti.

"È intellettuale tutto questo" concludeva di solito Barney, "maledettamente intellettuale. Ti sei fatta una piccola clientela, ridotta ma esclusiva: studenti, professori, giornalisti. Degli svitati, certo! Ma bisogna servir loro la minestra con il ramaiolo giusto, altrimenti vanno da qualcun altro, capisci?" Lise capitolava subito, e stringeva i denti ogni mattina nell'infilarsi il vestito di cuoio nero. La sua uniforme. Una specie di maglia frusciante che le lasciava le cosce scoperte mentre appena piegava il busto le schizzavano fuori i seni.

Era quasi mezzanotte, aveva freddo e sonno. Per cinque ore era rimasta con la testa china, la schiena piegata sul ventre di un commediografo cinquantenne, iniettandogli ogni volta sotto l'epidermide resa insensibile dal cloruro di etile, una minuscola gocciolina di inchiostro, organizzando i punti in forma di reticolo, di sciame...

"Il segreto del nostro successo" sentenziava sempre Barney "è che l'operazione è indolore, che non provoca nessuna infiammazione dei tessuti e quindi nessun rischio di febbre. Insomma, è come se tu gli disegnassi sulla schiena con un pennarello, né più né meno. Eliminando il pericolo di edemi abbiamo reso popolare l'arte del tatuaggio. Meglio ancora: l'abbiamo resa redditizia!"

Ed era vero. La moda era penetrata in tutti gli strati sociali. In pochi mesi, e per migliaia di individui, il tatuaggio era diventato indispensabile come il trucco. E i sociologi non perdevano occasione per disquisire sul fenomeno, senza tuttavia riuscire a darne una spiegazione convincente. La sostanza non cambiava, con tutta la sua intensità e il suo squallore. Un tempo appannaggio degli scaricatori, dei marinai, dei militari o dei forzati, il tatuaggio stava conquistando tutti dagli adolescenti alle belle donne eleganti, passando dagli intellettuali, gli sportivi, gli impiegati.

"A ognuno il suo stile" sentenziava Barney, "dallo scarabocchio umoristico alla vera opera d'arte! Senza dimenticare l'eterna promessa d'amore e l'immagine pornografica!"

La "società" che rappresentava aveva avuto l'idea di ricorrere ai servigi di artisti squattrinati, persone di talento inesorabilmente votate lentamente ma sicuramente a morire di fame. Tra questi, Lise. Il caso di vandalismo che aveva riempito la cronaca due anni prima, seminando il terrore nel mondo artistico, aveva stroncato la sua carriera fin dall'inizio. Quando il direttore della galleria dove normalmente esponeva era stato sfigurato con il vetriolo durante un vernissage, lei si era ritrovata sola e senza soldi. Barney l'aveva avvicinata allora, proprio quando lei pensava seriamente di chiudersi nei gabinetti della stazione centrale e di inghiottire quattro tubetti di barbiturici. Spulciando le riviste specializzate Barney aveva selezionato una trentina di grafici, illustratori e disegnatori specializzati nei fumetti e nella pubblicità. Il primo impulso di Lise era stato quello di chiudergli la porta in faccia, ma poi si era resa conto che l'unica cosa veramente importante per lei era continuare a maneggiare la penna, e aveva accettato.

"In un primo tempo ti chiederò di non cambiare affatto il tuo stile" le aveva

detto Barney. "Quello che fai è abbastanza morboso da affascinare tipi con qualche rotella fuori posto. Credo che potrai farti una clientela scelta, disposta a pagar bene. Ti prenderò in affitto uno studio in un quartiere alla moda e faremo i conti fra sei mesi. Se non funziona dovrai ripiegare sui fumetti... o andartene". L'affare si era rivelato redditizio, estremamente redditizio, e Lise era diventata la beniamina dei migliori salotti. La gente spendeva somme enormi per offrire il ventre, il petto o le cosce all'ago magico che lei maneggiava così bene. Donne di lettere, critici di entrambi i sessi, editorialisti, tutti andavano a sdraiarsi sul suo tavolo, nella sala surriscaldata del piccolo laboratorio. Curva su di loro lavorando a piccoli rapidi colpi, forando le carne insensibile, zigzagando attraverso una geografia di nei, trattando pelli lisce, granulose, abbronzate o inflaccidite dall'età. Seminava le sue macchioline come sassi in una pianura vivente, scalando la collina di un seno, circondando il cippo di un capezzolo, filando verso la valle cespugliosa di un'ascella. Concentrava tutta se stessa nella punta delle dita, indifferente al continuo chiacchierare dei pazienti. E parlavano, eccome! Non facevano altro! Confondendo probabilmente il tavolo su cui erano stesi con il divano di uno psicanalista, si credevano in diritto di seppellirla sotto un diluvio di confessioni di cui lei non recepiva nemmeno una parola...
TATUAGGI.

L'insegna incendiava la strada.

Lise si allontanò dalla finestra e si lasciò cadere in una poltrona. La spina dorsale le doleva terribilmente, e ogni volta che girava la testa un crampo le attanagliava i muscoli all'altezza delle vertebre cervicali. Cinque ore di incisione senza mai interrompersi. Eppure era rimasta imperturbabile, sforacchiando la pelle troppo abbronzata del commediografo fingendo di non accorgersi della sua erezione sempre più evidente. C'era abituata. Del resto capitava spesso che dei masochisti chiedessero di non venire anestetizzati. Per tutto un pomeriggio si mordevano le labbra, piangevano e si ficcavano le unghie nel palmo delle mani, finendo invariabilmente per eiaculare sul suo tavolo operatorio. La ragazza sospirò, e sfogliò senza vederlo il suo album di schizzi. Gli appuntamenti si moltiplicavano, e se Barney non si sbrigava a procurarle dell'altro inchiostro lei sarebbe presto rimasta senza materia prima. L'inchiostro. In realtà tutto era nato da lì, dai suoi poteri straordinari, quasi

soprannaturali. Per un lungo periodo la stampa ne aveva parlato come "inchiostro magico" E a pensarci bene non era un'esagerazione. Come tutti i suoi concittadini, Lise non sapeva da dove provenisse, da quale laboratorio, da quale alambicco. Quando lo chiedeva a Barney, l'ometto agitava la mano destra come per scacciare una mosca fastidiosa.

"Te l'ho già detto!" gemeva raggrinzendo la faccia da cocker depresso,

"è una sostanza naturale, naturalissima! Hai mai sentito parlare delle secrezioni animali? Dell'inchiostro della piovra e del calamaro, del muco luminoso dei macruri coda-di-topo, e così via? Bene, è la stessa cosa. Esce da non so quale ghiandola di non so quale bestiola, ecco tutto. Santo cielo, non sono mica uno zoologo, io! Io vendo un prodotto! Non vorrai che mi metta anche a darti lezioni!"

Lise non osava più insistere: d'altronde, le organizzazioni per la difesa dei consumatori avevano analizzato quel liquido un'infinità di volte. Non ci avevano trovato nulla di nocivo. Apparentemente la nuova moda era mille volte meno dannosa del tabacco e dell'alcol. Per di più, molti giornalisti avevano scritto fior d'articoli facendo il panegirico della strana sostanza. Lise li aveva letti e ne era rimasta strabiliata. Parlavano di "corpi riconquistati come superficie espressiva", di "quadri viventi, pelosi e rugosi, in grado di avere la febbre e di sudare, e che relegavano a livello di carabattole da bazar i quadri incorniciati che riempivano i musei". Queste elucubrazioni l'avevano sconvolta, le facevano capire fino a che punto la gente, popolani o intellettuali era lo stesso, non desiderasse altro che lasciarsi catturare da non importa quale fascino. E d'altra parte non succedeva anche a lei? Quante ore aveva passato a contemplare i flaconi, a tenere in mano le bottiglie di vetro spesso un centimetro abbondante, piene di un liquido dai riflessi cangianti in cui si perdeva lo sguardo?

"È come la notte del cosmo" aveva sussurrato una volta mentre Barney tirava fuori a uno a uno nuovi flaconi dalla sua valigetta. "È nero, è opaco, ed è infinito. Mi fa l'effetto di un buco senza fondo. Un burrone, un abisso nel quale si potrebbe precipitare per giorni e giorni senza mai toccare il fondo. Non sei d'accordo?"

Barney aveva fatto una strana smorfia e la fronte gli si era imperlata di sudore; ma la ragazza non era riuscita a capire il motivo di quell'improvviso malessere. Forse la parola "abisso"? Ma perché?

Comunque, l'inchiostro nero era solo uno dei tanti di quel misterioso arcobaleno, c'era quello rosso, quello giallo, quello bruno... *Società per la diffusione del Tatuaggio Mobile*, così c'era scritto sul biglietto da visita di Barney. Il tatuaggio mobile... All'inizio Lise non aveva voluto crederci, ma poi, lei stessa aveva visto i disegni spostarsi progressivamente sulla pelle dei suoi clienti. Era una cosa incredibile, ma le figure non restavano ferme, fisse ed immobili sulla stessa porzione di bicipite per tutta la vita. No! Si spostavano, si muovevano. I pigmenti rimanevano liquidi e se ne andavano a spasso sotto la pelle. Esenti da qualsiasi processo di essiccazione che li bloccasse in un determinato punto, erano liberi di correre, di contaminare le cellule vicine e di servirsene come dei gradini di una scala. Con salti microscopici le macchioline andavano alla deriva sull'epidermide, acquistando ogni giorno maggiore mobilità, un'agilità insolente. L'incisore doveva però avere l'abilità di assicurar loro la maggior coesione possibile in modo che ognuna mantenesse solidi legami con quelle che la precedevano. Era l'unico modo per far sì che l'immagine originale si conservasse inalterata. Altrimenti, se una maglia "saltava" il disegno si rompeva in mille pezzi che si mettevano a vagabondare per conto loro, deformandosi e spezzettandosi fino a diventare un puzzle disordinato, sparpagliato a casaccio su un'anatomia resa grottesca da quella punteggiatura multicolore che pareva una malattia della pelle. La mobilità. Era stata quella ad affascinare la gente. La bizzarra possibilità di farsi coprire a piacere da un nugolo di animali in costante migrazione. Uno se ne stava seduto a chiacchierare con un bicchiere in mano ed ecco che all'improvviso, un'agile pantera nera sbucava fuori dai riccioli che gli cadevano sulla tempia sinistra, gli attraversava la fronte al di sopra della linea delle sopracciglia, scavalcava l'orecchio destro e spariva di nuovo nella giungla dei capelli. Erano state cose di questo genere a decretare il successo dell'operazione. Un pesce tatuato sulla guancia di una donna se ne andava ad esplorare l'angolo del labbro, passeggiava sul mento e poi si tuffava lungo il collo, nella scollatura, scivolando nel solco che separava i seni... Alcuni medici avevano notato che la velocità e le dimensioni dei tatuaggi crescevano secondo l'umore del soggetto. Le scariche ormonali della

paura e della libido, l'afflusso di ossigeno, gli apporti glicemici, tutto influiva. In caso di eccitazione sessuale i disegni si spostavano molto più in fretta e si allungavano come sotto l'effetto di un fremito interiore. Una minuscola mela all'angolo della bocca invadeva tutta una faccia e poi spariva dietro la nuca del "'portatore". Anche le caratteristiche psicologiche esercitavano una forte influenza sul comportamento dei tatuaggi; nei timidi, ad esempio, tendevano a disertare le parti del corpo esposte alla vista. Al contrario, negli esibizionisti e negli estroversi manifestavano una specie di fototropismo e si riunivano nei punti scoperti del corpo, dando spesso luogo a divertenti raggruppamenti: il viso di un uomo spariva sotto il bruli-chio di un insieme di disegni diversissimi: motociclette, donne nude, spade, blasoni, motti, in sospensione instabile e raggruppati lì come per una misteriosa riunione.

La fantasia popolare si impadronì molto presto dell'argomento. Vennero interpretate le dilatazioni e le contrazioni delle figure, le loro traiettorie, le loro migrazioni sulla geografia dei corpi come un tempo gli astrologi facevano con le stelle sulla carta del cielo e se ne trassero degli "oroscopi anatomici". Ormai non c'era più bisogno di essere scienziati per conoscere il futuro, si potevano relegare nel dimenticatoio i cannocchiali astronomici, le tavole matematiche, l'astrolabio e le congiunzioni astrali: bastava mettersi nudi davanti allo specchio della stanza da bagno e osservare il percorso dei disegni sulla pelle, stare attenti alla comparsa del gatto nero sotto l'ascella, del leone rosso sotto il triangolo del pube, misurare gli angoli e le direzioni, e controllare il tutto sul *Manuale di interpretazione corporea il- lustrato*, venduto dovunque. Il colpo era fatto. Celebrità del mondo dell'occultismo pubblicarono tavole riassuntive dei simboli essenziali che ogni adepto di astrologia anatomica doveva portare tatuati sulla pelle... e Barney si fregò le mani per la soddisfazione. I laboratori di tatuaggi furono presi d'assalto. La gente faceva la coda per la strada, pagava a rate, si indebitava per comprare la propria "carta del futuro". Anche Lise fu coinvolta in quell'infatuazione e disegnò dozzine di bestiari fantastici sulle spalle di solenni rappresentanti dell'università. Ma lo fece con uno stile personalissimo... e a prezzi astronomici. Mezzanotte e mezzo... L'insegna continuava a lampeggiare irritando gli occhi come l'immagine tremolante di un televisore regolato male. Lise si abbandonò contro lo schienale della poltrona, si tolse le scarpe dal tacco alto e allungò le gambe. Aveva spento il riscaldamento e la pelle d'oca

le rendeva granulose le cosce. Barney non sarebbe dunque più venuto? La ragazza pensò al cliente del pomeriggio. Un fedelissimo che da quasi un anno si faceva tatuare sul ventre un'arca di Noè. E non doveva mancare nulla. C'era l'arca, naturalmente, ma c'erano anche tutte le coppie di animali possibili e immaginabili: leone-leonessa, gatto-gatta, conigliconiglia... Un lavoro gigantesco! Ormai Lise non sapeva nemmeno più

quante bestie gli avesse disegnato sulla pelle. D'altra parte, nessuna delle coppie già fatte era rimasta unita. Si erano divise tutte quante nel loro grande movimento migratorio, invadendo dorso, petto, collo. Andando, venendo, incrociandosi in un balletto vertiginoso e confuso.

"È una specie di sfida" mormorava l'uomo, "una scommessa con me stesso. Ho praticato per molto tempo lo yoga, capite, e sono sicuro che con la sola forza della mia volontà riuscirò a dirigere la traiettoria dei disegni, a incanalarli, a stabilire le curve, a ricostituire una dopo l'altra le coppie iniziali. Sì! Ne sono sicuro! Un giorno ci riuscirò, li manterrò compatti, avrò

la completa padronanza di tutto il gruppo! Riformerò le coppie una dopo l'altra!"

Lise non lo contraddiceva e soprattutto si asteneva dal fargli notare che da un anno il leone navigava nei paraggi del suo capezzolo sinistro mentre la femmina aveva eletto domicilio sul polpaccio destro. Era un buon cliente, di quelli che piacevano a Barney, ma lei ci teneva a mantenere le distanze. Non le piaceva il modo con cui si ostinava a portare un cappello moltiplicatore. Quei copricapo fuori moda erano pericolosi, lo sapevano tutti, e non se ne trovavano quasi più in commercio. Dove diamine era andato a pescare il suo? Apparentemente si trattava di una banale bombetta, un *bowlerhat*, come si usava dire un tempo. Ma sotto la cupola non c'era niente di banale. Un particolare sistema di amplificazione captava le deboli correnti elettriche del cervello, che di solito non erano superiori a dieciventi microvolt, e le moltiplicava ben oltre i limiti del ragionevole. Alcuni sostenevano che quello stimolo accelerava la trasmissione delle eccitazioni lungo le fibre nervose, portandola da un centinaio a due-trecento metri al secondo. I fanatici della bombetta amplificatrice dicevano tutti che la loro attività cerebrale veniva

decuplicata e che riuscivano ormai a risolvere una gran quantità di problemi nella metà del tempo. Ma questo quadro idilliaco era stato offuscato da strani incidenti: individui illetterati, appena capaci di mettere la propria firma, erano morti all'improvviso al banco di un bar dopo aver cacciato uno strano urlo e aver scarabocchiato sulla polvere del banco un'equazione di terzo grado. Alcuni giornali avevano parlato di corto circuito, ma le organizzazioni per la difesa dei consumatori non avevano potuto provare nulla e il pericoloso cappello era rimasto in libera vendita. Che il tipo dell'arca di Noè fosse vittima inconsapevole di un'analoga ipertensione cerebrale? Che idea, quella di riunire gli animali separati! Non ci si poteva vedere un segno di follia? L'annuncio fatale di una prossima folgorazione?

Lise sbadigliò, poi trasalì: Barney era comparso all'angolo della strada. A mano a mano che si avvicinava, il lampeggiare dell'insegna gli dava una colorazione da scorticato vivo. L'ometto entrò, salutò la ragazza con un grugnito e aprì subito la sua valigetta blindata. Le boccette di inchiostro se ne stavano nei loro alveoli di polistirolo antiurto. Con piccoli gesti precisi, Barney le allineò sul tavolo di lavoro.

«Stanca?» mormorò senza degnare Lise di uno sguardo.

«Sì, piuttosto. Cinque ore di lavoro sulla stessa persona.»

«Ha pagato?»

«Versamento magnetico in settimana, come al solito. Perché?»

«Non accettare più dilazioni. Un tuo collega è rimasto fregato. Un cantante alla moda si è sfracellato con il deltaplano. Dieci milioni di tatuaggi sul corpo, e solo un terzo era stato incassato! Qui non voglio gente che si fa tatuare per cifre superiori ai suoi mezzi. Voglio contanti, capisci? Contanti!»

Lise annuì. Barney sembrava di pessimo umore e lei ritenne poco opportuno parlargli dei suoi timori nei confronti dell'uomo della bombetta e del rischio di corto circuito.

«Hai del caffè?»

Senza rispondere, Lise aprì il mobiletto di lacca di Cina e tirò fuori un recipiente di metallo pieno di liquido fumante. Barney schioccò la lingua soddisfatto, ma poi si incupì.

«Da qualche giorno ho l'impressione di essere seguito» disse senza preamboli. «Qualcuno mi pedina, studia i percorsi che faccio. Ieri sera ho fatto un sacco di giri per tornare a casa. Non voglio che qualcuno localizzi il laboratorio.»

«Chi sarebbe questo qualcuno?»

Barney posò con forza la tazza, schizzandosi di caffè la camicia.

«Può essere chiunque! Qualche concorrente... Gente che vuole scoprire il segreto degli inchiostri. La cosa non mi piace.»

Lise si strinse nelle spalle, scarsamente interessata. Non sapeva nulla dell'ometto dalla faccia da cocker: né l'età, né il vero nome, né l'indirizzo. All'inizio quel suo gusto per il mistero l'aveva un po' incuriosita, ora lo considerava solo una manifestazione di paranoia.

«Sei stanco» mormorò «va' a dormire, è tardi.»

«È un giovanotto» mormorò lui chiudendo la valigetta «sì, un uomo giovane con un giubbotto. Lo tengo d'occhio!»

Si avviò all'uscita e spense l'interruttore dell'insegna. Il buio più completo cadde sulla strada.

«Ricordati!» disse Barney. «Niente credito. Ripasserò fra dieci giorni.»

La porta si chiuse con un suono di carillon. Lise sospirò e cominciò a sistemare le boccette sugli scaffali delle scorte. Il giorno dopo aveva tre appuntamenti: due bestiari astrologici da completare e una serie di animali portafortuna nei toni bruni. Mentre posava la mano sulla maniglia di un cassetto avvertì una presenza dietro di sé.

Qualcuno era entrato nel negozio.

Una serie di immagini prese forma nella sua mente, a velocità fenomenale: Barney, il pedinamento, lo spionaggio industriale, il racket... Si girò, piena di paura.

«Nathan! Cretino!»

Il giovane sorrise, le si avvicinò e la prese tra le braccia. Lise tentò di irrigidirsi, seccata da quello stupido scherzo, ma il corpo la tradì e lei si abbandonò, offrendo la nuca alle labbra calde di lui. Lo conosceva da tre anni: giornalista scientifico di professione, Nathan aveva ad un certo momento abbandonato i laboratori e le conferenze per dedicarsi alla sua passione, la critica pittorica. Lise l'aveva conosciuto così, durante un cocktail, all'epoca del suo nascente successo. Nathan era esile, quasi troppo magro, scuro di carnagione, con dei lunghi capelli un po' fuori moda che portava raccolti in uno chignon molto stretto. Lise non era riuscita a resistergli. Poi i mesi erano passati, i rapporti si erano un po' incrinati, ma loro avevano continuato a vedersi di tanto in tanto, con un piacere un po' malinconico.

«Come sta la giovane morta?»

«Non troppo male, sei venuto per un'autopsia?»

Nathan rise in modo un po' forzato, per nascondere l'imbarazzo. Lise gli infilò le mani sotto la camicia. Come sempre rimase stupita dalla totale mancanza di grasso. La pelle aderiva alle ossa, fasciando strettamente ogni costola, ogni vertebra.

«Quanto tempo è che non ci vediamo?» mormorò.

«Sei mesi. Hai tutto il diritto di sbattermi fuori, sai...»

«Vieni.»

Lise lo trascinò verso la scala. Aveva una piccola camera-studio sopra il negozio, una ventina di metri quadrati ammobiliati a casaccio: un materasso

sul pavimento, dei cuscini di tela ruvida, niente tavolo né sedie, molti libri, un servizio da tè e una doccia minuscola incastrata in una nicchia. Si svestirono senza parlare, al buio, cercandosi con le mani. Lise si sdraiò sul materasso, a gambe aperte e Nathan la penetrò immediatamente. Andarono avanti così per circa un quarto d'ora e la ragazza si accorse con stupore di non provare alcun piacere. La stanchezza? Una vaga angoscia la tormentava senza che lei riuscisse a scoprirne il motivo. Forse i timori di Barney?

"Da qualche giorno qualcuno mi segue"... Stupidaggini. Lise scacciò con forza quel pensiero e si abbandonò all'amplesso con slancio disperato. Po-co dopo le loro pelli sudate produssero degli strani rumori come di risucchio e Nathan si inarcò urlando. Per non deluderlo, lei mimò uno spasimo immaginario e gli graffiò la schiena, ma non fu sicura di averlo convinto. Si staccarono. Il giovane rotolò su un fianco, senza parlare. Dopo qualche minuto Lise pensò che dormisse e accese la piccola lampada posata accanto al materasso, appoggiata su un grosso volume di storia dell'arte. Una luce gialla e scialba cadde sul giaciglio, lasciando il resto della stanza nel buio più completo. Si stese sulla schiena, osservando il lento scivolare dello sperma all'interno della coscia. Tutto il suo corpo luccicava di sudore. Tra i piccoli seni da adolescente, un tatuaggio nero dai contorni precisi cominciò a spostarsi. Era un minuscolo gatto che faceva la gobba e rizzava il pelo. Una fantasia che si era disegnata sulla coscia destra dietro richiesta di Barney. "Uno che fa tatuaggi deve essere tatuato!" aveva detto con fermezza. "Altrimenti la gente penserà che non hai fiducia nei tuoi prodotti!" La ragazza aveva obbedito, realizzando con qualche migliaio di punture d'ago quel felino di fattura squisita da miniaturista esperto. Da allora l'animale non aveva mai smesso di muoversi, testimonianza grafica della propria instabilità. Con la coda dell'occhio Lise spiò la corsa del tatuaggio che passava di cellula in cellula a velocità vertiginosa. Arrivò all'ombelico, poi deviò verso il fianco sinistro, a contatto con il corpo di Nathan. Lise lo vide staccarsi pian pianino nel punto in cui le loro pelli si toccavano e passare progressivamente addosso al giovane. Lise non si mosse. Ora il gatto scalava una dopo l'altra le vertebre del suo amante. Era la quinta o la sesta volta che assisteva a quel fenomeno di transfert. Si verificava di solito dopo che avevano fatto l'amore, in occasione di un'abbondante traspirazione e a condizione che i due corpi fossero in stretto contatto, in "aderenza", se così si poteva dire. Quale principio chimico

presiedeva a quello strano viaggio? Lise non lo sapeva, nel modo più assoluto. Probabilmente il sudore non doveva essere estraneo alla fuga del tatuaggio, contribuiva forse a creare una specie di ponte di scambio citoplasmico come in certe piante?

Lise sorrise; l'idea di lasciare una decalcomania sulla pelle dei suoi partner non le dispiaceva. Uno di loro però non aveva apprezzato il giochetto e aveva detto, ridendo con fare sprezzante: "Ecco che ti stingi, povera vecchia mia!" Nessuno dei suoi clienti le aveva mai parlato di un simile fenomeno. Capitava solo a lei? Che fosse sintomo di una qualche allergia agli inchiostri? La prova che il suo organismo tentava in tutti i modi di liberarsi di una presenza nociva? Cosa sarebbe successo se lei avesse all'improvviso interrotto il contatto, in quel momento stesso? Se avesse allontanato il fianco, abbandonando il piccolo gatto nero in terra straniera? Il gatto avrebbe accettato di vivere su Nathan oppure avrebbe manifestato il desiderio di tornare in patria con i sistemi di coercizione abituali, eczemi, ulcerazioni, melanomi? Lise non ne sapeva nulla, ma di una cosa era certa: che il tatuaggio aderiva solo alla pelle umana e rifiutava i supporti inerti, come la stoffa, la pietra, il vetro o l'acciaio.

Nathan si girò sulla schiena. Subito il felino si spostò seguendo l'arco di una costola e andò a fermarsi accanto all'ombelico. Si era leggermente dilatato, segno di turbamento ormonale nel portatore. Un accesso di ansia o di depressione. Stress post-coitale, probabilmente. Nathan aprì gli occhi, seguì lo sguardo di Lise ed esclamò:

«Merda! Ricominci? È uno schifo! Riprenditelo!»

Lise si mise a ridere per nascondere il suo disappunto.

«Si direbbe che ti faccia paura» disse «come... come una malattia contagiosa. A me sembra invece piuttosto divertente.»

Lui alzò gli occhi al cielo, si inginocchiò e cercò tra i suoi vestiti il pacchetto di sigarette.

«Se tu volessi farmi piacere te ne libereresti definitivamente» disse

cambiando voce, in tono duro.

«In che modo?»

«Va' a letto con qualcuno che detesti, uno che ti piacerebbe veder finire sotto le ruote di un autobus e lasciagli il tuo micino in pensione definitiva.»

«Bastardo!»

Lise avrebbe voluto piantare il muso, poi ci ripensò e sorrise con aria angelica, colta da un'ispirazione.

«Ma è tutto il tuo ritratto!» esclamò. «Perché dovrei andare a cercare altrove?»

Nathan non rise. La debole luce della lampada accentuava le rughe sul suo viso scavato. Sembrava inquieto, a disagio.

«Ascolta» disse «non sto scherzando. Sai che ho conosciuto un tizio che ha tentato di farsi togliere uno di questi fottuti tatuaggi? Sua moglie odiava quel disegno: era il ritratto di un'ex amante, la solita storia. Generalmente si preleva un rettangolo di pelle e hoplà, il coso va via. Ma con quello non c'è stato niente da fare. Il disegno non smetteva mai di spostarsi, il chirurgo gli correva dietro con il suo bisturi su tutto il corpo, come si insegue un pollo per tirargli il collo. Ma quel pollo non si è fatto prendere.»

Lise scoppiò a ridere mettendosi la mano davanti alla bocca. Il giovanotto non nascose una certa irritazione.

«Accidenti, sto parlando sul serio!» borbottò mordicchiando la sigaretta.

«Ci sono strane cose, cose poco chiare... Nessuno sa da dove venga l'inchiostro che adoperate. Da un animale. Quale animale? Quando lo domandi ti rispondono male: segreto professionale, difesa dei brevetti di invenzione! Comodo!»

«Si direbbe che per essere un critico d'arte tu sia un bel ficcanaso.»

«Con la pittura ho chiuso, ho lasciato perdere. Dopo la faccenda dei Vandali tutti gli artisti hanno paura a esporre, e ancora più di farsi un nome, di diventare celebri. Sono tornato al giornalismo scientifico. Adesso lavoro per un'associazione di consumatori. Un giornale molto motivato che combatte contro le frodi, le sofisticazioni, i veleni di ogni tipo.»

«Senti senti! Per caso, la tua visita è meno disinteressata di quello che pensavo?»

«Non prendermi in giro! Sai che ti voglio molto bene, e ho paura di vederti immischiata in faccende poco pulite. Il tuo Barney non è un tipo molto trasparente.»

Lise trasalì.

«Conosci Barney? Ma sicuro! Sei tu il tipo che lo segue da giorni! È così? Sei tu il superinvestigatore? Il nuovo Bogart dalla crocchia?»

Il giovanotto alzò le spalle: per un attimo Lise temette che le clavicole gli forassero la pelle scura.

«Ma insomma!» esclamò la ragazza abbandonando il tono sarcastico.

«Barney non è la Mafia! L'hai visto? Un nanetto con la faccia di un cane dei fumetti!»

«Questo non vuol dire niente! Ho conosciuto degli avvelenatori industriali della peggiore specie che sembravano dei poveri bravi vecchietti indifesi, da prendere per mano ai passaggi pedonali! Chi c'è dietro Barney?

È lì il buco nero! La *Società per la diffusione del Tatuaggio Mobile* è una balla. Una casella postale e nient'altro. Nessun laboratorio che si conosca, nessun responsabile di cui si sappia qualcosa. Ho interrogato tre tatuatori. Niente, il vuoto. O non sanno niente o hanno paura.»

«E allora sei venuto qui. Dalla brava Lise che aspetta sempre a gambe aperte, simpatica. Un po' limitata, ma simpatica, senza grilli per la testa, una di

quelle ragazze che preferiscono andare a letto con il primo che capita piuttosto che passare per piccole borghesi dicendo di no...»

«Piantala!»

Sul ventre di Nath il gattino nero fremeva al ritmo della sua collera. Adesso era grosso come una mela. La ragazza si sedette, con un nodo alla gola. Il sudore che si asciugava sul suo corpo la faceva rabbrividire. Nathan la prese per le spalle.

«Questa storia è pericolosa» mormorò con voce appena udibile «lo sento. Ho buon naso, e sento puzza di scandalo, di catastrofe imminente. Ci sono troppe carte nascoste perché possa trattarsi di una faccenda onesta. È

vero, sono venuto per avere informazioni, ma anche perché mi dispiacerebbe se ti capitasse qualcosa di brutto. Capito? E adesso dimmi cosa sai di Barney.»

«Ma non so niente!» sbottò Lise. «È come un fantasma. Arriva, se ne va, e nell'intervallo nessuno sa dove si nasconda. Il denaro viene depositato su conti magnetici. La contabilità è in ordine, senza pasticci. Non so nient'altro. Io lavoro di mia volontà e sono pagata bene; cosa vuoi di più?»

«Va bene! Va bene!»

Nathan tornò a sdraiarsi. Sembrava stanco, deluso. Lise lo studiò con la coda dell'occhio. Cercava uno scoop a tutti i costi? Malgrado la bella presenza non doveva essere lontano dai quaranta e fino a quel momento il suo nome non era mai stato legato a nessun giornale importante. Forse, non avendo avuto successo, poteva essere stato colto dalla mania dei vecchi giornalisti falliti di subodorare uno scandalo dietro ogni successo altrui. Di colpo Lise si sentì sola, triste, stanca. Si sdraiò e si strinse con forza al corpo dell'uomo.

«Vengo a riprendermi il gatto» gli sussurrò all'orecchio. Nathan sorrise e le cinse la vita con le braccia. Fecero l'amore di nuovo prima con una specie di malinconica tenerezza, poi con una foga disperata che li lasciò sfiniti e madidi di sudore. Quando si staccarono, nessuno dei due aveva goduto.

Lise si girò su un fianco e si addormentò.

Il gatto era tornato a casa.

3

Nathan se ne andò prima dell'alba lasciando il suo nuovo indirizzo scritto sul muro, sopra il guanciale. Aveva aggiunto una nuvoletta che faceva tanto fumetto: *Nel caso che il gatto voglia vedere un po' di mondo.* Ma Lise non riuscì a trovarla divertente: ormai era oppressa da una cupa inquietudine. Lavorò distrattamente, cullata dal soliloquio incessante dei clienti. Un grassone volle che gli disegnasse delle macchie sul ventre.

«Solo delle macchie» disse, «non delle figure, non dei disegni. Degli scarabocchi, si potrebbe dire. Macchie nere di ogni forma, come quelle di uno schizzo d'inchiostro su un foglio di carta.»

Lise obbedì.

«Vedete, sono uno psicanalista» spiegò gentilmente il grassone «e sostengo una tesi: sono sicuro che le macchie sparse si organizzino da sole in gruppi sotto l'influsso del mio subconscio, realizzando così una specie di test di Rorschach permanente. Le figure che si formeranno saranno proiezioni del mio io segreto. Mi basterà leggerle e interpretarle come tali. Se si diffondesse questa pratica...»

Lise non aveva più ascoltato.

Il giovedì era il suo giorno di uscita. Di solito lo passava girando da un ritrovo di artisti all'altro, ma dopo la faccenda dei Vandali anche quei locali, come le gallerie, venivano disertati. La serata finiva regolarmente con una sbornia, e al mattino Lise si ritrovava quasi sempre in un letto sconosciuto, schiacciata dal peso di un uomo di cui non si ricordava di aver mai visto la faccia. Qualche volta questi uomini le chiedevano del denaro senza nessuna vergogna, oppure le vuotavano il portafoglio dopo averla coscienziosamente pestata. Lei non protestava. Sapeva che la sua carriera stroncata in fase di ascesa l'aveva irrimediabilmente condotta sulla china della decadenza e forse

per questo provava nel distruggersi una specie di piacere violento e doloroso.

Stavolta, senza sapere perché, decise di andare a trovare Nathan. Subito una voce le sussurrò all'orecchio: "Ipocrita! Non è Nathan che vai a cercare, ma te stessa. Speri che lui ti parli di te, dei tuoi quadri, dei tuoi disegni del tempo del tuo splendore!"

Si strinse nelle spalle, si infilò un vestito e le scarpe, poi si mise a caccia di un taxi.

Nathan abitava in un quartiere alla moda, una specie di villaggio studentesco perfettamente ricostruito, con falsi graffiti adesivi che venivano cambiati ogni settimana e i marciapiedi cosparsi di volantini biodegradabili. Naturalmente il suo appartamentino si trovava all'ultimo piano, sotto la volta di zinco grigio di un tetto a forma di guscio rovesciato. La porta non era chiusa e Lise entrò. Rimase di sasso.

L'appartamento era stato devastato. Libri e dischi erano impastoiati in una chiazza di catrame liquido, e qualcuno aveva colato del cemento sulla macchina per scrivere, sul televisore e sul complesso hi-fi. Ne avevano versato anche nella vasca da bagno, nel lavandino e nell'acquaio, ricoprendo tutto di una crosta grigia cosparsa di bolle, simile alla lava raffreddata che sommerge le città il giorno dopo un'eruzione.

Sul tavolo, al centro di un piatto bianco, troneggiava pietoso e ridicolo lo chignon di Nathan, tagliato di netto col rasoio. Quella palla di capelli annodati come li portavano un tempo i toreri nell'arena e alla quale il giornalista era tanto affezionato. Colta da un terribile presentimento Lise spalancò tutte le porte, temendo ogni volta di trovare un cadavere dalla gola squarciata. Per fortuna non fu così. Trovò invece Nathan gettato a terra dietro un divano. Era nudo, pieno di lividi, e gli avevano versato del cemento a presa rapida sul pene e sullo scroto, con l'evidente intenzione di impedirgli di orinare. Lise cadde in ginocchio, annientata. Subito il giovane aprì gli occhi, sputò un grumo nerastro e tentò di alzarsi.

«Ah, sei tu» balbettò. «Credevo che fossero tornati e mi fingevo morto.»

«Vuoi bere qualcosa?»

«Assolutamente no! Non posso più pisciare e mi sembra che la vescica mi debba scoppiare da un momento all'altro. Chiama l'ospedale... No, non da qui, hanno rotto il telefono, scendi giù, al caffè. Sta' attenta! Se sono ancora nei paraggi e ti vedono...»

Nathan si lasciò cadere sulla schiena e sputò dei pezzi di dente. Lise uscì, chiamò da una cabina e tornò immediatamente.

«Va meglio?» ansimò mettendo un ginocchio sotto la nuca di lui.

«Avevo ragione» balbettò Nathan con una smorfia di dolore. «Il tuo Barney... mi ha identificato... L'avevo sottovalutato. Io lo seguivo ma lui si è fatto coprire le spalle da due angeli custodi. È una brutta storia, Lise, tiratene fuori finché sei ancora in tempo!»

«Deve averti preso per una spia industriale, è la sua ossessione.»

«Ecco, difendilo! Intanto l'ho localizzato. Ho il suo indirizzo! Almeno credo. Abita nel quartiere polare: la *Società per lo studio del Lasiognathus saccostoma* è lui.»

«Per lo studio di che cosa?»

«Di un pesce degli abissi, provvisto di organi luminosi. Ho cercato nel dizionario zoologico. Si tratta di una società fasulla, ne sono sicuro.»

«Sa che l'hai seguito fin là?»

«No, altrimenti non sarei più di questo mondo.»

«Ti stai inventando un romanzo, Nath! Ti hanno scambiato per un pirata, un ladro di brevetti, tutto qui!»

«Tu sei cieca, Lise! Ti sveglierai troppo tardi, come gli altri...»

Lo interruppe una sirena che urlava sul viale.

«Scappa! Fa' presto!» disse lui con una smorfia. «Non devono vederti qui, saresti in pericolo. Forse lo sei già. Se Barney fruga nel tuo passato e trova traccia della nostra relazione... Va', ti prego.»

Lise si alzò, sconvolta.

«Sei sicuro che...»

«Va' via!» ripeté il giovane. «E soprattutto non venirmi a trovare all'ospedale, non cercare di telefonarmi. Se sono sorvegliato...»

Rumore di passi sulle scale. In preda al panico Lise uscì di corsa e si rinchiuse nei gabinetti del pianerottolo. Con il cuore in tumulto vi rimase fino a quando udì allontanarsi la sirena dell'ambulanza. Appena si ridusse a un vagito impercettibile, la ragazza uscì dallo stabile, con le gambe che le tremavano. Lo choc l'aveva fatta orinare involontariamente e adesso aveva le mutandine spiacevolmente umide. Entrò nel primo bar che trovò e bevve uno dopo l'altro due cognac di importazione. L'avventura era stata così

breve che ne serbava una strana sensazione di irrealtà. Il barman la guardava con aria strana, insistente e lei si accorse di avere nella mano sinistra lo chignon di Nath, che aveva istintivamente raccolto nel fuggire. Scoppiò

in una risata isterica e ordinò un altro cognac.

Stavolta non aveva neanche voglia di ubriacarsi, lo spavento, troppo vicino, le toglieva il gusto del bere. Invece, eccitata dall'alcol, decise di andare a trovare Barney, per chiedergli spiegazioni. Uscì con passo malfermo, chiamò un taxi e si fece portare al limite del quartiere polare. Quella parte della città era chiamata così perché apparteneva a una associazione che riuniva i malati di ipertiroidismo. Non potendo sopportare nessun calore, nemmeno moderato, quella zona era mantenuta costantemente in un inverno artificiale che copriva di brina le finestre e imbiancava i marciapiedi. Un altro isolato ospitava i claustrofobi, che vivevano in case di vetro, e c'era anche la zona degli allergici, dove determinate sostanze erano assolutamente vietate. Da un po' di tempo i vari clan di malati si erano spartiti buona parte della città in porzioni che non conveniva contestare. Erano diventati una vera casta, molto

potente, che contava sì gente del popolo, ma anche finanzieri e persone ricche che non sopportavano più il disagio di vivere con i famigliari. Nelle zone riservate si ritrovavano tra loro, e passavano il tempo scambiandosi considerazioni sui loro sintomi e sul numero e sul colore delle pillole che dovevano prendere, soprattutto, potevano lamentarsi come volevano. Lise fece un passo avanti: un vero e proprio muro di freddo invisibile la inchiodò sul posto. Rabbrividì e cominciò a batte-re i denti.

«Siete nel campo degli evaporatori, bella mia!» disse in tono divertito un guardiano imbacuccato in una pesante giacca a vento. «È come se entraste in bikini in un freezer gigantesco. Venite da questa parte.»

La prese per mano, la fece entrare nel posto di controllo e le mise sul braccio una tuta termica imbottita, di un rosa nauseabondo.

«Nome e indirizzo, tre dollari per il noleggio e firmate qui.»

La ragazza obbedì, si tirò su il vestito, si infilò nello scafandro di nylon e chiuse subito la lampo. Appena fuori si imbatté in un cartello gigantesco che a lettere aggressive le fece sapere che si stava muovendo su un territorio sottoposto alle leggi della tiroxicosi. Alcuni passanti camminavano sui marciapiedi ghiacciati emettendo nuvolette di vapore: per la maggior parte avevano il gozzo e gli occhi sporgenti. Molti erano calvi e tutti sudavano abbondantemente malgrado il freddo. Guardarono la ragazza con ostilità. Lise voltò loro le spalle e consultò il quadro di orientamento che troneggiava su una pianta del quartiere protetta da una lastra di plexiglas. Il suo inizio di sbronza era sparito. Aveva dimenticato lo strano nome della società individuata da Nathan e dovette far scorrere tutto l'elenco sullo schermo. Tutti la guardavano. Si era formato un piccolo assembramento; nel quartiere dei malati non erano gradite le incursioni dei sani. Lise sentì

la schiena inumidirsi di sudore.

"...per lo studio del Lasiognathus saccostoma (pesce pescatore)". Era quello! Lise trasalì, annotò l'indirizzo e la direzione da prendere. Una bruma gelida ammantava le case. La ragazza si allontanò un po' curva, seguita dalle occhiate sospettose dei curiosi. La tuta termica la identificava subito come

"normale", e Lise se ne rese conto notando che la maggior parte dei passanti indossava solo una camicia e nient'altro. Dopo aver camminato per un'ora abbondante trovò finalmente la strada e la casa. Sul muro esterno c'era una piccola targa, ma la brina l'aveva completamente ricoperta trasformando il marmo nero in un rettangolo bianco che pareva un blocco di gelato alla vaniglia. Lise grattò ostinatamente la superficie con le unghie, stringendo i denti per il dolore. Tra le screpolature del ghiaccio apparve una parola "... saccostoma...". Lise deglutì ed entrò nell'atrio. La sede della società occupava un appartamento duplex ai sesto piano. Non c'era né portineria né ascensore. La casa faceva venire in mente un rudere vicino a crollare. Lise si avviò su per la scala, i cui gradini si misero a gemere sotto ogni passo. Si fermò ai quinto piano, senza fiato e con il cervello vuoto. Cosa stava facendo lì? Fu tentata di tornare indietro, di ritro-vare il calore dello studio di tatuaggio. Di che cosa si immischiava? Perché

dare tanto credito alle elucubrazioni di Nathan? Perché un tempo era stata innamorata di lui? Si mise a ridere e il suo alito produsse una specie di esplosione di vapore nell'aria gelida.

Solo un biglietto da visita sbilenco indicava la sede della società. Sui muri, l'intonaco scuro si squamava in una successione di brandelli giganteschi. Lise suonò, provocando un suono stridulo, sgradevole, che pareva venire dai confini della terra. Passò un minuto. Lise suonò di nuovo. Dalle profondità dell'appartamento venne un rumore di passi. Uno stanco strusciare di piedi. Lise pensò a cosa doveva dire. Sentì scattare parecchie serrature, poi la porta si aprì. Barney non batté ciglio. Lise ne rimase delusa. L'ometto si scostò.

«Entra. Sapevo che saresti venuta. Ti ho vista sotto la casa quando hai chiamato l'ambulanza. Mi sono detto: vecchio mio, se quel chiacchierone ti ha localizzato, lei sarà qui entro un'ora.»

Lise entrò nell'anticamera; faceva freddo come fuori. Barney intuì i suoi pensieri. Si scusò facendo una smorfia.

«Non si possono riscaldare gli appartamenti, è proibito. Hanno dei rivelatori a raggi infrarossi che individuano le emanazioni di calore. I sani non sono

tollerati qui. Un passo falso e viene sbattuto fuori.»

«E allora, perché ci vivi?»

«Perché tutti girano al largo dal quartiere, un po' come se fosse un lebbrosario, e questo tiene lontani i curiosi. Almeno credevo.»

«Comincio a credere che Nathan avesse ragione! Cosa diavolo combini, santo cielo?»

La faccia dell'ometto si riempì ancor più di rughe. Lise sì domandò se stesse recitando.

"Sta per entrare nella parte del cocker depresso" pensò, senza nessun divertimento.

«Ti assicuro che è tutto regolare» disse Barney richiudendo accuratamente a chiave la porta. «Ma devo mantenere il segreto, è indispensabile. Solo il possesso esclusivo dell'inchiostro garantisce la nostra fortuna: se un domani tutti riescono a procurarselo, si torna allo stadio dell'artigianato da poveri.»

Lise alzò le spalle: aveva udito più di mille volte quel discorso. Aprì una porta. Si trovò davanti a una grande stanza dalle persiane chiuse illuminata da tremule lampade al neon. Delle vasche e dei vivai per pesci erano posati sui graticci. L'aria puzzava di melma, di acquario in decomposizione. Qualcosa si mosse sul fondo di una vasca ermeticamente chiusa dalla quale usciva un groviglio di tubi. Lise vide una specie di pesce nero, che le parve disgustoso. Pareva tutta una messinscena.

«Ho un permesso di riscaldamento per gli animali» disse Barney «ma devo limitarmi alle resistenze dei vivai, i controlli potrebbero...»

«Barney!» lo interruppe Lise. «Mi prendi per una stupida? I tuoi pesci sono tutta scena! Hai proprio la faccia di uno che si interessa al laso... Laso-non-so-che cosa! Tu tieni qui gli animali che producono l'inchiostro, non è così? Dei polipi, dei calamari, qualcosa che viene da un altro pianeta probabilmente. Una specie sconosciuta, magari in via di estinzione, e che tu

hai portato qui di nascosto. Mi sbaglio?»

L'ometto sorrise, ma Lise non riuscì a capire quanta ironia ci fosse in quel sorriso.

«Grosso modo è così» borbottò Barney. «Seguimi. Ma solo perché sei la mia migliore collaboratrice! Ti toglierai la curiosità.»

La voce era tagliente, impersonale. Lise rabbrividì. Per la prima volta in vita sua avvertiva il senso di minaccia che emanava da quel corpo magro. L'uomo la prese per mano e azionò una molla nascosta nello stipite di una porta. Un grande specchio girò su se stesso e rivelò uno stanzino illuminato da una lampadina nuda. Lise azzardò un'occhiata e si sentì rivoltare lo stomaco. Enormi lumache senza guscio e dalla pelle liscia erano attaccate alla pareti di un acquario. Erano quasi tutte piene di uno strano liquido e avevano perso la loro forma affusolata assumendo quella di palle da pingpong violacee e palpitanti. Lise ebbe l'impressione che sarebbe bastato sfiorarle per farle scoppiare come granate viventi. Si tirò indietro, colta dalla nausea.

«Sono queste lumache che...?»

Barney uscì in una risatina.

«Non sono lumache, sono sanguisughe. Sulla Terra le sanguisughe sono in grado di succhiare il sangue in quantità enormi, fino a dieci volte il loro peso. Secernono inoltre una sostanza anticoagulante, l'hirudina, che serve da conservante. Il sangue che assorbono gonfia le loro circonvoluzioni intestinali e rimane intatto per più di un mese.»

«Basta!»

«Non ti piacciono gli animali? Le sanguisughe che puoi ammirare in questo recipiente, anche se fanghiane, sono capaci delle stesse prodezze, con la differenza che non succhiano solo il sangue, ma anche l'inchiostro. Quell'inchiostro che è la nostra fortuna.»

«Vuoi dire che...?»

«Sì. Vampirizzano, se così si può dire, un certo animale, assorbendone il muco insieme con l'emoglobina. Ma siccome digeriscono questo pasto lentamente, molto lentamente, noi possiamo dissanguarle a nostra volta. Giusto risvolto della situazione, no?»

«Ma perché usare queste bestiole? Mi pare che basterebbero una siringa e un normale anticoagulante.»

«Nemmeno per idea! Non siamo mai riusciti a sintetizzare un anticoagulante per il muco, che in pratica è poi l'inchiostro. Voglio dire che quella sostanza si secca appena prelevata. Non si può immagazzinarla e prenderla quando serve, e ancor meno metterla in bottiglia. In altre parole, è inutilizzabile. Solo le sanguisughe, grazie a una misteriosa secrezione, la conservano allo stato liquido. Il giorno in cui riusciremo a isolare questa molecola potremo fare a meno di loro, ma nel frattempo siamo costretti a usarle come intermediari, per quanto disgustoso possa essere. Ne sai abbastanza, adesso?»

Lise annuì, leggermente nauseata. Desiderava solo una cosa, fuggire da quella casa e ritrovare la brina gelida dell'esterno.

«Anche la velocità dei tatuaggi dipende dall'hirudina» continuò Barney rimettendo a posto lo specchio «da questa sostanza di cui ci sfugge completamente la composizione chimica. Altrimenti i disegni si seccherebbero appena eseguiti. Capisci meglio qual è la posta in gioco, adesso? È mutile che io ti raccomandi di non parlarne con nessuno. Lavoriamo per persone importanti, che non scherzano, mettitelo bene in mente! Sarebbe davvero spiacevole che ti ritrovassi con le mani chiuse in una morsa, non ti pare?

Quelle belle manine, così piene di talento!»

Lise arretrò verso la porta. Barney non si mosse. Per tutto il tempo che la ragazza ci mise ad arrivare al pianerottolo, lui la guardò fisso negli occhi, con un crudele sorriso sulle labbra.

4

David camminava davanti, il fucile da prelievo sul braccio, lo zaino in spalla. Cazhel lo seguiva da lontano, con passo incerto e lo sguardo appannato. Un'ora prima il giovanotto lo aveva trovato in mezzo al corridoio che divideva in due l'unico edificio abitabile, avvolto in un sacco a pelo dell'esercito e circondato da un incredibile mucchio di lattine di birra vuote. Aveva fatto una fatica enorme a farlo alzare. Dal poliziotto emanava un insopportabile odore acre che faceva supporre che, non riuscendo ad alzarsi, avesse orinato tutta la notte nel piumino imbottito.

Faceva un freddo umido. Lembi di nebbia fitta stagnavano nei punti più

bassi del terreno, riducendo la visibilità a pochi metri. David imprecò. Aveva passato il week-end a consultare i dossier polverosi ammonticchiati sugli scaffali del suo ufficio. Le conclusioni a cui era arrivato non incitavano all'ottimismo. Era chiaro che la riserva vegetava, dimenticata da tutte le autorità. Nessuna visita di ispezione, nessuna lettera ufficiale che accusasse ricevuta di documenti scientifici. Shaka-Kandarec esisteva solo nella memoria del computer addetto alla distribuzione dei viveri e degli stipendi. Shaka-Kandarec non interessava a nessuno se non come confino punitivo per i funzionari poco disciplinati. Il lavoro, lì, era solo una buffonata, uno stupido gioco che tuttavia bisognava prendere sul serio se non si voleva sprofondare nella decadenza cerebrale o nell'alcolismo. I due uomini raggiunsero infine la casamatta di ferro dalle feritoie dentellate dalla ruggine. La corrente d'aria che soffiava nella gola aveva portato via la nebbia, e il villaggio, con le sue strade disseminate di impronte nere, rosse o brune, si stagliava nettamente contro la muraglia naturale. David si mise in posizione di tiro, con l'occhio fisso sul mirino, in attesa di un bersaglio. Passò

un'ora senza che comparisse alcun mutante. Non era normale: di solito c'erano sempre dieci o dodici individui abulici sulle rive di un torrente, perduti in una specie di nirvana da sonnambuli. Lo zoologo si rialzò, con le braccia tormentate da un inizio di crampo. In fondo alla passerella, l'ufficiale, che ora appariva completamente rimesso, osservava con il binocolo la città mineraria.

«Questa storia non mi piace» disse. «Nessun segno di vita, strade deserte...

c'è puzza di epidemia o di intossicazione alimentare generale. Speriamo che quei cretini dei rifornimenti non ci abbiano rifilato prodotti avariati. Ho sentito dire che è già successo in un'altra riserva, non si è salvato nemmeno un esemplare. Bisogna andare a vedere.»

Borbottò un'oscenità e rimise il binocolo nella custodia. David deglutì a fatica, disturbato dal nodo che gli si era formato in gola. Alla sola idea di doversi addentrare nel villaggio si sentiva le mani sudate e la bocca secca.

«Ho sempre temuto che succedesse qualcosa di simile» continuò Cazhel avviandosi già tra le rocce «e naturalmente Barney non c'è! Se c'è qualche rogna ce la dovremo godere noi due: voi ed io. Ci verrà rimproverato di tutto, di non aver assaggiato il loro cibo prima di darglielo o di non aver saputo cogliere i sintomi dell'epidemia, o di chissà cos'altro.»

La discesa era difficile, su un cammino disseminato di rocce puntute e di pietre taglienti. I due uomini avanzavano in un gran rumore di sassi che rotolavano, sollevando nuvole di polvere argillosa che si appiccicava alla pelle sudata. Arrivarono finalmente alla prima baracca. Cazhel estrasse la Colt di servizio e tirò indietro il cane.

«Da questo momento non dimenticate che state camminando su un terreno minato» mormorò «e guardate bene dove mettete i piedi!»

David annuì: nessun suono gli usciva più dalle labbra e stava attento solo alle impronte sul terreno. Parevano quasi tutte secche, alcune si erano già trasformate in crateri e continuavano a farsi strada con un impercettibile sfrigolio. I due uomini cominciarono a zigzagare. La fronte di Cazhel era lucida di sudore.

«Il pericolo è dentro gli edifici» mormorò il poliziotto. «Ci possono essere delle chiazze di inchiostro, delle macchie ancora umide che si rischia di sfiorare. State attento! Su, andiamo.»

Con i muscoli irrigiditi dalla tensione nervosa, si avviarono su per la prima scala. I gradini, disseminati di buchi, gemevano lugubremente ad ogni passo. Arrivarono a una porta sforacchiata da impronte di dita, di mani intere. Era

allucinante. Dentro il pavimento sembrava una fetta di groviera. Non c'era segno di vita. I due uomini batterono in ritirata con movimenti scomposti, come automi dalla molla guasta. Dopo un'ora avevano visitato quattro abitazioni. Inutilmente. L'ex città mineraria sembrava essere tornata una città fantasma.

«È impossibile» disse Cazhel «dovremmo trovare dei corpi, dei cadaveri. O almeno dei malati... a meno che non ci stiano tendendo un agguato.»

La sua mano sudata aveva coperto di macchie scure il calcio di legno della pistola.

«Avete visto?» domandò David. «Le impronte a terra sono praticamente secche. Il che significa che non hanno messo fuori il naso da ventiquattro ore.»

«È vero. Separiamoci. Se cadete in un agguato, sparate in aria. Io vado verso la sorgente del torrente, voi andate verso il mulino a vento.»

Dopo un'ora buona di ricerche solitarie, David cominciò ad avere un sospetto. In diversi punti della muraglia i mutanti avevano allineato strane file di caratteri, di disegni scavati nella pietra, tutto un susseguirsi di immagini simboliche il cui significato gli sfuggiva completamente, ma che rivelavano un'intensa attività mentale. Si avvicinò a guardare. Per scavare la roccia i mutanti non avevano dovuto fare altro che disegnarvi sopra con la punta delle dita. Il muco, essiccandosi, aveva poi trasformato il disegno iniziale in un fregio che pareva inciso profondamente con lo scalpello. Quelle incisioni si estendevano su tutta la superficie delle rocce. Sembravano un libro scritto in Braille, nel quale il rilievo fosse stato sostituito da buchi. E la cosa non quadrava assolutamente con l'apparente abulia della gente Patchwork.

Uno scricchiolio fece trasalire David. Era Cazhel.

«Avete visto quella roba?» domandò indicando i geroglifici incisi nella parete rocciosa all'ombra delle baracche. «Ci hanno fregati! Quando facevano gli imbecilli ci prendevano in giro! Hanno una scrittura, un'arte, probabilmente una dottrina, una religione! Li credevamo affetti da idiozia congenita e quelli

filosofeggiano alle nostre spalle! Dei fottuti commedianti!»

David annuì. Sarebbe stato necessario prendere un calco delle iscrizioni, e inserirle in un computer adeguato. Il giovane si ripromise di farne delle fotografie. I due uomini proseguirono la loro strada, superarono le ultime costruzioni e ritrovarono il labirinto di rocce taglienti.

«È inverosimile!» esclamò Cazhel. «Non possono andare da nessuna parte! La montagna è circondata dalle mine, dai rivelatori, dai lanciafiamme automatici. Se hanno deciso di camminare verso la cintura di protezione li ritroveremo a pezzetti; nessuno può passare, non c'è un percorso stabilito e le mine scavatrici cambiano sempre di posto.»

Trenta minuti dopo scoprirono numerose tracce di passi che convergevano verso un tumulo nascosto da un grosso cespuglio di rovi. Cazhel impallidì. Stando bene attento a non calpestare la pista macchiata di nero, avanzò verso il tumulo e, aiutandosi con la canna del fucile, scostò a uno a uno i ciuffi spinosi ammonticchiati come per un rogo. Scoprì così una cavità buia, un cunicolo tenebroso nel quale luccicavano due rotaie. Un vagoncino ammaccato ostruiva in parte l'ingresso della galleria...

«Una miniera!» esclamò il poliziotto. «Un pozzo che non è segnato sulle carte ufficiali! Li abbiamo fatti saltare tutti, tranne questo! È inutile cercarli ancora: hanno tagliato la corda. La galleria deve attraversare la montagna, passare sotto la barriera di sicurezza e sbucare nella pianura, dall'altra parte. È un disastro!»

Ansimava. David sgranò tanto d'occhi. Immaginava la tribù in marcia, che fuggiva dalla sua scomoda riserva come gli indiani di una volta. Si scosse.

«Dall'altra parte!» esclamò. «Mi hanno detto che lì ci sono soltanto pa-ludi, sabbie mobili che occupano parecchie migliaia di ettari. Si faranno inghiottire!»

Cazhel sputò con rabbia.

«È vero. Ma sopra le paludi ci sono i Ponti. Il Territorio dei Ponti. Se ci

arrivano, per noi è la fine. Non si tratterà più di rimproveri, ma di plotone di esecuzione.»

«Può darsi che puntino verso la strada ferrata.»

«Per finire nel mondo civilizzato? Siete pazzo. Si muore di fame su quegli altipiani. Non ci cresce nulla. E farsi vedere vicino a una città significa offrirsi alle mitragliatrici delle milizie rurali. No, sono sicuro che andranno verso i Ponti. Gli abitanti non potranno opporsi. Sono dei fanatici del ritorno al passato; disprezzano la civiltà moderna e vivono in una specie di medioevo reinventato. Dei pazzi! Molte donne e bambini, e anche vecchi. Santo cielo! Cosa si fa? Fortuna che Barney non è ancora tornato...»

«Non starà assente tutto l'anno!» Lo so «rispose il poliziotto» ma il fatto che non ci sia ci dà una speranza.

«Di che cosa? Di scappare?»

«Ma no! Di raggiungere i fuggiaschi e di riportarli nella riserva.»

David fece un salto indietro.

«Cosa? Volete dare la caccia a quelle bombole di acido semoventi, come se fossero normale selvaggina? Voi siete pazzo, vecchio mio! Siamo solo in due: la tribù conta più di un centinaio di individui, stando alle schede dell'ufficio!»

«Non abbiamo scelta: bisogna inseguirli. È come se avessimo lasciato aperte le porte di un laboratorio e un branco di bestie feroci ne avessero approfittato per sparpagliarsi tra la popolazione. Siamo noi i responsabili. Bisogna riportarne indietro qualche coppia e uccidere gli altri. Diremo che c'è stata un'epidemia.»

David fu scosso da un lungo brivido, aprì la bocca ma non riuscì a dire una sola parola. Cazhel lo guardò sogghignando.

«Risparmiatevi le prediche, siamo nella stessa barca. Se quei mutanti fanno

dei disastri, per noi due c'è la pena di morte. Saremo venduti a un istituto di vivisezione o a un centro di ricerche. Succede di tanto in tanto, quando le prigioni sono troppo piene. Quei signori delle università hanno sempre qualche piccolo virus da studiare, e hanno bisogno di cavie interessanti.»

5

«Avvelenatori!»

«Assassini!»

Come materializzato dalle grida della folla inferocita, un sasso solcò

l'aria e colpì l'insegna in pieno. Le lettere luminose della parola "Tatuaggi" esplosero in una successione di fiammate abbaglianti, e una cascata di scintille sprizzò dai tubi spezzati sui manifestanti, che si ritrassero in disordine calpestandosi a vicenda. Sopra le persiane metalliche chiuse dello studio un breve incendio annerì la facciata e si spense in una nuvola di fumo denso. Passata la paura, la marea umana tornò all'assalto, bombardando il negozio con cubi di porfido e bottiglie vuote. Ma anche se le lamiere blindate della porta e della vetrina non risentivano di quei lanci ridicoli, altrettanto non si poteva dire di Lise, che rannicchiata sul suo materasso si tappava le orecchie piangendo. Fin dal giorno prima si sentiva sola, abbandonata e indifesa in quel cubicolo di oscurità in cui si era improvvisamente trasformato il negozio assediato. Sapeva bene che quei pazzi furiosi che si accalcavano sotto le sue finestre non sarebbero riusciti a forzare le lamiere di ferro anti-sommossa. Nemmeno una macchina lanciata a tutta velocità sarebbe riuscita a sfondarle; ciononostante aveva paura, e si vergognava. Aveva sentito alla radio che molti disegnatori di tatuaggi si erano suicidati nella notte della domenica, e per un momento era stata tentata d'imitarli. Poi la folla inferocita aveva invaso le strade, cercando di devastare i laboratori di tatuaggi e di linciare i disegnatori. Lise aveva fatto appena in tempo ad abbassare la leva del sistema di sicurezza. In un attimo il laboratorio vecchiotto e cadente si era trasformato in un bunker. Da quel momento erano passate sedici ore.

Si sforzò di trattenere i singhiozzi che le impedivano di respirare e si girò

sulla schiena, tra le lenzuola sgualcite. I rumori della strada le arrivavano molto attutiti, e anche se udiva le grida di rabbia non riusciva a capire le parole. Aveva sete: cercò tentoni nel buio la caraffa che teneva sempre posata per terra. Non osava accendere la lampada, come se il buio aumentasse la protezione delle serrande di sicurezza. Si spostò alla cieca, poi si fermò col cuore in gola: colpi sordi venivano dal davanti della casa. Un ariete? Ebbe paura di nuovo. Aveva commesso un errore tornando al laboratorio: avrebbe dovuto prendere il primo aereo e allontanarsi di cinque o seimila chilometri, lasciare la città. Invece, alla notizia dei subbugli, si era sentita smarrita, sconcertata, e aveva pensato di dimostrare la sua buona fede tornando lì

per spiegarsi... dire a quella gente che anche lei era solo una vittima, che nemmeno per un attimo avrebbe immaginato quell'orrore, che... Appena li aveva visti precipitarsi nella piazza aveva capito che non le avrebbero permesso neanche di aprir bocca, che l'avrebbero aggredita, percossa, uccisa. Così aveva azionato il sistema di protezione e da allora attendeva, immersa nel buio, che l'incubo finisse. I colpi cessarono. Lise si accorse di essere in un bagno di sudore e si sfilò il vestito. Le ronzava la testa. Tornò a buttarsi sul materasso e nascose il viso nel guanciale. Tutto era cominciato la sera del venerdì. Aveva sentito squillare il telefono mentre usciva dalla doccia. Aveva subito riconosciuto la voce di un cliente e contemporaneamente una fitta sgradevole alla bocca dello stomaco. L'uomo, un giornalista molto noto, sembrava piuttosto incerto, luì che di solito ostentava una grande padronanza di sé.

«Il vostro capolavoro, mia cara» le aveva detto in tono falsamente leggero «sapete, quel liocorno che mi avete tatuato sei o sette mesi fa? È strano, non si muove più. È... fisso. Sì, proprio così, fisso. Come un tatuaggio qualsiasi. Il colore si è sbiadito, si direbbe essiccato, non ha più quella bella brillantezza di prima, e per di più...»

Lise aveva dovuto raschiarsi la gola per riuscire a parlare.

«Per di più...?»

«Scusate, mia cara, ma sento degli insopportabili bruciori su tutta la

superficie del disegno. È... è molto sgradevole.»

Lise lo aveva tranquillizzato diagnosticando un'allergia passeggera e gli aveva prescritto una pomata antinfiammatoria. Ma quando era andata a letto non era riuscita a prendere sonno. Le parole del suo interlocutore le tornavano sempre alla mente: "È il liocorno, non si muove più. Pare che si sia essiccato...".

Cosa le aveva detto Barney, a proposito dell'hirodina? Che impediva la coagulazione mantenendo l'inchiostro allo stato liquido evitandone l'essiccazione. Nient'altro. Forse si trattava solo di un caso isolato. Doveva avvertire l'ometto?

A forza di rigirarsi tra le lenzuola, dopo un po' era tutta sudata. Innervosita, si era infilata un vestito di pelle nera, impermeabile, stivali e cappello, poi era uscita nella notte. Barney le aveva sempre raccomandato di telefonargli da una cabina pubblica. Lei aveva rispettato la consegna, ma nessuno dei numeri che conosceva aveva risposto. Era entrata sconcertata in un bar e aveva ordinato un cognac. Dopo un po' si era ricordata del tatuatore presso il quale aveva seguito un corso di quindici giorni prima di aprire il suo studio. Era un giovanotto affascinante, un ex studente di belle arti che aveva esposto un paio di volte in passato, e con il quale lei aveva fatto l'amore in una sera di sconforto.

Il giovanotto le aveva risposto subito, dicendo che anche lui aveva ricevuto delle lamentele circa un'improvvisa immobilità dei disegni, ma non aveva tentato di mettersi in contatto con Barney. La ragazza era uscita dalla cabina sempre più preoccupata. Leggermente stordita dall'alcol, si era mescolata alla folla che passeggiava sul viale principale. Cominciava già la grande fiera della solitudine, caratteristica dell'inizio del week-end, e centinaia di uomini e di donne andavano su e giù con il proprio numero di telefono scritto a spray sulla schiena. Lo spettacolo era davvero deprimente. Verso l'una di notte un urlo di dolore aveva inchiodato i passanti sull'asfalto umido, e Lise aveva visto un omone uscire dal portone di un albergo equivoco. Era calvo, rosso, madido di sudore. Aveva fatto qualche passo e poi era caduto in ginocchio in una pozzanghera. Gli si era subito formato attorno un capannello di gente.

«Mi brucia!» urlava l'uomo. «Dio! Mi brucia qui dentro! Fate qualcosa!»

Lise si era accorta che il poveretto si grattava furiosamente il petto, lacerandosi la pelle con le unghie. Un ragazzo aveva ridacchiato nel buio. L'uomo urlò ancora, mentre una pozza di escrementi cominciava ad allargarsi sotto di lui. La ragazza aveva visto allora la grande aquila dalle ali spiegate sul suo petto. Un tatuaggio da pochi soldi, probabilmente eseguito in un negozio qualsiasi della zona industriale, senza nessun intento artistico, uno scarabocchio come dovevano averne sulla pelle centinaia di marinai, di soldati, di operai.

«Mi fa male!» gridava l'omone, che ora teneva la testa appoggiata al marciapiede. «Non vola più e mi fa male... Tanto male...»

Tre agenti del servizio civile avevano fatto allontanare i curiosi. Era arrivata un'ambulanza, mentre l'uomo veniva deposto sulla barella. Lise aveva potuto osservare i contorni del tatuaggio: trasudavano sangue, come se ogni tratto del disegno fosse stato inciso con il rasoio, come se uno scalpello invisibile avesse d'un tratto cominciato a staccare accuratamente la figura incisa con l'inchiostro nero sulla pelle rossa e grassa dello sconosciuto. La ragazza era rimasta molto scossa. Poi si era lasciata intruppare da una banda di giovinastri che l'avevano vergognosamente palpeggiata, senza che lei riuscisse a reagire. Il suo cervello era ancora ipnotizzato dall'urlo del'uomo: "non vola più, mi fa male...". Voleva dire che anche il suo tatuaggio aveva smesso di muoversi? In tal caso qualunque immobilità del disegno doveva essere interpretata come sintomo di un male strano che Lise ancora intuiva solo oscuramente ma che doveva essere terribile. Obbedendo a un impulso improvviso, la ragazza era corsa a una cabina telefonica e aveva fatto il numero del famoso giornalista che l'aveva chiamata due ore prima.

«Pronto!» aveva balbettato. «Jean Xavier? Sono Lise, volevo sapere del vostro liocorno...»

«Pronto!» l'aveva interrotta una voce sconosciuta. «Sono il medico di zona, la persona che cercate sta molto male. Pare che voi ne sappiate qualcosa; era molto che si lamentava di quel liocorno che ha sul ventre?»

«No... no. Sentiva prurito... credo.»

Una specie di latrato le aveva risposto all'altro capo del filo.

«Prurito? Mi state prendendo in giro? Non ho mai visto un'ulcerazione simile. La carne è corrosa fino al muscolo. È come... come se il tatuaggio fosse stato fatto con l'acido solforico, e io non riesco a fermare il processo, il male scava, scava... Buon Dio, non c'è più disegno, capite? Un buco!

Solo un buco che diventa sempre più profondo!»

Il medico stava perdendo la calma. Sull'orlo di una crisi di nervi, Lise aveva riattaccato con sapore di bile in bocca. Un tizio era entrato dietro di lei nella cabina e le aveva infilato una mano sotto la gonna, senza che lei avesse la forza di difendersi. Poi, accorgendosi della sua abulia, l'uomo aveva pensato di aver a che fare con una drogata e se n'era andato imprecando. Lise era uscita. Ormai non c'erano più dubbi: i tatuaggi stavano uccidendo i portatori. Era successo qualcosa. Un'alterazione molecolare, un processo chimico, dovuto forse all'essiccazione che scatenava un'inarrestabile azione corrosiva. Barney. Forse Barney l'aveva sempre saputo. Barney si era servito dei disegnatori per lanciare la prima moda assolutamente mortale della storia. Lise era entrata in un bar, aveva bevuto uno scotch e composto i mille numeri telefonici dell'ometto. Nessuno le aveva risposto. La paura le faceva tremare le ginocchia. Si era dovuta sedere.

«Avete una console di credito bancario?» aveva chiesto al barman. Senza una parola quello le aveva indicato un camerino rococò nascosto da una pesante tenda rossa. Lise vi si era precipitata e aveva battuto sui tasti il codice con cui ogni giorno vi depositava i suoi introiti sul conto della Società per la diffusione del tatuaggio mobile. Sullo schermo era apparsa una scritta: "Accesso vietato. Conto sotto sorveglianza giudiziaria. Operazioni sospese." La ragazza aveva sentito vacillarle il terreno sotto i piedi. Un'azione giudiziaria. Mettere sotto sequestro i beni della Società equivaleva a un mandato di comparizione. Barney diventava un fuorilegge, e i disegnatori di tatuaggi suoi complici. Stavolta Lise aveva davvero paura. La bomba era scoppiata all'alba, e tutti i mass-media ci si erano buttati a pesce. Pubblicando la notizia

nella maniera più brutale, alcuni giornali scandalistici avevano creato una vera e propria ondata di panico. Titoli terrificanti erano comparsi nelle edicole:

IL TATUAGGIO CHE UCCIDE!

MODA OMICIDA!

LA GANG DEI DISEGNATORI ASSASSINI!

Molte sommosse avevano devastato il quartiere dei ministeri. Erano stati incendiati cinque studi di tatuaggio, ma anche negozi di parrucchieri e farmacie. Le forze dell'ordine avevano dovuto caricare la folla e c'erano stati numerosi feriti da una parte e dall'altra. A mezzogiorno un quotidiano noto per la sua vena critica aveva parlato di "scherzo gigantesco" e la tensione era diminuita. Doveva senza dubbio trattarsi di una grossolana manovra o di un tentativo di intossicazione generale, perché, i ricoveri in ospedale si succedevano a ritmo preoccupante. Alle tredici, un portavoce del ministero della Sanità era comparso alla televisione di Stato per fare il punto della situazione: contrariamente alle notizie diffuse dalla stampa non si lamentavano morti, ma solo un centinaio di casi di ulcerazioni gravi e quattrocento benigne. Il che, tutto sommato, era abbastanza rassicurante. Era intervenuto poi un medico calmo e pacato che aveva confermato quelle cifre e parlato di "manifestazioni rarissime e percentualmente molto basse rispetto al numero delle persone tatuate".

Appena finito quel discorso, quattro quotidiani erano usciti in edizione speciale con una documentata smentita agli alti papaveri del ministero. Secondo loro, si erano registrati dodici o tredici decessi durante la notte. Quanto alla cosiddetta allergia, si trattava in realtà di un processo chimico che minacciava senza eccezione tutti i portatori di tatuaggi. La città aveva vissuto un altro pomeriggio di follia, con scontri sanguinosi tra le milizie municipali e i manifestanti in preda alla collera e alla paura.

Stordita da quel continuo carosello di notizie contraddittorie, Lise era tornata al suo studio deserto. Doveva la propria salvezza solo all'istinto che le aveva fatto abbassare le serrande di sicurezza: pochi minuti dopo un manipolo di vendicatori aveva invaso la piazza, trascinandosi dietro una folla assetata di violenza. Da quel momento Lise attendeva, nocciolo vivente di un cubo di tenebre flagellato dalla furia scatenata dalla paura. Erano passati tre giorni. Tanti ce n'erano voluti alla polizia per riprendere in mano la situazione. Ora si sapeva che tutti gli infortunati ricoverati in ospedale in quei momento erano stati tatuati nello stesso periodo, cioè all'inizio dell'infatuazione collettiva che risaliva a due anni prima. Pertanto il processo di ulcerazione sembrava direttamente collegato all'invecchiamento delle immagini.

Invecchiamento il cui primo sintomo era dato dalla scomparsa di quella famosa mobilità che aveva originato una moda considerata adesso assolutamente idiota. L'autorità sanitaria aveva deciso un censimento massiccio. Con l'aiuto della radio e della televisione era stato chiesto alle vittime potenziali di recarsi al più vicino commissariato per un esame. Era importante soprattutto stabilire l'età del tatuaggio per dar modo di trattare i vari casi in ordine cronologico. La rabbia aveva lasciato il posto a una sorda angoscia. A poco a poco, lunghe code di gente in attesa avevano riempito le strade, paralizzando il traffico. Le aziende, disertate dagli impiegati terrorizzati, avevano cominciato a lavorare al rallentatore, e molte si erano fermate del tutto.

Era seguita una breve epidemia di mutilazioni. Atterriti alla sola idea di vedere il tatuaggio trasformarsi in un cratere purulento, molti portatori avevano preferito amputarsi da soli, con la sega circolare o altro, la gamba o il braccio su cui scorrazzava la minacciosa decorazione. Alcuni, che si erano imbottiti di analgesici in previsione dell'operazione, si erano addormentati prima di poter alzare il telefono per chiamare aiuto, ed erano morti di emorragia. Erano comparsi tutti gli inevitabili ciarlatani che spuntano come funghi in ogni episodio di psicosi collettiva. Si vendevano a peso d'oro gomme da pelle, che con l'uso costante avrebbero avuto ragione di qualsiasi tatuaggio in meno di tre mesi. E poi si erano diffuse creme e unguenti diversi, dalla composizione fantasiosa quanto inefficace. La gente si era gettata su quei miraggi, assoggettandosi alle cose più assurde senza battere ciglio...

Esaurite le provviste, Lise si trovò di fronte a una triste alternativa: rischiare il linciaggio mettendo il naso fuori dalla porta o morire di fame. I crampi che la attanagliavano lo stomaco la fecero decidere in fretta. Si vestì nel modo più anonimo che poté e aprì una delle serrande del retrobotte-ga, dopodiché, trattenendo il respiro, sollevò la gonna e scavalcò la sbarra di una finestra che dava su un vicolo buio in mezzo alle case. Appena i tacchi toccarono terra, provocandole una fitta dolorosa lungo la colonna vertebrale, si rese conto di essere completamente indifesa. Se qualche gruppo di esaltati aveva stabilito dei turni di sorveglianza, lei era perduta. Percorse la stradina cercando di fare meno rumore possibile, poi imboccò una strada in discesa. Aveva fatto solo una decina di metri quando una macchina la raggiunse e si fermò con una

brusca frenata, con la portiera anteriore destra aperta. Lise stava per tornare indietro di corsa ma una voce la inchiodò sui posto:

«Lise! Sali, presto!»

Era Nathan.

La ragazza salì e chiuse lo sportello mentre la macchina si lanciava all'assalto del viale.

«Ti aspetto da tre giorni!» gridò il giovanotto per coprire il rombo del motore. «Cominciavo a temere che ti fossi suicidata. Meno male che c'ero io: hanno lasciato un picchetto di sorveglianza, non saresti mai riuscita ad attraversare la piazza.»

Lei lo guardò. A parte la testa rasata, non aveva segni visibili del brutto incontro con i gorilla di Barney.

«Andiamo a casa mia» disse Nathan, dopo aver controllato nello specchietto che nessuno li seguisse. Arrivarono alla mansarda. Lise si lasciò cadere su un cuscino e Nathan preparò il tè. Si creò poco a poco un'atmosfera di imbarazzo che aumentava di minuto in minuto. Il giovane rientrò e riempì le tazze.

«La situazione è molto brutta, sai?» disse senza preamboli. «Tutti brancolano nel buio più completo. Al ministero della Sanità fingono di minimizzare le cose, ma in realtà hanno una fifa blu. Barney è introvabile e ho la sensazione che la polizia non ci metta un grande zelo per trovarlo. È

strano; c'è un sacco di denunce da parte delle associazioni di consumatori, ma non è stata ancora formata nessuna commissione di inchiesta... Come se volessero tirare la faccenda per le lunghe... Verrebbe da dire che si vuol dare ai colpevoli il tempo di scappare.»

«Stupidaggini!» esclamò Lise. «Il conto della società è stato bloccato e...»

Nathan alzò le spalle.

«Ho preso informazioni; c'era una somma irrisoria sul conto, credo che lo estinguessero di continuo, proprio in previsione di ciò che sta succeden-do ora. Barney sapeva che la baracca sarebbe saltata al primo incidente e probabilmente si è organizzato in previsione di tutto questo: carte false, via di fuga, nascondigli diversi. Quello che mi stupisce è che quel tipo non risulta da nessuna parte: non se ne trova traccia in nessuno schedario. Se non lo avessi visto con i miei occhi, direi che è un fantasma. Insomma, un'operazione di questa portata non può essere stata montata senza enormi protezioni. Barney ha qualcuno alle spalle che lo protegge perché molti pezzi grossi del governo prendevano bustarelle favolose. Lo scandalo rischia ad ogni istante di diventare politico... e poi c'è dell'altro...»

«Cosa?»

Nathan parve esitare e abbassò istintivamente la voce.

«Ho un amico in un istituto di statistica. Ha ritrovato dei vecchi elenchi: inchieste, questionari raccolti dai giornali per i giovani nei primi tempi della moda del tatuaggio mobile. Secondo lui, il 70 per cento dei tatuati appartiene a una fascia di età fra i sedici e i vent'anni.»

«È logico. Le mode vivono solo perché fanno presa sui ragazzi.»

«Si, sì, ma c'è dell'altro... Ecco, non so se dirtelo...»

Lise posò la tazza, esasperata.

«Se ci tieni tanto ai misteri, mettiti un nastro adesivo sulla bocca e non parliamone più!»

«Non ti arrabbiare! Capiscimi: quei ragazzi, tutti disoccupati in potenza, tutti destinati a ingrossare le file dei lavoratori disponibili, come si dice oggi... be', ecco... la loro morte prematura farebbe un gran comodo allo Stato. Tanta gente inutile, in soprannumero, che si elimina da sola. E così

la bilancia si riequilibria di colpo.»

«Tu sei pazzo! E il tuo amico è totalmente paranoico! State tutti cadendo nella fobia classica del giornalista fallito: la scoperta del grande complotto mondiale!»

Nathan ebbe uno scatto d'irritazione.

«Non vuoi proprio capire!» disse. «Rifletti un momento: un'epidemia è

incontrollabile, ma nel nostro caso si tratta di una epidemia morale, psicologica, quasi programmabile. Si poteva perfino tracciare in anticipo il profilo dei futuri tatuati! Bersaglio principale: i ragazzi in età scolare, gli studenti, insomma tutta una popolazione destinata a invadere il mondo del lavoro in tempi molto brevi.»

«Non sta in piedi! Ci sono degli operai tra i primi ricoverati in ospedale, dei militari, degli impiegati...»

«Certo, ma in percentuale molto ridotta. Quel tanto che basta per allon-tanare i sospetti.»

Nathan stava alzando la voce. Se ne rese conto e si calmò di colpo.

«Bene, lasciamo perdere. Comunque, se Barney è un agente dei servizi segreti che ha agito per conto di un'alta autorità, non sentiremo mai più

parlare di lui. Forse è già morto.»

Ricadde il silenzio, pesante. Lise bevve un sorso di tè. Era tiepido. La ragazza si sentiva gelare fino in fondo alle ossa. Rabbrividì.

«È pura follia» disse in un soffio. «Sarebbe mostruoso.»

Nathan si strinse nelle spalle.

«Non più di un conflitto di frontiera, provocato apposta per eliminare un eccesso di popolazione. E poi la guerra, con i batteri, le armi neutroniche, si sa quando comincia ma non si può mai prevedere dove e quando finirà. Qui il procedimento era molto più sicuro. E chi accusare? Quelli che si sono

sottoposti agli aghi dei tatuatori lo hanno fatto di loro volontà. Nessuno gli ha puntato il coltello alla gola. Non mi stupirei affatto se tra qualche giorno lo Stato lanciasse una campagna sul tema dell'"incoerenza giovanile" e dell'infantilismo prolungato dei giovani". E si ripeterà il solito ritornello: "i malati sono responsabili delle loro malattie", che ha lo scopo fondamentale di mettere in pace la coscienza dei sani. In ogni caso si tratta solo di un'ipotesi, non confortata da alcuna prova. Questo ti tranquillizza?»

La ragazza abbozzò un sorriso che si trasformò subito in una smorfia.

«E le ferite?» disse Lise. «Hai visto le ferite?»

«Solo qualche fotografia. Spaventose, davvero spaventose. Si direbbe che quei poveretti siano stati trapassati da parte a parte. Si parla di ulcerazioni galoppanti, ma in realtà nessuno sa nulla. Per chi non è al corrente, fanno pensare a ferite prodotte da pallottole esplosive.»

Lise impallidì. Nathan allontanò la teiera e andò a prendere una bottiglia di gin da uno scaffale pieno di libri.

«Si terranno in osservazione centinaia di malati» disse versando il gin nelle tazze «e appena i tatuaggi smetteranno di muoversi si tenterà di asportarli con il laser, ma è solo un tentativo. Secondo me quando il tatuaggio si. ferma è già troppo tardi. Quanto all'asportarlo quando gode ancora di tutta la sua mobilità, ci hanno provato, impossibile. A meno che non lo si isoli su un arto e lo si amputi.»

Lise non riuscì a trattenere una smorfia di disgusto.

«Ho conosciuto un medico che ha un'idea tecnicamente valida» continuò

il giovanotto. «La criogenizzazione. Si congelano i corpi: la carne diventa dura come la pietra e il tatuaggio si immobilizza per forza, e allora lo si to-glie con lo scalpello. Il guaio è che il numero dei malati è altissimo, gli ospedali non sono attrezzati e il costo dell'operazione vuoterebbe le casse dello Stato. Quindi, neanche parlarne... se non per i pochi privilegiati che hanno i mezzi per potersi permettere un simile trattamento.»

Bevvero in silenzio.

Un po' più tardi, ormai leggermente brilla, Lise lasciò cadere il vestito sulla moquette e si sdraiò sui cuscini del divano. Con grande stupore notò

un moto di repulsione nel suo compagno mentre un'espressione di panico gli dilatava le pupille.

«Non ti offendere» disse lui, quasi in un soffio. «Non posso... Il gatto!»

Lise si irrigidì, ebbe un brivido e in un attimo la sua ebbrezza se ne andò. Il gatto! Con tutto quello che aveva passato negli ultimi giorni si era dimenticata del gattino nero dal pelo ritto che le passeggiava sul corpo. Quella piccola immagine voluta da Barney e che lei non aveva mai pensato facesse parte della sua persona fisica. Proprio così. Si era dimenticata della cosa più importante: che anche lei era tatuata.

«Capiscimi» balbettò Nathan in tono supplichevole. «Se comincia a muoversi, a... a camminarmi sulla pelle... Non lo sopporterei... È... è una cosa viscerale!»

Lise chiuse gli occhi sentendosi improvvisamente sfiancata.

«Capisco benissimo. Tu pensi che se emigra sulla tua schiena o sul tuo ventre dopo che abbiamo fatto l'amore potrebbe venirmi l'idea di lasciartelo in pensione e di filarmela mentre dormi.»

«Sei pazza! Non ho mai detto questo!»

«Davvero? A me pare invece di ricordare che mi consigliavi di sbarazzarmi di lui andando a letto con qualcuno che odiavo.»

«Era solo uno scherzo.»

«Ah!»

Lise non aggiunse altro e sentì che Nathan si sistemava nella stanza attigua. Pianse a lungo, poi si addormentò sfinita. Quando si svegliò la mattina dopo,

Nathan era già uscito. Sulla macchina per scrivere c'era un biglietto: *Esco per un lavoro. Starò via qualche giorno. Tu puoi restare, fa come se fossi a casa tua. Affettuosamente. Nath.*

Verità o bugia diplomatica? Lise non riuscì a stabilirlo e appallottolò il foglio, con una stretta al cuore. Sotto, la polizia pattugliava le strade, disperdendo gli assembramenti di più di *due* persone... Fu presto evidente che gli ospedali non potevano accogliere l'incessante afflusso di malati potenziali. Con un decreto speciale vennero istituiti campi di osservazione sanitaria nei dintorni della città. Campi che, ovviamente, sarebbero stati posti sotto la suprema autorità dell'esercito. La notizia provocò una levata di scudi e subito si parlò di ghetti istituzionalizzati, di prigioni-ospedali, di medici carcerieri.

"Il futuro del provvedimento è fin d'ora prevedibile" scrisse un editorialista "si comincerà con il pregare i malati di recarvisi di loro spontanea volontà, e poi, di fronte alla loro legittima esitazione, li si costringerà ad entrare, organizzando, se necessario, gigantesche retate. E i cosiddetti campi di osservazione sanitaria diventeranno grandi lazzaretti circondati da ossari".

Lise pensava più o meno la stessa cosa. Sul suo ventre, sui seni, sulle natiche, il gattino tuttavia continuava a scorrazzare con la solita mobilità. Era incomprensibile, anche perché la ragazza doveva far parte del primo contingente di tatuati, quello che aveva contribuito a lanciare la moda funesta. Secondo la logica, avrebbe dovuto essere una delle prime vittime. Di quale inspiegabile proroga beneficiava? Solo Barney avrebbe potuto risponderle. Spinta anche dalla forzata inattività, finì con il chiedersi se non sarebbe stato possibile, passando al setaccio lo squallido appartamento del quartiere polare, trovare un qualche indizio che potesse farle rintracciare l'ometto. Nathan le telefonò nel primo pomeriggio. La sua studiata allegria esasperò Lise, che lo interruppe nel bel mezzo di un discorso volutamente scherzoso.

«Senti» disse senza preamboli «sai se la polizia abbia perquisito la sede di quella società fantasma per lo studio di non so quale pesce luminoso?»

Seguì un silenzio stupito all'altro capo del filo.

«Non ne ho proprio idea» rispose poi il giornalista, sconcertato «può

darsi che la polizia non sappia niente di quel nascondiglio.»

«Tu non li hai messi al corrente?»

«Santo cielo! Non sono mica un informatore, io! E se vuoi il mio parere, non sarebbe servito proprio a niente perché l'uccellino deve aver preso il volo già da un pezzo!»

Esitò un momento, poi aggiunse: «Ammetto che l'incontro con i gorilla del tuo Barney ha notevolmente raffreddato la mia focosa crociata, ci ho rimesso uno scoop. Pazienza. In ogni caso, ormai è troppo tardi.»

Si scambiarono altre banalità e riattaccarono. Lise rimase pensierosa. Qualcosa la spingeva a lasciare l'appartamentino, un impulso irragionevo-le, la certezza irrazionale di una buona idea. Si vestì, uscì e si avviò verso il quartiere polare. Sebbene non fosse stata intentata nessuna azione legale contro i disegnatori di tatuaggi, la ragazza si sentiva una fuorilegge e le pareva che gli sguardi di tutti i passanti si posassero su di lei. Poco dopo arrivò all'isolato degli ipertiroidei immerso in un alone di condense che gli dava un aspetto spettrale. Come la prima volta Lise prese a nolo una tuta termica e si addentrò a testa bassa nel dedalo di brina. Nella sua borsa tintinnavano una pinza e un lungo cacciavite, tutta roba che aveva trovato in fondo a un armadio in casa di Nathan, e con cui sperava di forzare la serratura della porta d'ingresso. Non incontrò quasi nessuno. All'ingresso dello stabile la targa di marmo aveva sempre il suo aspetto irreale di gelato alla vaniglia. Lise entrò. Mentre saliva la scala pensò che forse la sua idea non era poi così brillante. Non avrebbe trovato niente, al massimo qualche pesce morto in fondo a un acquario dalla superficie ghiacciata, scatole di cibi conservati, bottiglie di birra. Il biglietto da visita ingiallito era ancora al suo posto. Per scrupolo Lise premette il pulsante del campanello. La porta si aprì e un uomo alto, dalla testa rasata, le fece cenno di entrare.

«È nel soggiorno» disse tra i denti «vi aspetta.»

Lise rimase di stucco.

«Mi aspetta?»

Il cerbero si strinse nelle spalle.

«Il guardiano alla cabina dei noleggi ci ha avvertito del vostro arrivo, mia cara! Ci prendete per dilettanti? Tutto il quartiere è pattugliato da sentinelle che si riempiono di pillole per farsi passare per ipertiroidei. Allora, vi decidete?»

Lise deglutì a fatica. In fondo al soggiorno vide Barney in un'uniforme che non riuscì a identificare, con un berretto piatto da ufficiale superiore e un numero impressionante di gradi.

«Non sei scappato?» chiese scioccamente Lise.

«Scappato? E perché? Nessuno ci cerca.»

La ragazza ebbe paura. Una frase cominciò a danzarle nella mente: La tana del lupo! Mai un'espressione le parve tanto appropriata. Era ipnotizzata da Barney: l'uniforme lo rendeva irreale. Adesso erano soli nella grande stanza fredda. Alle vasche era stata tolta la corrente e la brina disegnava sui vetri i suoi fiori complicati. I pesci tropicali, uccisi dalla temperatura troppo bassa, galleggiavano alla superficie delle vasche, imprigionati nella morsa del ghiaccio che andava formandosi.

«Allora è vero» mormorò Lise, in una nuvola di vapore bianco «era un'operazione destinata a ridurre il numero dei disoccupati!»

Barney ridacchiò.

«Leggi troppi romanzi gialli, piccola mia! Era un'operazione commerciale. Una semplice operazione commerciale concepita per pareggiare il deficit del bilancio. Un'operazione molto redditizia, ma che è finita male.»

Lise si domandò se Barney la credeva così idiota da bere una simile panzana. L'ometto aggrottò le sopracciglia.

«Non mi credi, vero? E hai ragione. Non so nemmeno io perché abbiano messo in piedi questa faccenda. Io mi sono limitato a organizzarla, come mi ordinavano i miei superiori. Si trattava di una manovra per diminuire la popolazione, come dicevano certi giornalisti dell'opposizione, oppure di un trucco destinato ad arricchire qualche alto papavero del governo? Non lo so. Tutto è possibile.»

«Perché me lo dici? Perché sto per morire? Perché il tatuaggio mi trapasserà da parte a parte tra un giorno o due? È così?»

Lise stava alzando la voce. Barney la fermò con un gesto.

«Calmati!»

La prese per mano, la fece avvicinare a una finestra e si accertò con un'occhiata che il cerbero non si aggirasse nei paraggi.

«Tutti i disegnatori dovevano essere tatuati» disse a voce bassa «per ispirare fiducia. Erano questi gli ordini. Io ho obbedito. Ma ho sempre avuto un debole per te, davvero. Mi piacevi come giovane morta.»

«Aspetta ancora un po'» replicò Lise in tono aspro «e tra poco sarò perfetta in quella parte. Spero che verrai ad applaudirmi... all'obitorio!»

«Niente umorismo spicciolo, per favore! Tu sei stata fra i primi tatuati, non ti rendi conto che dovresti essere già morta? In linea di massima avresti dovuto essere una delle prime vittime...»

«Cosa stai cercando di dirmi?»

Barney le fece cenno di abbassare la voce.

«L'inchiostro che hai usato per tatuarti il gatto» mormorò «era particolare. Preparato appositamente per te. Ci ho pensato io. Ho aumentato la dose di hirodina, quell'anticoagulante di cui ti ho già parlato. L'inchiostro ci metterà più del previsto a essiccarsi. L'ho reso molto più fluido di quello normale. Negli ordini non c'era nulla che me lo impedisse, no? Ecco cosa volevo farti

sapere. Tu godi di una proroga, ma non so quanto tempo ti resti da vivere. L'inchiostro prima o poi si essiccherà, è inevitabile. Questo non potevo impedirlo. Gli ordini sono ordini. Forse prima di allora i medi-ci troveranno un rimedio... anche se non ci credo molto.»

Lise si ritrasse. Sentiva il sangue batterle forte nelle tempie. Tentò di deglutire una saliva che non c'era.

«Stai cercando di dirmi che ancora non sto per finire la benzina, che mi hai messo di nascosto una tanichetta nel bagagliaio, è così?»

Faceva la spavalda, ma le si piegavano le ginocchia. Si aggrappò alla maniglia della finestra e appoggiò la fronte al vetro gelido.

«Sì, è così» rispose Barney in un soffio. «Adesso devi sparire. Lascia il negozio; i soldi non ti mancano. Il tuo conto non sarà bloccato, ci ho pensato io. Approfitta del tempo che ti rimane. È una storia sporca, e sta diventando sempre più grossa. Io stesso non sono al sicuro, so troppe cose e nel mio lavoro non piacciono i testimoni a carico. Mi chiedo se...»

S'interruppe, e il suo viso pieno di rughe ritrovò tutta la sua rigidità.

«Va' via» concluse l'ometto «vattene subito. Ti ho protetto meglio che ho potuto. Nessuno troverà il tuo nome, ma solo un numero. Preleva tutti i soldi del conto a uno sportello automatico e sparisci. Io non posso fare nient'altro. Darti più tempo è stata l'unica cosa che ho potuto fare, la sola libertà che potevo prendermi nell'ambito delle mie funzioni.»

Barney le voltò le spalle, lasciandole vedere solo una schiena curva, in un'uniforme che sembrava carnevalesca. Lise dovette fare uno sforzo enorme per riprendere il controllo del proprio corpo: attraversò l'appartamento dagli effluvi melmosi, corse giù per le scale e si immerse nella nebbia fredda come nell'acqua di un lago. In poche parole Barney aveva chiarito il mistero del gatto nero dalla sbalorditiva velocità. L'anticoagulante in dose massiccia gli aveva dato una mobilità particolare. Una capacità che l'ometto non conosceva e alla quale Lise avrebbe potuto fare ricorso in caso estremo. La ragazza si sentì assalire dalla nausea. Sarebbe stata capace di una simile bassezza? Dare

la morte fingendo di dare amore? Le parole di Nathan le tornarono alla memoria:

"Va' a letto con qualcuno che detesti, e lasciagli la bestiola in pensione definitiva!". Lise cominciò a vomitare, sporcando la stoffa della tuta termica. Il vomito fumava su! ghiaccio del marciapiede. Riprese a camminare verso il posto di guardia. Restituì lo scafandro di nylon e dovette pagare un sovrapprezzo per averlo sporcato. Dieci minuti dopo ritrovava la temperatura del mondo normale. Si rese conto molto presto che stava guardando gli uomini alla ricerca di uno che le fosse fortemente antipatico. Non ne trovò

nessuno. D'altra parte, per abbandonare il gatto mortale in territorio stra-niero doveva provare un odio terribile per l'uomo da scegliere. E si può

odiare uno che non si conosce? Scacciò quel pensiero, comprò una valigetta blindata ed entrò in una banca automatica. Lì, come le aveva consigliato Barney, estinse il suo conto. I biglietti verdi, non lacerabili e non biodegradabili, formarono uno strato ordinato sul fondo della valigetta. Pur senza essere enorme, la somma era pur sempre apprezzabile. Almeno non avrebbe avuto problemi di denaro. C'era di che vivere comodamente per un bel po', in quella valigetta, e semmai era proprio il tempo che poteva venirle a mancare. Lise avvertì un gran vuoto dentro di sé. Si sentiva isolata da tutti, fuorigioco. Incapace di provare il minimo desiderio, la minima voglia. Tornò

macchinalmente a casa di Nathan e si sedette accanto al telefono, aspettando chissà quale messaggio profetico. Il buio avvolse a poco a poco l'appartamento, nascondendo gli oggetti uno dopo l'altro. Lise pensò a quei vecchi racconti fantastici in cui vari personaggi tentano in successione di liberarsi di un oggetto malefico il cui possesso li condannerebbe. Con il gattino nero era esattamente la stessa cosa.

Verso mezzanotte, quando stava per cedere al sonno, squillò il telefono. La ragazza si portò il ricevitore all'orecchio ma udì solo un respiro rauco...

«Pronto!»

«Niente chiacchiere» disse una voce volutamente contraffatta.

«Assolutamente niente chiacchiere. Ho riflettuto... per il vostro problema... Forse c'è qualcuno che vi può aiutare.»

«Chi è?»

«Si trova a Shaka-Kandarec, al confine con la Terra dei Ponti. Alla riserva zoologica. Prendete nota?»

«Sì.»

«Si tratta di un uomo. David Sarella. Credo che possa capire. Potreste andare là per un servizio giornalistico. Gli animali di cui si occupa lui sono molto... particolari, ma è in grado di interessarsi anche a bestie più comuni, ai gatti, per esempio... Forse vi metterete d'accordo.»

«Vi ringrazio.»

«Di niente. Addio.»

Uno scatto e la comunicazione s'interruppe.

Lise si passò una mano sul viso. Le tremavano le labbra. Barney! Era l'ultimo messaggio di Barney, ci avrebbe scommesso la testa! L'ometto non aveva resistito. Si era sentito in obbligo di mettersi a posto la coscienza, di giocare l'ultima carta, per quanto aleatoria potesse essere. Lise rilesse le parole scritte in fretta. Non destavano alcuna eco nella sua memoria: a quale contrada sperduta si riferivano?

Shaka-Kandarec.

La ragazza si scosse, corse alla libreria. Accese la luce sul tavolo, tirò

fuori diversi atlanti, un portolano, una decina di vecchie guide consunte e si gettò avidamente su quelle pagine fitte di carte geografiche dai simboli strani. Le sfogliava ad una ad una, seguendo le righe con il dito. Le lettere le si confondevano davanti agli occhi. A poco a poco si allontanava dalle città, si addentrava nel cuore di zone desolate di cui non aveva mai sentito parlare. Si

spostava abbandonando il percorso multicolore delle autostrade per vagabondare su tracciati tortuosi che non portavano da nessuna parte. L'emicrania la torturava, mettendole sulla testa una specie di casco doloroso. Vinta dalla stanchezza si addormentò con il naso sui libri, la guancia su un confine dalla linea punteggiata. Si svegliò alle nove, fece una doccia e corse alla biblioteca di documentazione civile. Ci mise una mezza giornata prima di trovare un vago accenno alla Terra dei Ponti in una cronaca vecchia di un centinaio di anni e pubblicata a spese dell'autore. Tuttavia quella traccia infima la galvanizzò. Tornò in biblioteca l'indomani e il giorno dopo ancora. Alla fine della settimana sapeva approssimativamente dove si trovava la terra sconosciuta nominata da Barney. Nulla la tratteneva più. La domenica andò all'aeroporto. Aveva calcolato che, saltando da un aereo all'altro, ci avrebbe messo una quindicina di giorni per arrivare a ShakaKandarec. Il dado era tratto. **6**

Cazhel caricò l'ultima tanica sul camion cingolato. Aveva svuotato la cisterna prosciugando completamente il serbatoio del gruppo elettrogeno: ora non c'era più una goccia di carburante in tutta la caserma. Aveva racimolato anche tutte le armi a disposizione dei guardiani, dal bastoncino elettrizzante al bazooka da mammuth. Non aveva idea di cosa ne avrebbe fatto, ma non ci voleva pensare. Non ancora. Una sola cosa contava: uscire dal campo prima che i mutanti seminassero la morte sul loro passaggio, poi si sarebbe visto.

Dall'edificio uscì una ragazza. Aveva i capelli scuri raccolti in uno chignon e indossava un'inverosimile tenuta militare che doveva aver trovato allo spaccio: camicia bruna con le spalline e pantaloni corti che le lasciavano scoperte le gambe bianche. Un tatuaggio si muoveva sulla sua pelle, sopra il ginocchio destro, con un movimento pendolare dalle oscillazioni sempre più ampie. Cazhel abbassò la visiera del casco sul naso e cercò

istintivamente la scatola di insetti-caramelle che teneva in tasca. Lise. Si chiamava Lise. Era arrivata tre giorni prima, tentando di attraversare il campo minato al volante di una macchina da noleggio. L'urlo delle sirene l'aveva inchiodata sul posto, e Cazhel, richiamato dall'allarme, l'aveva trovata rannicchiata al posto di guida con le mani sugli orecchi, che non osava più né avanzare né tornare indietro a causa delle mine che aveva visto troppo tardi.

Il poliziotto le aveva intimato di andarsene, in un tono molto più simile a un latrato che alla voce umana, ma la ragazza si era ostinata parlando di un giornale, di un servizio sugli animali...

Mentiva. Da buon poliziotto. Cazhel se n'era accorto immediatamente. La sconosciuta aveva paura, si capiva benissimo. Ma paura di che cosa?

Per un momento l'ufficiale aveva pensato che la fuga dei mutanti fosse stata scoperta e che la stampa fosse già partita all'assalto, ma la ragazza sulla jeep non aveva nulla del giornalista di professione. Troppo fragile, troppo insicura. L'aveva presa per un braccio tirandola a bordo del cingolato e dicendole che l'avrebbe riportata alla stazione: a liberare la jeep avrebbe pensato in seguito. Lei era scoppiata a piangere. Aveva fatto il nome di Barney, e Cazhel aveva schiacciato il pedale del freno. Tra un singhiozzo e l'altro la ragazza gli aveva raccontato tutto: dei tatuaggi, dell'operazione di lancio, poi lo scandalo, i morti. Il ruolo misterioso di Barney.

«Adesso sono centinaia e centinaia quelli che riempiono gli ospedali»

aveva concluso pulendosi il viso dal trucco ormai sfatto «e le autorità hanno cominciato a parcheggiarli nei campi. I medici brancolano nel buio, i laboratori non fanno nessun progresso... moriranno tutti, morirò anch'io se non viene scoperto in fretta un antidoto. Se sapete qualcosa a proposito degli inchiostri, dovete aiutarmi. È in ballo la vita di migliaia di persone.»

Cazhel si era tirato indietro il casco sulla nuca e aveva sgranocchiato qualche insetto per darsi il tempo di riflettere. Vide sulla scatola che aveva superato la data di scadenza, e infatti la maggior parte degli animaletti era morta. Gli insetti non avevano più nessun sapore e perdevano le zampe quando li prendeva tra pollice ed indice. Cazhel imprecò.

«Ascoltatemi, piccola» aveva detto «quello che mi dite su Barney non mi stupisce affatto, ma vi aiuterò solo se voi aiuterete me. Gli... animali di cui vi ha parlato quel vecchio bastardo sono fuggiti. Io voglio riprenderli, ma l'impresa è molto rischiosa e il mio collega non ha la minima voglia di lasciarci la pelle. Insomma, credo che non abbia nessuna intenzione di venire con me, e non posso davvero andare da solo. Vi porterò da lui e voi gli

racconterete la vostra storia: ditegli che morirete se non tentiamo qualcosa. Credo che non avrà il coraggio di rifiutarvi una possibilità. Datevi da fare per essere convincente, andateci a letto insieme se è necessario, ma lui deve salire sul camion. È uno zoologo, un biochimico, senza di lui non faremmo un passo. Ci state?»

Lise aveva risposto con un piccolo "sì" strozzato, quasi un soffio, e Cazhel aveva sorriso. Da quel momento tutto diventava più semplice: bastava manovrare David in modo che non potesse dire di no. La ragazza era carina: la gonna le aderiva alle cosce sode che dovevano essere state a contatto di parecchi fianchi maschili. Era difficile che il biondino rimanesse insensibile, anche se con i giovani... L'incontro si era svolto secondo le previsioni di Cazhel e il monologo quasi sussurrato della ragazza aveva dato i suoi frutti. A sentire quelle notizie spaventose, David era diventato pallido. Aveva subito chiesto di esaminare il tatuaggio, e Lise era stata costretta a sollevare la gonna fino alla vita, mettendo in mostra le mutandine di nylon bianco sotto cui si intuiva la massa scura del pube. Cazhel aveva dovuto fare uno sforzo per non allungare le mani, per non toccare quella pelle bianca, lattea, così bella da vedere...

Alla fine, lo zoologo aveva dato la spiegazione essenziale: aveva cioè rivelato la vera natura dei cosiddetti animali che producevano l'inchiostro, e con grande stupore dei due uomini la ragazza non aveva battuto ciglio. Una ventata squassò il camioncino. Il capitano si scosse. David era incastrato, come un grosso topo tra le zampe di un minuscolo gattino nero dal pelo ritto che viveva sulle cosce della ragazza dallo sguardo languido. Perfetto! Improvvisamente pieno di euforia, Cazhel si mise a fischiettare. Nella scatoletta, gli insetti morti non ronzavano più. Lise aprì la porta dell'ufficio dalle pareti coperte da pile di incartamenti polverosi. David se ne stava sotto la luce dell'unica lampada, alle prese con la tastiera di un computer portatile di modello antiquato. Gli occhiali tondi, cerchiati di metallo, gli scivolavano sui naso da bambino. Decine di fotografie erano sparse nella stanza: rettangoli lucidi su cui si allineavano i simboli incisi sulla muraglia della riserva, tra le baracche cadenti della città fantasma.

«Avete trovato qualcosa?» domandò la ragazza guardando macchinalmente le

foto.

«No» rispose David «bisognerebbe disporre di una macchina molto più

perfezionata. Eppure sono sicuro che la spiegazione è lì. Guardate i disegni, quella specie di sole, e poi quelle linee convergenti sormontate da figure stilizzate. Una potrebbe essere la rappresentazione di un pesce, un'altra di un uccello. E lì, quel bipede a righe. Un uomo? Un Patchwork?»

Lise annuì. Una ciocca scura era scivolata dallo chignon e le cadeva sulla guancia.

«Fa pensare...» mormorò.

«A che cosa?»

«No, è un'idea stupida.»

«Non più stupida dei miei tentativi di programmazione.»

«Direi che evoca uno spostamento generale» disse Lise con un mezzo sorriso «una specie di esodo... di migrazione universale: l'uomo, gli uccelli, i pesci. Una marcia verso qualcosa.»

«Un pellegrinaggio?»

«Forse.»

David si mise a posto gli occhiali. Una ruga di preoccupazione gli solcava la fronte.

«Cazhel deve avervi già detto che non avevo voglia di seguirlo» mormorò David evitando lo sguardo della ragazza «che avevo paura...»

Lise abbozzò un gesto vago con la mano. David si raddrizzò.

«Sapete qual è il suo piano?» domandò con voce sorda. «Catturare un paio di coppie e uccidere tutti gli altri, cioè un centinaio di persone! Dopodiché darà

la colpa a un'epidemia.»

Lise si strinse le spalle tra le braccia, come se avesse freddo. Il gatto saliva lentamente lungo la parte interna della sua coscia destra per cercare rifugio sotto i pantaloncini.

«Avete freddo?» domandò David. «Avreste dovuto mettervi dei calzoni lunghi.»

La ragazza scosse la testa con energia, finendo di disfare lo chignon.

«No! Voglio sorvegliarlo, capite? Voglio averlo sempre sott'occhio, essere sicura che non si sia fermato! Se avessi i pantaloni lunghi me li tirerei giù ogni cinque minuti per controllare se si muove ancora.»

«Scusatemi.»

«Di niente. Se fosse per me starei nuda tutto il giorno per seguire i movimenti di questa porcheria che può uccidermi da un momento all'altro. Appartengo alla prima generazione di tatuati, sapete? Dovrei essere morta da un pezzo. Credo che ormai nella capitale non ci sia più nemmeno un tatuatore vivo.»

Tacque, con lo sguardo perduto nel vuoto.

«Partiamo stasera» disse David. «Cazhel spera così di arrivare alla Terra dei Ponti all'aurora. Se raggiungiamo i mutanti sarà un massacro.»

«Lo so, me l'avete già spiegato. Un centinaio di morti. Ma io penso a tutti quelli che in questo momento aspettano negli ospedali, nei campi, e che devono essere almeno un migliaio, forse di più. È un problema insolubile.»

«I Patchwork non sono responsabili dell'uso che è stato fatto del loro muco. Voi stessa dicevate ieri sera che si è trattato di una manovra di cosiddetta bonifica, decisa dalle autorità. La cosa che mi spiego meno di tutte è il voltafaccia di Barney, la sua ultima telefonata.»

Lise si strinse nelle spalle.

«Temeva anche per la sua vita. Credo che si sia sentito raggirato. Mi ha fatto capire che avrebbero tentato di sbarazzarsi di lui. Forse ha visto in questa specie di tradimento un mezzo per vendicarsi dei suoi capi. Chissà!»

Il sole tramontava, diffondendo uno strano vapore rosso attraverso i vari strati di nebbia.

«Tra qualche ora saremo in viaggio» disse David come fra sé. «Io continuo a credere che sia una pazzia, ma non voglio dare l'impressione di guardare qualcuno che annega senza tendergli una mano.»

Attese una risposta, ma Lise, perduta in chissà quale abisso interiore, non lo aveva ascoltato.

7

Il terreno era maledettamente accidentato: un manto di lava costellato di minuscoli crateri, di solchi induriti che il vento riempiva di polvere argillosa ad ogni raffica. David era allo stremo delle forze. Aveva passato la notte a osservare il terreno, nel fascio di un riflettore mobile montato sul cingolato, nella speranza di trovare tracce dei fuggiaschi, ma non aveva visto nulla. La crosta annerita, irta di asperità, non presentava altro che una superficie tutta buchi, un susseguirsi di cavità dai contorni fantastici che gli scrosci del temporale riempivano e vuotavano di continuo. Il giovane era rientrato nel veicolo con la faccia illividita dal freddo, orecchi e bocca sporchi di un miscuglio di licheni e di polvere di guano. Cazhel, che lo sospettava di non metterci sufficiente zelo, gli aveva dato il cambio. Inutilmente. I mutanti avevano scelto bene il loro terreno: una colata di magma solidificato su cui era praticamente impossibile rilevare una sola impronta, una distesa tormentata dove qualche buco in più sarebbe passato del tutto inosservato.

Nel camioncino regnava il silenzio. Un silenzio pesante, teso. Lise dormicchiava appoggiata a una cassa di munizioni, con le spalle avvolte in una coperta militare ruvida come uno zerbino. Il puzzo dell'olio bruciato stava diventando insopportabile.

«Sono furbi» borbottò Cazhel, con il casco calato fin sugli occhi. «Invece di

camminare in fila indiana, lasciando un solco facilmente distinguibile, si sono mossi in linea orizzontale, con un intervallo regolare tra uomo e uomo. Laggiù ci sono cinque ponti ancorati al bordo della scogliera. Bisognerà visitarli tutti, perderemo per forza tempo a parlamentare ed è proprio ciò che vogliono.»

«E se si sono divisi in due gruppi?» disse David.

Ma l'ufficiale non rispose.

Arrivarono alla fine del pianoro alle prime luci dell'alba. In quel punto l'altopiano si spezzava in uno strapiombo vertiginoso. Malgrado la nebbia, si intravedevano gli scheletri metallici dei ponti sospesi, con i loro intrecci di cavi tirati da pilone a pilone, collegati con diversi pali di sostegno alla carreggiata centrale. C'erano anche ponti ad arco continuo, ponti ad arco a tralicci con le ossature di acciaio e i tiranti luccicanti di umidità. David notò che ogni arcata scavalcava il vuoto per una lunghezza di circa millecinquecento metri e andava ad ancorarsi a una gigantesca colonna di cemento che formava un punto di appoggio; lì aveva inizio un altro ponte che si lanciava sopra le paludi fino alla campata successiva. E così di seguito, a perdita d'occhio. Alcuni blocchi di ancoraggio avevano finito per diventare veri e propri incroci da cui partivano altre diramazioni variamente orientate. Le continue suddivisioni interessavano un labirinto sospeso, una scacchiera folle di evidente inutilità. Si era costruito contro ogni logica, aggiungendo segmento a segmento senza curarsi di una particolare direzione. Ogni ponte si ramificava in una teoria di arcate secondarie, come i rami di uno strano albero metallico. Queste strade, questi passaggi, queste passerelle che non tentavano nel modo più assoluto di raggiungere un punto qualsiasi, facevano venire in mente un meccano gigantesco nato dalle mani di un bimbo demente.

«Lo scopo non è quello di arrivare dall'altra parte» spiegò Cazhel, intuendo gli interrogativi che si poneva David «ma quello di vivere al di sopra delle distese di fango. Questi ponti, in realtà, non sono altro che palafitte. Non li si attraversa mai, ci si vive sopra, e ci si muore. Hanno perso completamente la loro funzione iniziale di passaggio per i viaggiatori. Oggi sono occupati dalla popolazione più sedentaria che esista, una moltitudine di piccole tribù dai

territori ben definiti. Una cosa è certa: qui non piace chi si sposta. Se l'immobilità è pace, il movimento significa squilibrio, quindi minaccia.»

Il veicolo sussultò su un solco.

«Parlerò con le sentinelle» continuò il poliziotto «mi conoscono un po'. Voi restate sul camion, non dobbiamo dare l'impressione di un'orda di invasori. È necessario che ci diano l'autorizzazione ad attraversare. Una volta entrati non ci saranno più problemi, si passa da un ponte all'altro come si cambia strada in una città. Tutti i ponti comunicano tra loro. Ci arrampicheremo su un traliccio con un binocolo. Cento Patchwork in marcia si dovrebbero vedere da lontano!»

Cazhel si aggiustò il casco e scese. Una zaffata pestilenziale entrò dalla portiera. Effluvi della palude senza dubbio. David prese il binocolo posato sul cruscotto e se lo portò agli occhi. Ora che la nebbia si diradava, le mostruose architetture si stagliavano più nettamente con tutto il loro complicato intreccio. Tra le arcate laterali che sostenevano le cinture di sospensione restavano vuoti chilometri interi di carreggiata. In altri punti si intravedeva, oltre le putrelle di un graticcio semiparabolico, la massa confusa di una città ingabbiata.

«Vedete l'acqua?» domandò Lise.

«No, c'è troppa nebbia, ma ho l'impressione che tutti questi ponti siano a più di un chilometro dal livello del suolo.»

La ragazza tese la mano e David le porse il binocolo. Lise si immerse a sua volta nella contemplazione degli scheletri d'acciaio dalle costole bullonate. David chiuse gli occhi. Non sapeva come comportarsi con lei. Cordialità o... diffidenza? Lise diceva la verità a proposito di quella spaventosa storia di tatuaggi, oppure si trattava solo di una commedia inventata di sana pianta da Cazhel per costringere lui, lo zoologo, ad accompagnarlo nella folle spedizione che aveva in mente? Come fare a saperlo? Erano troppo lontani da una città per captare le informazioni diffuse per radio: quanto all'aereo postale non aveva mai portato nessun giornale. La portiera si aprì e il poliziotto risalì in fretta al volante.

«È andata bene!» esclamò. «Ci lasciano passare, ma non hanno visto niente. Comunque non viene mai nessuno qui, e i loro turni di guardia sono più simbolici che efficaci. Devono aver trascorso tutta la notte a scolarsi brocche di acquavite, e quindi i Patchwork saranno riusciti a passare in tutta tranquillità.»

«Ci sono tracce?» domandò David.

«È impossibile dirlo. La carreggiata è coperta da un sottile strato di catrame. Se hanno lasciato orme lo sapremo tra qualche ora, quando i buchi compariranno spontaneamente sulla fascia centrale.»

«Intendete dire che si lasceranno dietro delle perforazioni su tutta la lunghezza della piattaforma?» chiese Lise, sbalordita.

«Esatto. Una scia di buchi attraverso cui si vedrà il vuoto. Cento fuggiaschi significano duecento impronte di piedi ogni cinquanta centimetri. Non sarà più un ponte, ma un setaccio, una striscia di pizzo sospesa un chilometro sopra la melma. La forza portante diminuirà in proporzione e la struttura non sarà più in grado di assorbire le spinte orizzontali, i venti, le bufere. La forza di trazione diventerà tale che la carreggiata si strapperà

come una sciarpa. Se a tutto questo aggiungete che i ponti sono quasi tutti molto vecchi, sentirete già il profumo della catastrofe che si prepara.»

Il cingolato si addentrò tra le siepi di piloni e di cavi intrecciati. Il rumore delle ruote cambiò immediatamente, acquistando risonanza. "Siamo sospesi nel vuoto" pensò David, percorso da un brivido sgradevole. Socchiudendo le palpebre, osservò il nastro di catrame lucente di rugiada che pareva correre loro incontro. Era di un bel nero brillante: cercarvi un'impronta era pura follia.

«Se la carreggiata si sgretola, il camioncino precipiterà» osservò Lise come se gli leggesse nel pensiero. «Ci state facendo giocare alla roulette russa, capitano.»

Il poliziotto ridacchiò.

«Ci sono cinque ponti ancorati alla scogliera, tutti uguali. Non avevamo il tempo di visitarli uno dopo l'altro, sarebbe servito solo a insospettire le sentinelle e a farci ricacciare indietro. Non volevo cadere nel tranello della prudenza, i Patchwork hanno già troppo vantaggio. Una cosa è certa: uno di questi ponti crollerà nelle prossime ore, pregate che non sia il nostro!»

David strinse le mascelle. Cazhel era pazzo! Il suo fallimento sul piano professionale lo spingeva a un comportamento irresponsabile e suicida. Non gli importava di morire, per lui contava una sola cosa: vincere la scommessa che aveva fatto con se stesso, riqualificarsi con un'azione cla-morosa ai limiti del possibile. Lo zoologo appoggiò la nuca allo schienale del sedile. I tiranti di sospensione sfilavano ai lati del veicolo, trasformandosi in una siepe senza contorni. Nel retrovisore David vide Lise occupata a sbottonarsi la camicia per controllare i movimenti del gattino, che ora passeggiava sull'areola del suo seno destro. Il giovanotto chiuse gli occhi su quell'immagine e si assopì, vinto dalla stanchezza. Fu l'urlo della ragazza a svegliarlo trenta minuti dopo.

«Il catrame!» gridò Lise, puntando un dito verso il parabrezza. «Fuma!

Guardate!»

Cazhel abbaiò un'oscenità e schiacciò l'acceleratore. Piccoli sbuffi bianchi salivano dalla carreggiata nei punti in cui il manto stradale cominciava a ribollire. David girò la testa a guardare la strada dal finestrino posteriore. Dietro di loro cominciavano ad apparire i primi buchi, formando grosse crepe dalle quali filtrava la nebbia. Era uno spettacolo allucinante. Pareva che un mostro invisibile strappasse grandi lembi di pista, divorando la carreggiata metro per metro. Il cingolato faceva una gran fatica a sottrarsi a quell'appetito demenziale e ai crepacci che si formavano sotto le piastre articolare del treno motore. Il ponte fondeva, colava, come un pezzo di plastica cosparso di acido..

«Non andiamo abbastanza veloci!» disse la ragazza. «Bisogna abbandonare questo ammasso di ferraglia!»

«No! C'è il materiale!» protestò Cazhel. «Non possiamo perdere il materiale!»

David non ascoltava più, abbassò lo schienale del suo sedile, prese uno zaino e ne porse un altro a Lise.

«Maledizione!» esclamò. «Ha ragione lei! Cazhel, bisogna saltare giù da questa bara, state perdendo tempo. Fermate e lasciateci scendere!»

Come a dargli ragione, il veicolo si inclinò di colpo sul lato sinistro: il poliziotto parve svegliarsi. David liberò la portiera. Sul terreno si formavano spontaneamente delle buche tutt'intorno alla camionetta, che si adagiò su un fianco come un animale colpito a morte. David saltò giù, rischiò di infilare il piede in un buco e corse verso il parapetto. Lise lo seguì, saltellando in mezzo a quel mortale gioco della campana, le cui caselle si aprivano sull'abisso. David l'accolse tra le braccia e la tirò contro i cavi che scendevano dalla cintura di sospensione a collegare i piloni tra loro. Cazhel scese con un attimo di ritardo, trascinandosi dietro una pesante sacca di cuoio che gli impacciava i movimenti. Un buco gli si aprì sotto un piede e David credette che sarebbe precipitato, ma il capitano si riprese di colpo e riuscì ad arrivare al parapetto. Nello stesso momento la carreggiata si squarciò sotto il peso del cingolato e l'enorme massa metallica sparì nel mare di nebbia che nascondeva le paludi con la grazia di una cassaforte in caduta libera. Lise e David si tenevano aggrappati ai cavi, sgranando gli occhi per la paura. Poi, con la stessa velocità con cui era cominciato, il fenomeno cessò e il numero delle buche si stabilizzò. Il pasto del mostro invisibile era finito. David faticava a respirare. Il cavo di acciaio intrecciato gli aveva lasciato profondi segni rossi sulle mani. La strada aveva ora uno strano aspetto da colabrodo, ma la costellazione di crateri restava concentrata al centro, lì dove i Patchwork avevano camminato in gruppo compatto sovrapponendo le impronte dei loro piedi in un mortale mosaico. Sui due lati la piattaforma rimaneva intatta: tenendosi addossati al parapetto si poteva senza dubbio avanzare con una certa sicurezza. Lise si lasciò cadere seduta sul marciapiede, con i piedi nel rigagnolo di scolo. Era scossa da un riso nervoso e aveva la pelle d'oca sulle gambe.

«E adesso?» ringhiò David, con i denti che battevano come nacchere.

«Continuiamo?»

Cazhel si tolse il casco e si asciugò la fronte.

«Non possiamo fare altro. Se torniamo indietro troviamo le guardie, che penseranno a chissà quale azione di sabotaggio. Ci sparerebbero a vista. Bisogna andare avanti. Fra tre chilometri dovremmo trovare un villaggio, e lì faremo il punto.»

Si misero in marcia a passo sostenuto, in fila indiana, bene attenti a tenersi vicini al parapetto intatto. Era mezzogiorno quando arrivarono in vista di un agglomerato di casematte arrugginite, cubi di ferro dalle strette feritoie che si ammassavano ai lati della strada ridotta a una vera e propria viuzza. Quasi tutte erano imbrattate di minio e David ebbe la netta sensazione di trovarsi davanti a un mucchio di giganteschi barattoli vuoti, abbandonati sotto la pioggia. Delle donne vestite di pelli li guardarono avvicinarsi, con aria sospettosa. Erano tutte armate, e molte di loro avevano già incoccato la freccia nell'arco. Cazhel alzò una mano e si toccò il casco. Lise e David si fermarono. Girando leggermente la testa, il giovane vide molte altre donne al lavoro nella strada principale del villaggio. Usando pezzi di lamiera cercavano di tappare alla meglio i buchi che costellavano la carreggiata. Cazhel si lanciò

in un lungo discorso, al termine del quale una delle sentinelle acconsentì

ad andare a chiamare un rappresentante dell'autorità superiore. Questi comparve nella persona di una donna abbastanza giovane, che sfiorava l'obesità. Il suo viso appesantito conservava ancora una sorprendente bellezza. La donna avanzava senza dare l'impressione di soffrire per l'eccesso di peso, facendo tremolare i cuscinetti di grasso sulle anche e ballonzolare i palloni gonfi degli enormi seni. Un vestito di pelle con un lungo spacco la lasciava praticamente nuda. Quando fu a pochi metri, David notò che aveva il cranio rasato ad eccezione di un lungo ciuffo biondo che le passava sulla gola e finiva tra le mammelle.

«Sono Juvia» disse la donna con voce incredibilmente roca «quelli che inseguite sono passati di qui stanotte. Non li abbiamo fermati, camminavano in fretta, con aria assente, come una tribù di sonnambuli. Avevano tutto il corpo colorato. Per un momento abbiamo creduto che si trattasse di pitture di guerra, ma non erano armati. Sono spariti nella notte senza dire una parola. Solo stamattina siamo state assalite: dei proiettili invisibili hanno bucato la strada e molti bambini sono precipitati nel vuoto.»

«Mi dispiace molto» disse Cazhel. «Abbiamo rischiato anche noi di fare la stessa fine. Il nostro camion è passato sulla carreggiata al momento... dell'attacco. Siamo qui per combattere contro le manovre aggressive di quel clan, ma per farlo dobbiamo innanzitutto ritrovarli.»

Juvia parve esitare. La sua pelle rosea e tesa brillava al sole.

«Adesso mangeremo» disse infine «vi riposerete e poi parleremo di quell'arma invisibile.»

Cazhel annuì rassegnato. Era il prezzo del passaggio. Serviti da un nugolo di bambini, consumarono un frugale pasto a base di pesce bollito e di qualche legume. Nessuno rivolse una parola ai tre viaggiatori. Dopo il pranzo fu assegnata ad ognuno di loro una camera all'interno di quello che sembrava essere il palazzo di ferro di Juvia. David si sdraiò su una coperta di paglia. La luce del pomeriggio entrava dalla feritoia come una pennellata di fuoco, mettendo in risalto i bulloni delle pareti e le macchie di ruggine. Schiamazzi di bimbi venivano dalle stradine intorno, creando un'atmosfera da cortile. Malgrado la stanchezza David non riuscì a chiudere occhio. Non potendo fare altro uscì sulla terrazza e si immerse nella contemplazione dell'accozzaglia di cubi che formavano la città. La nebbia si era completamente dissipata e lo sguardo poteva finalmente tuffarsi fino alla superficie degli acquitrini. Rare strisce di terra emergevano ancora dalla melma, fazzoletti di foresta, pianori erbosi dove pascolavano animali di razza indefinibile. Il labirinto di ponti affondava i mille metri delle sue radici di cemento in quella palude che sembrava coprire tutto il pianeta. Juvia si avvicinò a David senza che lui l'avesse sentita arrivare.

«La tua curiosità dimostra che nessuno ti ha mai raccontato la storia dei ponti» disse con la sua strana voce roca. «Vuoi sentirla?»

David annuì. La donna si sedette all'indiana, e la corolla del vestito di pelle si aprì lasciando vedere il ciuffo folto e dorato dei peli del pube. Juvia non se ne preoccupò.

«All'inizio, molti molti anni fa, la pianura che sta sotto di noi era una vera pianura, un mondo solido di terra, di roccia, che sosteneva senza sforzo alberi e case. Le strade erano immobili e il loro tracciato cambiava solo raramente nel corso di un decennio. Le città e le colline godevano anch'esse di quella stessa meravigliosa immobilità. Poi tutto cambiò. Un giorno cominciò a circolare una funesta profezia, una predizione che annunciava la fine dei tempi benedetti dell'immobilità e l'avvento dell'era del movimento. Pochi mesi dopo, un diluvio di pioggia di abbatté sulla zona. I terreni e i pascoli si impregnarono di quell'acqua maledetta, il terreno cedette, la linea dei colli diventò molle, le strade persero il loro bell'aspetto rettilineo e si trasformarono in nastri di melma ondulata. La terra diventò una poltiglia inconsistente, gli alberi si staccarono dalle foreste e se ne andarono alla deriva, spinti dai venti. Di notte, le tombe dei cimiteri prendevano il largo come tante zattere. Venivano ritrovate la mattina, disseminate qua e là

nelle strade del villaggio. Le strade erano diventate fiumi di fango. Una dopo l'altra, le case vi finivano dentro come navi alla deriva. Città lontane tra loro decine di chilometri si mescolarono in mezzo a una pianura dove un tempo era cresciuto il grano. La stessa nozione di geografia non aveva più senso. Ogni notte la terra modificava il suo paesaggio, spostando le colline e sparpagliando interi villaggi ai quattro punti cardinali. Diventò

impossibile disegnare una carta. La zona aveva assunto l'aspetto di un gioco di tarocchi dai bordi piegati e ripiegati da un giocatore invisibile e demente. La distesa delle sabbie mobili aumentava di giorno in giorno, bisognava prendere una decisione. Così, sui picchi rocciosi ancora solidi furono costruiti i primi punti di appoggio, le prime colonne delle pietra più resistente che ci fosse, le quali costituirono i piloni del primo ponte. Il resto è

stato solo questione di tempo, di ingegnosità e di pazienza. Furono usate zattere gigantesche, gru di legno spuntavano fuori da pontoni enormi... E

poi, dopo un mezzo secolo di lavoro continuo, la civiltà dei ponti poté

sputare sul mondo di fango che ormai si stendeva ai suoi piedi.»

«Perché la popolazione non ha pensato di emigrare?»

«Partire significava arrendersi. Molti credevano che la terra si sarebbe asciugata, che l'epidemia sarebbe cessata. Si sbagliavano. Le cose sono andate sempre peggiorando e adesso il fango è più fluido che mai.»

Juvia fece una pausa. Respirava in fretta e un leggero sudore le imperlava il solco tra i seni. Senza sapere esattamente perché, David la trovò improvvisamente molto bella.

«Ma come fate a vivere?» domandò precipitosamente per nascondere il suo turbamento.

La voce di Juvia si fece più acuta, provocando una leggera eco metallica contro le facciate arrugginite dei cubi.

«In primo luogo con la pesca. Dall'alto del parapetto con dei verricelli caliamo delle lenze di millecinquecento metri. Ci sono molte specie commestibili in fondo alle paludi. Quando i pesci abboccano li tiriamo su in tutta fretta, ma ne perdiamo molti. I rapaci e i cormorani approfittano di quel momento per rubare il pesce in fondo alle lenze. Diamo la caccia agli uccelli cospargendo di vischio le traversine su cui hanno l'abitudine di appollaiarsi. Ma abbiamo anche qualche cannone-arpione a lunga gittata, capace di lanciare una freccia-tridente a più di due chilometri. Li usiamo per la selvaggina che vive sugli isolotti non ancora sommersi dal fango. Quando l'abbiamo preso, un argano lo tira su, metro per metro, fino al parapetto.»

«E gli uccelli?»

«Naturalmente piombano sulla preda, cinghiale o cerbiatto che sia, ma i

nostri bambini sanno usare bene la fionda.»

«Non scendete mai?»

«Mai. Qui abbiamo ricostruito in parte un mondo solido, immobile. Qualsiasi viaggio porta il segno del movimento, della morte.»

«Ma la verdura?»

«Viene da orti pensili, creati su terrazze con la terra tirata su dal basso. Ma non bisogna abusarne, ossidano le armature. La ruggine è il vero grande pericolo. È la lebbra rossa.»

Il sole picchiava sulle lamiere e David si sentì all'improvviso molto accaldato. Le sue smorfie non sfuggirono a Juvia, che lo prese per mano e lo ricondusse nella casamatta. Al giovane parve di entrare in un forno. Pareva che l'aria non contenesse più neppure un atomo di ossigeno. Si sentì soffocare. Dopo la luce dell'esterno, la penombra lo accecò come la più buia delle notti. La donna gli strinse più forte la mano.

«Ascolta» gli sussurrò all'orecchio «poco fa con il poliziotto che vi co-manda io ho fatto la tonta. So benissimo chi ha attraversato il ponte stanotte, i vecchi testi fanno allusione a quegli... esseri. La profezia dei fanghi annunciava anche la loro venuta e nei nostri dialetti si chiamano "d'O'otaThépa" cioè Seminatori di abissi. Sono posti sotto il segno del movimento, come le frane, come le paludi. Come il tatuaggio che si muove addosso alla ragazza dalla pelle bianca che è con te. Annunciano l'ultima migrazione, la fine dell'immobilità salvatrice. Indebolendo i cavi di sostegno, distruggeranno i ponti. Tra poco le colonnine di controllo della resistenza delle strutture cominceranno a far urlare tutte le loro sirene e noi dovremo andarcene, metterci in viaggio, emigrare. Ho paura di questo movimento che pian piano si diffonde. Molte specie animali finora sedentarie ne sono ormai contagiate. Banchi di pesci si schiacciano di continuo contro i tagliaonde dei ponti, nel punto in cui lo sperone di pietra alla base del pilone divide il flusso della corrente. Non sto inventando nulla. Gli uccelli piombano sui ponti a migliaia, sfracellandosi contro i cavi che collegano la carreggiata con la cintura di sostegno. Vengono tagliati in due come dalla lama di un rasoio, e sangue e

piume colano lungo i cavi di acciaio, trasformandoli in arpe dalle corde appiccicose. L'emoglobina carica di ossigeno è

un potente fattore di ossidazione e già degli allarmisti sostengono che i gabbiani si suicidano allo scopo preciso di sabotare la struttura del mondo sospeso.»

Juvia tacque un momento, poi, quasi in un gemito, disse:

«C'è qualcosa in moto, una forza che ci aspira. Una volontà terrificante. Superiore...»

Lise scostò con un piede il lenzuolo, scoprendo il corpo tutto sudato. In quella stanza di ferro, la temperatura era quella di un forno, e malgrado la stanchezza anche Lise non era riuscita a chiudere occhio. Come sempre quando sudava, il gattino nero aveva aumentato la velocità: filando come una freccia, le attraversava il ventre in diagonale, si arrampicava sulla punta ossuta di un'anca e si tuffava nei peli del pube, come una belva che si mettesse in agguato. L'eco di un passo strascicato nel corridoio avvertì la ragazza dell'arrivo di Cazhel. Non aveva il tempo di rivestirsi, e quindi si tirò il lenzuolo fino al mento ma la stoffa aderiva alla sua pelle umida e le modellava le cosce in modo impudico.

«Posso entrare?»

Lise non aveva ancora aperto bocca che già Cazhel aveva scostato la tenda di perline che serviva da porta. In quell'attimo la ragazza sentì di odiarlo, e una vampata di collera le imporporò le guance. Il poliziotto si lasciò cadere su una stuoia, si tolse il casco e si asciugò il cranio imperlato di goccioline salate.

«Stiamo perdendo tempo» borbottò «e non capisco perché questa gente ci trattiene qui. O meglio, perché queste donne ci trattengono qui. Avete notato che non c'è nemmeno un uomo in tutto il villaggio?»

«Sì, ma ho visto molti bambini maschi.»

«Sì, ma solo bambini!»

Cazhel ostentava un'espressione maliziosa che esasperò la ragazza.

«Se sapete qualcosa, ditelo!» esclamò Lise. «Non siete in televisione. Risparmiatemi gli effetti teatrali!»

Cazhel ridacchiò, senza minimamente risentirsi.

«Siamo nel paese delle Madri» sussurrò posandole la mano sul ginocchio umido. «Le Madri, così si chiama la tribù. Queste donne non vogliono essere sottomesse agli uomini e allora hanno trovato un modo inedito per dominarli. Come aspirazione mi direte che non è troppo originale, alcune donne avevano già tentato di farlo ricorrendo a droghe debilitanti, o cercando di aumentare la loro muscolatura in modo da essere fisicamente le più forti. Non è mai durato molto. Juvia e le sue ragazze sono molto più

astute. Praticano sistematicamente la fecondazione artificiale. Quando nasce un figlio maschio, non lo uccidono: eppure sarebbe facile, un bel volo giù dal parapetto e tanti saluti. No, niente massacri qui da loro. Gli iniettano molto presto e regolarmente una sostanza che inibisce la funzione tiroidea. Finché è sottoposto a questo trattamento l'aspirante maschio resta un bambino. Si tratta in un certo senso di una neotenia, di una pedogenesi artificiale che impedisce qualsiasi processo di maturazione, sia fisica che mentale. Il segreto sta tutto nel dosaggio dei componenti, altrimenti invece che bambini, c'è il rischio di ottenere dei nani. Ossia degli adulti ridotti.»

Lise si raddrizzò su un gomito, inarcando le sopracciglia per lo stupore.

«E non è tutto» continuò Cazhel. «Qualche anno fa il procedimento è

stato studiato da un etnologo di passaggio. Tornato nel mondo civile, l'astuto scienziato ha commercializzato il prodotto. Ogni donna poteva comperarlo liberamente in farmacia. Tutte le giovani mamme fanatiche del bimbo giocattolo, tutte quelle ragazze che si erano fatte mettere incinte solo per il piacere di giocare alle bambole, scoprirono subito di avere la possibilità di allungare indefinitamente il tempo, ahimè troppo breve, dei vezzeggiamenti.

A partire da quel momento i cari marmocchi smisero di crescere troppo in fretta e rimasero all'età di tre o quattro anni per una ventina d'anni almeno. Tutti ne traevano vantaggio: i laboratori, le clienti, il governo che vide così rallentare in maniera notevolissima l'afflusso dei giovani al mondo del lavoro. La neotenia diventò l'unico rimedio contro la disoccupazione generale.»

Lise scosse la testa, piuttosto disgustata.

«Si direbbe che la cosa vi diverta» disse tornando a sdraiarsi «e com'è

finita questa storia?»

«È finita quando alcune madri, troppo anziane per sopportare ancora la vivacità dei ragazzi, hanno smesso di riempire di droghe i neonati. Si è visto allora sbocciare tutto un esercito di ebeti totali, incapaci di concentrare l'attenzione per più di cinque minuti su un compito preciso. Degli adulti che si pisciavano addosso nel metrò... Insomma, un inferno!»

«E il prodotto è stato ritirato dal commercio?»

«Nemmeno per idea! Hanno solo modificato la formula in modo che il processo di infantilizzazione non potesse più essere interrotto.»

«È vergognoso!»

«Ma tanto pratico! Finita per sempre l'eccedenza sul famoso mercato del lavoro, un buon equilibrio economico, e il cinquanta per cento di mamme felici al pensiero di un vezzeggiamento perpetuo!»

Cazhel si interruppe, apparentemente interessatissimo al ronzio di una mosca che cercava invano di uscire dalla feritoia. "Vecchio trucco da poliziotto" pensò la ragazza. E le venne improvvisamente l'idea che avrebbe potuto afferrare Cazhel per le spalle e attirarselo addosso mentre apriva le gambe... Per lasciargli il gatto nero portatore di morte. Ma no! Un tipo del genere non si sarebbe lasciato ingannare. Aveva voglia di lei, si vedeva bene, ma non l'avrebbe toccata. Oltretutto Lise non si sentiva ancora così

bieca da usare un trucco simile. Forse in seguito, quando sarebbe cresciuta la paura.

«Salirò sul tetto» disse l'ufficiale «e tenterò di avvistare i Patchwork col binocolo. Quei bastardi aumentano sempre più il loro vantaggio. Si direbbe che la grossa Juvia voglia tenerci qui, è incomprensibile. I ponti non resisteranno alla cavalcata dei mutanti. Se una delle costruzioni crolla si trascinerà dietro le altre, secondo il vecchio principio del castello di carte. Io non ci capisco proprio nulla!»

«Ecco perché i maschi qui da noi restano bambini» concluse Juvia, lasciando la mano di David. Il giovane si sistemò gli occhiali che il sudore faceva scivolare giù. La regina delle Madri gli aveva francamente esposto il sistema ideologico seguito dalle donne del ponte. David non si era stupito più di tanto. Come zoologo conosceva perfettamente il sistema neotenico per averlo osservato presso molte specie, particolarmente nell'axolotl, della famiglia degli ambistomidi.

«Perché mi racconti tutto questo?» mormorò David a disagio.

«Perché sei bello, Capelli Bianchi, e a me piace essere circondata da bei bambini.»

«Cosa vuoi dire?»

«Dobbiamo ricostituire le nostre riserve di sperma criogenizzato, che si stanno esaurendo. Dammi il tuo seme, e le ragazze del ponte vi lasceranno andar via.»

David trasalì.

«Non avete nessun altro... donatore? Nessun adulto maschio in tutta la città?»

«No, ci sono solo bambini. Bambini molto piccoli.»

«E se mi rifiuto?»

«Lo preleveremo con la forza; non è difficile, ma ho simpatia per te e vorrei che tutto si svolgesse in via amichevole. Per tutta la notte ti porteremo dei contenitori. Sei giovane, forte, dacci un buon raccolto. Il prezzo del passaggio è questo.»

8

Lise si avvicinò al parapetto: il vento sibilava tra i sostegni e i cavi di sospensione, facendo impazzire gli anemometri in cima ai piloni. La ragazza si domandò con angoscia se il ponte sarebbe stato in grado di affrontare una tempesta, nello stato in cui si trovava la parte centrale. Eppure fin dal giorno prima le operaie lavoravano senza sosta, consolidando la carreggiata con traversine metalliche prelevate dall'armatura dei cubi di abitazione. La pavimentazione prendeva sempre più l'aspetto di una strada ferrata. Lise sospirò. Aveva freddo: il suo giubbotto era sparito insieme con il camioncino, e gli zaini salvati da David contenevano solo razioni di sopravvivenza e strumenti d'orientamento. Quando aveva chiesto una coperta a una delle donne di sentinella che si trovavano nel palazzo, quella le aveva fatto chiaramente capire che l'avrebbe ottenuta solo in cambio di un favore ben preciso, il cui materiale fondamentale era un letto. La ragazza aveva rinunciato, piuttosto stupidamente per la verità; al punto in cui era, il pudore non aveva più molta importanza.

Camminò lungo il parapetto senza sapere cosa fare. Alcune giovinette appoggiate alla ringhiera facevano scendere interminabili lenze armate di ami a tre punte. Grossi pesci coperti di fango guizzavano ai loro piedi, con la bocca aperta negli spasmi dell'asfissia, mentre uno stormo di gabbiani volteggiava sopra il ponte cercando di afferrare le prede nel corso della risalita. Lise si appoggiò con i gomiti al parapetto, e lottando contro le vertigini, guardò nel vuoto. L'impressione fu terrificante. La ragazza strinse i denti e si costrinse a tenere gli occhi aperti per un minuto. Mentre stava per ritrarsi, vide una forma umana muoversi su uno dei piloni di sostegno del ponte. Per un attimo pensò di aver sognato, poi scorse un nugolo di piccoli arrampicatori in movimento sull'enorme colonna di pietra che usciva dal fango. Dei bambini! Dal cranio rasato era facile intuire che erano maschi. Vestiti di stracci, alcuni addirittura quasi nudi, salivano e scendevano lungo il

gigantesco pilone con l'agilità di una scimmia-scoiattolo. Approfittando del minimo anfratto, sfruttando spaccature praticate apposta per loro, saltavano qua e là senza curarsi dell'abisso e del vento. Lise si sentì rizzare i capelli in testa. Su ogni pilone uno sciame di bambini, i più

grandi apparentemente sui sette anni, lavoravano con l'alacrità di formiche. Inarcandosi con il solo aiuto delle mani e dei piedi, filavano come lucertole, salendo e scendendo senza soste lungo il fusto della colonna. Quella disinvoltura e quello sprezzo del pericolo avevano qualcosa di magico. Ad occhi socchiusi, Lise contò un centinaio di piccoli arrampicatori su ogni pilone. I più vicini erano a dieci metri da lei e ne vedeva distintamente la pelle arrossata dalle intemperie. Agitavano degli stracci per spaventare i gabbiani, oppure cercavano di colpirli con pezzi di metallo appena si avvicinavano ai pesci, che venivano tirati su ancora gocciolanti di melma. Lise si voltò verso una delle giovinette che si occupavano delle lenze.

«Quei bambini sui piloni» balbettò «a che cosa giocano?»

La ragazza la guardò stupita, senza capire, poi torse la bocca in una smorfia di disprezzo.

«Ah! Volete dire i ragazzi! Non giocano, lavorano. Devono pur servire a qualcosa, no? In questo momento allontanano gli uccelli, ma di solito puliscono i piloni del ponte. Staccano i litofagi.»

Che cosa?

«I litofagi. Dei molluschi giganteschi che escono dalle paludi e danno l'assalto ai piloni. Sono grossi come una mano e attaccano a migliaia. Se li si lascia fare si appiccicano alle colonne e secernono un acido che corrode la pietra. Oh, non profondamente, solo un paio di centimetri, ma a lungo andare, con il passare degli anni, equivale ogni volta a un colpo di sega in più. Nel Sud si dice che dei ponti siano crollati così. Rosicchiati alla base dai litofagi. Quando il pilone è molto danneggiato basta una tempesta un po' più forte, e crac! I ragazzi scacciano i molluschi o li ammazzano. Qualche volta li mangiano, anche. Non bisogna essere troppo schizzinosi!»

Lise si morse nervosamente l'unghia del pollice.

«Ma... Non succedono mai incidenti?»

La giovinetta si strinse nelle spalle e riprese il suo lavoro.

«Oh, sì, certo!» mormorò dopo un momento. «A volte il vento li porta via, oppure un gabbiano gli becca la testa o gli buca gli occhi. Più spesso ne cade qualcuno preso da un crampo, ma nell'insieme non ne perdiamo molti. Comunque, la sera li tiriamo su per dar loro da mangiare. Bisogna trattarli duramente, sapete. Sono delle canaglie. Se non facessero questo lavoro non servirebbero a nulla, si potrebbero benissimo scaraventare giù

appena nascono!»

Lise si scostò, aggrappandosi alla ringhiera con la certezza di vomitare tutto ciò che aveva mangiato nelle ultime due settimane, ma la sua nausea svanì dopo qualche boccata d'aria fresca. David le si avvicinò e le posò una mano sulla spalla. Lei si voltò con gli occhi pieni di lacrime.

«Piangete?»

«No, è il vento. Mi fa sempre lacrimare, non sono una ragazza dei grandi spazi.»

Rimasero a guardarsi per un po', silenziosi e imbarazzati.

«Lo sapete dei bambini alpinisti?» balbettò infine Lise. David annuì. Aveva il viso stanco di chi ha passato la notte insonne.

«È un mondo di pazzi!» singhiozzò Lise, nascondendosi il viso tra le mani. «Vorrei andarmene da qui.»

«Sarete accontentata» rispose David in tono cupo. «Juvia ci lascia liberi. Ho già avvertito Cazhel. Pare che sia riuscito a disegnare una carta approssimativa dei ponti qui intorno. Il viaggio continua.»

Si infilò le mani in tasca ed esitò un momento.

«Sapete, Lise» disse poi «quella donna, Juvia, mi ha raccontato strane cose a proposito delle migrazioni. Parlava di fenomeni migratori generali. Ci sono strane concordanze. Se almeno riuscissi a decifrare le iscrizioni dei Patchwork!»

Un concerto di urla scoppiò all'improvviso in tutta la città. Ragazze armate sbucavano dalle stradine e si ammassavano lungo i parapetti. Su tutti i tetti, foreste di picche e di lame salirono verso il cielo. Arrivò Cazhel, con il casco di traverso, tirandosi faticosamente dietro i tre zaini salvati dal naufragio del camion.

«Bisogna scappare!» gridò per coprire il frastuono. «Presto, prendete tutto e correte!»

«Ma insomma!» protestò Lise. «Cosa succede?»

Il poliziotto indicò l'orizzonte: un nugolo di palloni dirigibili si avvicinava al ponte in formazione serrata.

«I pirati!» spiegò Cazhel mangiandosi la metà delle sillabe. «Conoscono bene il posto e vengono qui per rapire le donne. Non sono affari nostri, prendete gli zaini e filiamo!»

Lise guardava affascinata i pancioni di gomma grigia che ingrandivano a vista d'occhio.

«Le prenderanno con le reti a strascico» continuò Cazhel «e se quelle si rifugiano nei cubi, bombarderanno la città per costringerle a uscire. È per questo che le donne salgono sui tetti e le terrazze. Preferiscono correre il rischio di essere catturate piuttosto che far subire danni al ponte!»

Lise parve tornare alla realtà. Ora Cazhel teneva in mano una grossa Colt. Si misero a correre tutti e tre, con il cuore in gola. **9**

Riuscirono ad allontanarsi dal luogo dello scontro senza troppe difficoltà. Quando uno dei palloni accennò a dirigersi verso di loro, Cazhel fece fuoco e

una salva di pallottole esplosive forò l'involucro del dirigibile che si disintegrò in una cascata di gas infiammato. Quell'inaspettata reazione scoraggiò gli assalitori che riportarono l'attacco sulla città di cubi irta di lame e di falci, lasciando così via libera ai fuggiaschi. Oltretutto si levò

molto presto la nebbia nascondendo il combattimento sotto una coltre lanuginosa puzzolente di fuliggine. Cazhel avanzava con l'arma in pugno voltandosi spesso indietro, ma il pericolo pareva superato. Camminarono fino a sera, poi si sistemarono alla base di una colonna a riposarsi un po'. Il poliziotto aveva approfittato del panico generale per rubare delle coperte, che però si rivelarono troppo leggere per proteggerli efficacemente contro il freddo e l'umidità. Mangiarono le loro razioni di emergenza senza scambiare una parola e dormirono stretti l'uno all'altro, come animali che cercassero di mantenere il loro calore. L'indomani furono svegliati da colpi sordi che si ripercuotevano lungo i cavi. Era come se un gigantesco ariete fosse emerso dalla palude e picchiasse testa e corna contro i piloni del ponte. Lise prese il binocolo e lo regolò. In basso, sul pelo dell'acqua, un branco di grossi squali dava l'assalto ai tagliaonde dei piloni. Con incomprensibile frenesia guizzavano fuori dalle acque fangose e si scagliavano contro la prua di cemento che proteggeva la colonna, per lo più sfracellandosi in un'esplosione di visceri e di squame. E siccome ogni squalo pesava intorno ai cento chili, quel martellamento costante finiva con il trasmettersi di pietra in pietra, fino in cima alla costruzione.

«Se sono milioni e tutti disposti a morire, riusciranno di certo a sgretolare i blocchi» osservò Lise. Qualche ora dopo i tre fuggiaschi fecero appena in tempo a gettarsi a terra quando uno stormo di gabbiani passò a volo radente sulla strada in un concerto di grida stridule. Erano almeno mille uccelli che volavano ala contro ala, e il rumore delle remiganti faceva venire in mente il fragore di lamiere in un colossale incidente. Furono lacerati a centinaia dai cavi di sospensione tesi come corde di pianoforte. Una pioggia di ali, di zampe e di teste mozzate crepitò sul piano stradale del ponte, mentre gli impatti micidiali provocavano strane vibrazioni melodiche che correvano di arcata in arcata con la sonorità di un'arpa. Appena la tormenta di piume si placò, i tre fuggiaschi videro che il sangue delle vittime aveva arrossato le strutture.

«Ossidazione» mormorò David. «Si direbbe che gli animali si siano alleati con i Patchwork per distruggere i ponti.»

«E non solo i ponti» disse in tono pacato la ragazza.

«Cosa vi sta passando per la mente?» le domandò David, che stava disperatamente tentando di pulire gli occhiali. Lise abbozzò un gesto di irritazione.

«Mi riferisco a tutto quello che vediamo! A tutto questo mettersi in movimento! I Patchwork evadono, i tatuaggi passeggiano, noi inseguiamo dei fantasmi, il mondo immobile dei ponti sembra vivere la sua ultima stagione. Dev'esserci un legame in tutto questo. Troppe concordanze. Niente di tutto ciò è dovuto al caso. E voi lo intuite come me. A che cosa serve, di solito, una migrazione?»

David si strinse nelle spalle.

«A salvaguardare una specie, a conservare l'equilibrio di una razza. Cioè, non si tratta solo di andare a cercare del cibo che l'inverno o la siccità minacciano, ma anche di contenere i fenomeni di sovrappopolazione che provocherebbero l'esaurimento delle risorse alimentari e, di conseguenza, la fame e quindi la morte. Voglio dire che alcuni gruppi troppo numerosi si impongono volontariamente delle prove che hanno l'unico scopo di eliminare la popolazione eccedente. Attraversano il mare, vanno a vivere in un deserto. Quelli che muoiono lo fanno per l'avvenire del clan. È

una specie di processo di autoregolazione naturale. Ce ne sono anche altri, come la sterilità temporanea, l'emissione di odori antiafrodisiaci, eccetera.»

«Le migrazioni possono quindi essere in realtà dei suicidi collettivi, è

così?»

«Vi riferite ai lemming, vero?» sospirò David. «Si è scritto molto in proposito, sono diventati persino un simbolo logoro per la penna di certi romanzieri.»

«Quando avrete finito di filosofare ci si potrà mettere a tavola?» chiese spazientito Cazhel, con le braccia cariche di uccelli morti. Però, appena finito il pasto, Lise tornò alla carica:

«Sapete cosa dicevano i giornalisti a proposito dei tatuaggi?»

«Sì! Me l'avete già ripetuto dieci volte: che diminuendo artificialmente il numero dei giovani si poteva mettere un freno alla disoccupazione. È un trucco vecchio come il mondo. Un tempo c'era la guerra, adesso tutti i governi cercano dei sistemi più... morbidi, più controllabili. Prendete Juvia e la sua neotenia: certi Paesi ne hanno fatto un uso economico ufficialmente registrato nei manuali. Non si può neanche parlare di complotto perché il tutto avviene alla luce del giorno. Ma non sono i Patchwork gli istigatori di queste manovre e se gli uccelli e i pesci li seguono e li aiutano, non lo fanno certo per ordine dei servizi segreti. È questo che mi interessa: questa improvvisa collusione naturale! Non le vostre povere ipotesi di politicizzazione, se ne possono trovare finché se ne vuole in ogni edicola di stazione!»

Stavolta la ragazza piantò il muso e non gli rivolse più la parola per tutto il giorno.

Più il tempo passava, più la strada diventava lunga. I ponti si susseguivano l'uno dopo l'altro, le carreggiate bucate dall'acido portavano ad altre carreggiate pericolanti sull'abisso. Cazhel notò che in parecchie colonnine di allarme l'ago si spostava pian piano verso il rosso. Ogni nuova tappa del popolo dei Patchwork aumentava la fragilità del labirinto sospeso. Il castello di carte era vicino al crollo.

«Appena il primo ponte cederà, altri dieci, altri venti crolleranno con quello» disse Cazhel in tono sentenzioso. «E saranno guai, grossi guai!»

Ogni quattro ore uno dei due uomini saliva in cima a un palo per scrutare l'orizzonte con il binocolo, ma i gas stagnanti e i vapori delle paludi riducevano sensibilmente la visibilità. Ma il terzo giorno, mentre si avvicinavano a un incrocio, David notò uno strano ammasso metallico in mezzo a una delle tre strade che si aprivano davanti a loro ad angolo retto. Il

ponte, in quel momento deserto, era totalmente ostruito da quel groviglio simile allo scheletro di un dinosauro. Faceva pensare a un groviglio di lamiere lacerate, o meglio a un gigantesco insetto rattrappito nella morte. Il lampo di luce che sembrava emanare da un occhio sfaccettato doveva essere in realtà il riflesso del sole su una carlinga ovoidale. David avvertì

Cazhel, che alzò sprezzantemente le spalle.

«Un relitto. Un vecchio incidente aereo, probabilmente un elicottero o un piccolo aeroplano. In ogni caso è solo un mucchio di ferraglia che sta arrugginendo lì da almeno vent'anni. I Patchwork ci sono passati sopra?»

«No» rispose a malincuore il giovanotto «hanno preso la diramazione nord all'incrocio, devono aver pensato che scalare il relitto avrebbe rallentato la loro marcia.»

Ma il poliziotto non lo ascoltava già più. David saltò a terra. Lise avanzava a fatica, un po' staccata, con le spalle martoriate dalle cinghie dello zaino. Da qualche giorno stava molto sulle sue. Il giovane non tentò neanche di rompere il ghiaccio. All'incrocio, Cazhel scelse ovviamente la diramazione nord. Però dopo cinque chilometri si trovarono di fronte a un ostacolo insormontabile: corrosa dall'acido, la carreggiata era crollata sotto la spinta del vento, trascinandosi dietro traversine e parapetto. Un vuoto di una cinquantina di metri divideva le due metà del ponte irrimediabilmente spezzato.

Dall'altra parte del baratro, buchi regolari costellavano la strada dimostrando senza possibilità di equivoci che la costruzione era crollata dopo il passaggio dei mutanti. Cazhel esplose in una serie di imprecazioni. Bisognava tornare indietro fino all'incrocio e tentare di seguire le tracce degli evasi procedendo su una strada parallela.

Quando tornarono all'incrocio erano tutti e tre così stanchi che si lasciarono cadere a terra stravolti.

«Se almeno avessimo delle corde si potrebbe tentare di passare!» borbottò Cazhel. Ma nessuno gli rispose.

Il sole tramontava e la massa lanuginosa della nebbia si tingeva di rosso. I due uomini si addormentarono, avvolti nelle loro misere coperte. Lise rimase sola con la sua stanchezza e con i vari dolori che le torturavano i muscoli. La sua presenza sul ponte le appariva improvvisamente assurda. Cosa sperava? Di portarsi via trionfalmente l'antidoto miracoloso, naturalmente, la medicina che avrebbe liberato dall'angoscia le migliaia di malati attualmente prigionieri nei campi e negli ospedali. Quanti ne erano morti fino a quel momento? Quanti ne continuavano a morire ogni giorno?

Trecento, quattrocento? Di più? La ragazza avrebbe voluto piangere, ma non ne aveva la forza. Il freddo saliva dalle paludi, l'umidità le impregnava i vestiti del suo alito putrido. Lise batteva i denti. Si alzò e si mise a camminare di buon passo nel tentativo di scaldarsi. Istintivamente si avviò verso il relitto. Nella luce scarlatta del sole morente le parve che l'ammasso di lamiere non recasse alcun segno di incendio. Forse avrebbe avuto la fortuna di trovare un vestito, una coperta o, per miracolo, un giubbotto da aviatore. L'apparecchio, una specie di aereo o di autogiro, aveva evidentemente tentato di sfruttare il ponte come pista di atterraggio. Le pale del rotore principale avevano spezzato parecchi cavi di sospensione prima di volare in pezzi contro un pilone. Il panciuto bozzolo d'acciaio era poi caduto come un masso squarciandosi il ventre sull'asfalto. Le intelaiature di coda ostruivano la strada come i pezzi dispersi di una gabbia toracica di metallo. Lise rallentò, attenta a non ferirsi le caviglie contro le lamiere contorte. Il portello di accesso si apriva sul buio. D'un tratto, mentre saliva sulla predella, la ragazza ebbe l'orrenda sensazione di una presenza alle sue spalle. Si voltò di colpo, con i capezzoli eretti per la paura. Il Patchwork le stava vicinissimo, con le mani tese. Malgrado la luce tenue, Lise distinse nettamente le varie strisce di pelle che gli rigavano il torso: bianche, nere, gialle. Il viso era di un rosso scarlatto, e così anche i palmi delle mani. La ragazza urlò, ma la paura soffocò il suo grido riducendolo al guaito di un animale preso al laccio. Il mutante continuava ad avvicinarsi. Lise tentò di fare un balzo di lato, scivolò e urtò con violenza contro la fusoliera dell'apparecchio. E allora le mani del Patchwork si strinsero sulle braccia nude della ragazza. Terrorizzata, Lise tentò di liberarsi ma riuscì solo a finire con la guancia contro quel petto così stranamente rigato. Credette di impazzire. Il mutante le faceva scorrere le mani sulla pelle. Cercava di immobilizzarla ma nei suoi gesti non c'era alcuna

violenza. La ragazza si rese conto con terrore che agitandosi in quel modo non faceva che aumentare e moltiplicare i punti di contatto. Le sue gambe, lasciate scoperte dai calzoncini corti, ade-rivano alle cosce dell'uomo. La camicia le si era aperta e i seni nudi si schiacciavano contro i pettorali ossuti dell'aggressore. E oltretutto sentiva la propria pelle diventare umida, impregnarsi di muco... Urlò come una bestia ferita a morte, un grido di follia e di odio. Il mutante la lasciò di colpo e lei cadde tra i rottami metallici. Udì un rumore di passi e poi il fascio accecante di una torcia elettrica forò la notte. Vide Cazhel fermo a dieci metri da lei, in posizione di tiro: braccio teso, palmi stretti attorno al calcio della Colt, ginocchia piegate. Da qualche parte una voce sconosciuta gridò:

«Non sparate!»

Ma il poliziotto aveva già tirato il grilletto. Lo sparo rimbombò come un tuono e la fiammata illuminò il relitto. Il mutante fu letteralmente sollevato da terra dall'impatto del proiettile, ricadde sulla schiena, rigido, e non si mosse più. Lise si aggrappò al relitto e si rialzò faticosamente. David fece per correrle incontro ma Cazhel lo trattenne con mano ferma:

«Non fatelo!» urlò. «Se è bagnata di inchiostro non possiamo più fare nulla per lei. Solo tirarle una pallottola in testa per risparmiarle le sofferenze dell'ulcerazione!»

Lise si sentì gelare dall'orrore.

«Imbecille!» disse la voce sconosciuta. «Maledetto cretino! Vi avevo detto di non sparare!»

Brillò una grossa lampada ad acetilene e un uomo comparve nel posto di pilotaggio, aprì il cockpit e si lasciò scivolare a terra. Era un cinquantenne panciuto e calvo, con un enorme paio di baffi che gli nascondevano completamente la bocca. Indossava un paio di mutandoni dell'aviazione, in disuso da almeno cinquant'anni, e un giubbotto da aviatore dal collo di pelliccia tutto tarmato. Tenendo alta la sua lampada da minatore andò a chinarsi accanto al Patchwork.

«Triplice idiota!» ruggì rivoltò a Cazhel. «L'avete ucciso! Era innocuo!»

Il poliziotto ridacchiò, incredulo.

«Innocuo! Figuriamoci!»

«Proprio così!» replicò il grassone dal giubbotto da aviatore. «Era un vecchio! Guardate!»

Abbassò la torcia. Il viso rosso del mutante apparve con tutta la sua rete di rughe profonde, la carne granulosa e flaccida. La pelle multicolore brillava però di una luce sinistra.

«E con questo?» rispose Cazhel. «È ancora umido! Lo vedo luccicare da qui!»

Lo sconosciuto imprecò.

«Umido di sudore, sì! Non di muco! Con l'età le ghiandole che producono l'inchiostro si esauriscono, si svuotano. Non lo sapevate? Non avete letto la monografia di Hiro-Ito Homakaido? È incredibile! Portate un casco da guardiano di riserva e non avete la minima cultura scientifica!»

Posò tranquillamente la mano sul torso scheletrico del cadavere.

«Guardate» mormorò «questo povero vecchio aveva quasi sessant'anni!

Non secerneva più inchiostro da almeno dieci anni. Era asciutto come un fossile! Non rappresentava alcun pericolo! La signorina si è spaventata per nulla...»

«Perché l'ha aggredita?» replicò Cazhel, poco portato alla commozione postuma.

L'uomo si strinse nelle spalle.

«Non l'ha aggredita, credo che si sia sentito minacciato e ha voluto dimostrarle che era innocuo, oppure ha pensato che fosse armata e ha tentato

di neutralizzarla. Non lo so. In ogni caso non era aggressivo, ne sono certo; da tre giorni mangiavo con lui.»

«Cosa faceva qui, da solo?» domandò l'ufficiale.

«Era vecchio. Camminava lentamente, in coda al gruppo dei suoi, e quando il ponte è crollato si è ritrovato solo. Dalla parte sbagliata. Gli è

venuta spontanea l'idea di rifugiarsi nel relitto. Vedendomi, ha tirato fuori tutta la sua ingegnosità per dimostrarmi che non era pericoloso. Credo che sarei riuscito a stabilire un dialogo. Con la pazienza.»

«Voi chi siete?» domandò David.

«Il professor Mathias Gregori Mikofsky» sospirò l'uomo dal giubbotto.

«Etnologo, dell'università di Santa Catala. Vivo qui da nove anni. Sto scrivendo un trattato: *L'influenza delle malattie sulle strutture sociali della popolazione dei ponti.* »

Cazhel abbozzò una smorfia.

«Capisco» disse poi, rimettendo la pistola nel fodero. Lise si rialzò e si chiuse sul ventre i lembi della camicia cui erano saltati i bottoni. Le gambe bianche, striate di lividi e graffi, non presentavano però nessuna traccia di inchiostro. Mikofsky aveva detto la verità. Lei aveva provocato la morte di un uomo per niente. Si sentì cadere sulle spalle una cappa di piombo. Il poliziotto afferrò il mutante per i piedi.

«Aiutatemi» disse a David «lo buttiamo fuori dal parapetto e poi andiamo a parlare di tutta questa faccenda.»

David obbedì malgrado il disgusto che gli provocava quella totale mancanza di rispetto. Sui ponti non c'era da pensare a sepolture. La cerimonia funebre diventava automaticamente la stessa di quella in vigore nella marina. Il cadavere fu inghiottito dalle tenebre. Un po' più tardi Mathias Mikofsky offrì ai tre viaggiatori l'ospitalità per la notte.

L'apparecchio precipitato faceva pensare al ventre di un sottomarino preso in affitto da qualche bazar orientale. In tutta la fusoliera erano sparsi gli oggetti più disparati: paracadute, libri, nastri magnetici, ma anche cannocchiali astronomici e batterie da cucina, carte dello Stato Maggiore e filze di pesci affumicati. Due amache pendevano tra le sbarre di protezione che sostenevano la struttura. Da una, tenendosi appoggiato su un gomito, un giovinetto dalla pelle bruna osservava i nuovi arrivati con occhio critico. Era nudo, muscoloso come un eroe dei fumetti, e i capelli riccioluti, neri e unti, gli cadevano in pesanti ciocche sulla nuca e sulle spalle. Non fece nessuno sforzo per nascondere il pene ancora in erezione dovuta al sonno.

«È Santäl, il mio boy» disse Mathias mordendosi i baffi. «È un principe wyhdiano della tribù del diciottesimo ponte. È stato catturato con la rete dai pirati delle mongolfiere quando era ancora un bambino. Siccome si ribellava sempre malgrado le punizioni gli hanno tagliato la lingua. È riuscito a fuggire. Ci siamo incontrati per caso. Da allora mi fa da domestico, aiutandomi nelle occupazioni materiali. È infaticabile come tutti i Wyhdiani.»

Mathias scoppiò in una gran risata come se quelle parole nascondessero un significato esilarantissimo, poi accompagnò i visitatori tra le rovine della stiva, in una giungla di fili elettrici.

«Ci sono delle altre amache tra le provviste di emergenza» disse «e anche dei piumini, credo. Cercateveli. Fa freddo, dirò a Santäl di prepararvi del caffè.»

Quindici minuti dopo si ritrovarono tutti insieme con in mano un bicchiere di cartone mentre il giovinetto, sempre nudo, serviva il caffè da una caffettiera fumante. Mathias non sembrava propenso a tenere viva la conversazione e Lise capiva perfettamente che avrebbe dato chissà cosa per mandarli al diavolo. Bisognava riconoscere che la presenza di Cazhel contribuiva non poco a creare un'atmosfera imbarazzante. David fece qualche apprezzabile tentativo per avviare una discussione scientifica sui Patchwork, ma lo scienziato si trincerò dietro un concerto di monosillabi. Stanchi di tentare, lo zoologo e il poliziotto si ritirarono nella parte posteriore dell'apparecchio. Solo la ragazza restò seduta al suo posto, con le spalle appoggiate tra la console di un computer portatile e una pila di dossier polverosi. Senza più

occuparsi di lei, Mikofsky spense la luce e si arrampicò sulla sua amaca facendone gemere la tela. Dopo un quarto d'ora russava con ritmo regolare. Lise non riusciva a rompere l'incantesimo che la teneva inchiodata lì, con la sua tazza di caffè freddo tra le mani, gli occhi fissi sulla macchia chiara dell'oblò punteggiata di stelle. Sentì che qualcuno le toglieva di mano il bicchiere di cartone e le apriva la camicetta per scoprirle i seni. E poi le stesse mani la facevano sdraiare su un ruvido tappeto che le martoriava le scapole, e poi le tiravano giù fino alle caviglie i pantaloncini e le mutandine... Sbalordita, Lise si rese conto che il corpo che si insinuava tra le sue gambe era quello del ragazzo dai capelli ricci e unti; tentò di protestare ma una bocca imperiosa si incollò

alla sua facendola tacere. La ragazza era troppo sconcertata e troppo stanca per ribellarsi. Dapprima sentì male quando Santäl la penetrò con un violento colpo di reni, poi la sua carne ritrovò gli automatismi dell'amore. Santäl la prendeva con una foga selvaggia che lo copriva di sudore. Lise lo lasciava fare, tranquillizzata dal contatto con quel corpo ardente dai muscoli di pietra, da quella pelle madida di un sudore dall'acre odore animalesco. Non era più in grado di prendere alcuna decisione, contava solo quella presenza nel suo ventre e tra le sue braccia. E vi si abbandonò. Poi, d'un tratto, mentre cominciava ad avvertire i primi guizzi di piacere, fu assalita da un'ondata di paura, da un'inquietudine che la invase tutta. Una paura terribile, nera, che le fece spalancare gli occhi e aprire la bocca in un grido senza suono. Aveva paura. Paura. Un'impressione atroce di minaccia e di morte la sommergeva senza che lei ne capisse la causa. Era come se un tremendo pericolo si fosse abbattuto su di lei, come se sapesse che i dieci secondi che stavano per venire erano gli ultimi della sua vita. In preda al panico respinse il ragazzo e corse verso la porta. Balbettando, folle di terrore, varcò la passerella d'accesso e si mise a correre nel buio. Non sapeva dove andare, correva lungo il parapetto, nuda, ferendosi i piedi contro i bulloni arrugginiti, sentendo addosso tutto il terrore del mondo. Il suo cervello impazzito le gridava di scavalcare la ringhiera, di gettarsi nel vuoto per sfuggire alle forze oscure che la circondavano sempre più. Nel momento in cui posava la mano sul parapetto un grido strozzato le colpì

l'orecchio:

«Signorina!» Lise si spaventò ancora di più e lottò per issarsi sul bordo d'acciaio. La mano di Mikofsky si chiuse sul suo polso proprio mentre lei stava per cadere nel vuoto. L'uomo la tirò indietro e l'immobilizzò unendole le mani dietro la schiena. Il vento della notte le aveva asciugato il sudore che le inumidiva il corpo, e ora sentiva freddo. Inebetita, si rese improvvisamente conto di non aver più paura. Nessuna paura. Così come le si era abbattuta addosso, la crisi di angoscia era svanita. Lo scienziato avvolse la ragazza in una coperta termica ad accumulatori e la fece sedere su un bidone tutto ammaccato. Lise batteva i denti.

«Cosa... Cosa mi è successo?» balbettò sbigottita.

Lui cominciò a massaggiarla attraverso la stoffa ruvida che i filamenti del riscaldamento appesantivano come una maglia di ferro.

«È solo un ragazzo» disse Mikofsky «non bisogna volergliene. Non si rende conto del suo potere, se fosse stato allevato nella sua tribù sarebbe certamente diverso, ma così, capite...»

«Io non ce l'ho con nessuno» rispose Lise singhiozzando nervosamente

«voglio solo sapere, tutto qui!»

L'uomo si scostò di un passo. Il giubbotto da aviatore infilato in fretta sopra i mutandoni gli dava un aspetto grottesco.

«Quando si compie un lavoro muscolare» cominciò a dire mordicchiandosi i baffi «quando si porta una valigia, o una borsa molto pesante, dopo pochi minuti il braccio viene immancabilmente colto da un crampo. Da un dolore che ci costringe a posare il peso prima che ci sfugga dalle mani. Questo deriva dal fatto che la contrazione dei muscoli riduce il volume dei vasi sanguigni che irrorano le fibre. E se c'è meno sangue, c'è meno ossigeno. I bicipiti soffrono del calo di ossigeno come una caldaia a cui venga otturato il camino. Capite?»

«No.»

«Ma sì, la carenza di ossigeno produce acido lattico, e altri composti. I Wyhdiani eliminano l'acido lattico, man mano che si riforma, per mezzo del loro sudore e questo spiega la loro estrema resistenza alla fatica. Niente acido, niente crampi!»

«Continuo a non capire.»

«Se uno si strofina alla pelle di un Wyhdiano e le superfici in contatto sono estese, l'acido lattico gli entra nel sangue come una pomata. Ora, negli umani, il lattato provoca terribili crisi di angoscia: ecco cos'è accaduto a voi. La fatica muscolare di Santäl è passata nelle vostre vene dove si è

trasformata in paura. I Wyhdiani, che detestano le armi, sono abituati ad affrontare i loro nemici a mani nude. Non temono nessuno, si gettano senza timore contro guerrieri alti il doppio di loro perché sanno che il loro su-dore va ad impregnare il corpo del nemico comunicandogli un terrore incontrollabile che non mancherà di paralizzarlo o di metterlo in fuga. Astuti, no?»

Lise annuì. Con una certa delusione constatò che il gattino nero le scorrazzava ancora sulla pelle. Il terrore aveva probabilmente impedito il processo di transfert. A meno che il tatuaggio non si rifiutasse di passare sull'epidermide di un "diverso" e che lo scambio fosse possibile solo tra *homo sapiens* e *homo sapiens.* Poteva darsi.

«Cos'è questo disegno che si muove in continuazione?» domandò

Mikofsky posando un dito sul ginocchio della ragazza. Lise sorrise mestamente e gli raccontò la sua storia più succintamente che poté. Mathias l'ascoltò senza interromperla, limitandosi a mordicchiarsi le punte dei baffoni. Quando la ragazza ebbe finito, lo scienziato rimase a lungo in silenzio. Lise pensò che fra tutti e due dovevano offrire uno spettacolo davvero buffo: lui con i suoi mutandoni spiegazzati e il giubbotto da aviatore, e lei, ancora nuda, avvolta in una coperta termica.

«Le migrazioni» mormorò con voce cupa il professore. «Ci ho lavorato sopra per quasi cinque anni... Sono più o meno certo che si tratti di un virus... Un

virus migratorio nato dalle fermentazioni della palude. Un microbo che aggredisce i centri di controllo tiroidei. Sapete che tutti gli animali migratori presentano sintomi di ipertiroidismo? Qui, sopra la distesa di fango, le bestie sono le prime ad esserne colpite: prima i pesci, poi gli uccelli che mangiano i pesci, poi gli uomini che si nutrono della carne di entrambi. E poi ci sono i bambini cacciatori di nidi, che possono essere stati feriti da un albatro, in passato. Il pericolo è dovunque. Non mangiate nessuna carne che non sia stata prima dissanguata e poi bollita. Se qualche uccello vi becca, disinfettate accuratamente la ferita, bruciatela se è necessario, se no...»

«Se no?»

«Se no vi piomberà addosso la febbre migratoria! I vostri Patchwork devono averla presa in qualche modo, è magari bastato un uccello abbattuto con la fionda e mangiato senza precauzioni. Il resto fa parte della storia di qualsiasi epidemia: baci, rapporti sessuali. Il virus viaggia, contagia tutta la tribù... Ed ecco che ora voi li state inseguendo.»

Lise si mordicchiava il labbro inferiore. Mikofsky stava enunciando una verità scientifica o la sua teoria era frutto di un delirio solitario? Il professore dovette notare una luce di incredulità negli occhi della ragazza perché

aggiunse con forza:

«È la palude! Ve lo assicuro! Le malattie del fango! Io le conosco, sono moltissime. Il virus migratorio esiste, non ci sono altre spiegazioni alle ondate di gabbiani e di pesci che irrompono sui ponti ad ogni momento!»

«Ne avete avvertito le autorità universitarie? Il ministero della Ricerca?»

Mikofsky abbozzò un sorrisetto di compatimento.

«Il ministero della Ricerca! Perché l'esercito metta subito le mani sul bacillo, ne faccia un'arma batteriologica che permetta di spostare le popolazioni a suo piacimento, di creare a comando dei nuovi lemming? Ve l'immaginate? Migliaia di uomini e donne resi schiavi di un impulso migratorio sintetizzato in laboratorio, che corrono diritti davanti a sé, senza una meta, senza nessun

altro desiderio se non quello di procedere in linea retta per poi inabissarsi nel mare?»

Lo scienziato fece una pausa, soffiò fuori una nuvoletta di vapore, poi continuò:

«Nel caso dei Patchwork, la malattia migratoria ha ravvivato le vecchie credenze, i vecchi miti di cui si sono a lungo nutriti. Sono stati creati in laboratorio da biologi e genetisti, poi una manovra sbagliata ha distrutto il centro di ricerca uccidendo la maggior parte degli scienziati e accecando i pochi sopravvissuti in camice bianco. Per i mutanti, questi dèi accecati dalla folgore hanno cercato rifugio in cielo, ma un giorno torneranno perché trionfi la causa delle loro creature ingiustamente perseguitate. In questo momento gli dèi ciechi errano attraverso l'immensità del cosmo, incapaci di ritrovare la strada nel labirinto di costellazioni. Giganti malati, avanzano tentoni, urtando contro i pianeti, bruciacchiandosi i capelli alla fiamma dei soli. Con le loro dita enormi tastano la superficie dei mondi, cercano di identificare la terra su cui soffrono i loro figli. Il popolo dei Patchwork si è prefisso di marchiare questo pianeta come un gigantesco libro Braille. Con le loro secrezioni acide vogliono lasciare dei segni sulla superficie, sulle pianure e sulle montagne. Incidono ideogrammi giganteschi nella pietra più dura, in modo che gli dèi colossali dalle orbite vuote possano individuarli al primo tocco e venire finalmente a instaurare la giustizia.»

Un pesante silenzio fece seguito alle parole del baffuto professore, poi Lise starnutì, riportando entrambi alla realtà. Mathias si scosse.

«Andiamo» mormorò in tono stanco «dobbiamo rientrare.»

Fecero qualche passo senza dire una parola, poi lo scienziato aggiunse quasi in un sussurro:

«Senza la spinta del virus migratorio è probabile che non si sarebbero mai lanciati in una simile crociata, ma la malattia ha risvegliato la febbre religiosa ed eccoli lanciati in una corsa senza fine. Continueranno a camminare sempre dritto, segnando pianure e monti con le loro impronte, come i bovari che marchiano i vitelli.»

«E non esiste nessun antidoto per questo virus?» domandò Lise.

«Un guaritore del diciannovesimo ponte ha isolato una sostanza. In realtà si tratta di un altro veleno, i cui effetti sono però contrari al primo. Quell'uomo è riuscito a dimostrare che l'istinto di territorialità di certi animali dipende da un fattore patogeno. Mi spiego: se alcuni felini difendono il loro territorio con una aggressività terrificante è solo perché un ormone aberrante eccita il loro cervello. L'ossessione del territorio è il contrario della volontà migratoria. L'immobilità contro il movimento. Il guaritore di cui parlo sostiene di avere sintetizzato una soluzione iniettabile, derivata da questo ormone. Una specie di fissatore, di freno che bloccherebbe la febbre del nomadismo. Rispondendo a un male con un altro male si ritroverebbe il primitivo equilibrio. Ammetto che la cosa mi sembra un po' tirata per i capelli, ma non si può mai sapere.»

«Come si chiama questa tribù?»

«Morhad, ma non credeteci troppo.»

Erano arrivati al relitto. Il cielo si stava già schiarendo; di lì a poche ore sarebbe spuntato il giorno.

«Adesso bisogna cercare di dormire» concluse Mikofsky, aiutando la ragazza a mettere il piede sul predellino. **10**

Lise dormì di un sonno agitato, tutto sussulti e incubi. Sognò gli dèi ciechi, colossi brancicanti nella camera nera del cosmo. Li vedeva, titani dagli occhi vitrei, avanzare passo passo, a braccia tese, sonnambuli che urtavano contro le costellazioni, che inciampavano nelle nebulose, che barcollavano in mezzo ai buchi neri, aprendosi alla meglio un cammino tra le giganti rosse e le nane bianche. Vedeva i soli picchiare sulle loro spalle, segnarle di vesciche, vedeva le piogge di meteore colpire i loro volti, le navi interstellari impigliarsi nei loro capelli. Ma non importava: avanzavano gomito a gomito, camminatori silenziosi sorti dalla notte dei tempi. Si avvicinavano e passavano le dita sulla superficie dei mondi più diversi, scatenando cataclismi, terremoti e maremoti. Cercavano accarezzando le montagne,

sfioravano le pianure come si fa con le pagine di pergamena finissima. Cercavano i segni, le incisioni, gli ideogrammi, le indicazioni nate dal sudore delle loro creature: i *seminatori di abissi.* Lise si svegliò, tremando di paura. Un odore di caffè chimico aleggiava nel relitto. Mikofsky non la degnò di uno sguardo e Lise ebbe la netta sensazione che già si fosse pentito delle confidenze a cui si era lasciato andare durante la notte. Sembrava impaziente di ritrovare la sua solitudine e, per affrettare la loro partenza arrivò persino a offrir loro delle coperte, dei vestiti di ricambio, una scorta di carne secca che pareva cartone ondulato e un assortimento di corde da alpinismo di nylon rosso.

«Santäl porterà i vostri bagagli fino alla diramazione nord» concluse indicando un punto vago attraverso la nebbia «si annoia un po' e credo che una passeggiatina gli farà molto bene. E poi non sembrate davvero in grado di trascinarvi dietro il vostro carico.»

Il ragazzo non si fece pregare. Sempre nudo, a parte una guaina di cuoio intrecciato a proteggere il pene, si caricò in spalla i due zaini e vi aggiunse anche i vari regali di Mikofsky. Cinghie di pelle annodate sulla fronte e sul petto garantivano la stabilità dell'insieme. Con passo sicuro si mise in testa al gruppetto. Molto presto il relitto dell'aereo sparì nella nebbia.

«Mikofsky non ci ha nemmeno detto addio» osservò amaramente David. Per un istante Lise fu tentata di rivelargli ciò che aveva saputo dallo scienziato, ma la presenza di Cazhel frenò il suo slancio e quindi preferì

tenere la bocca chiusa.

Camminarono per più di un'ora dietro a Santäl che teneva sempre un'andatura sostenuta e non dava nessun segno di stanchezza. Finalmente giunsero in vista della biforcazione, un crocevia di ferro ossidato che pareva fluttuare tra le nebbie della palude. Girando a destra avrebbero potuto raggiungere la carreggiata parallela, quella su cui camminavano i Patchwork, ma si sarebbero anche trovati sul ponte crollato. Alla sola idea Lise si sentì

cogliere dalle vertigini. La loro corsa era assurda, i mutanti avevano ormai parecchi giorni di vantaggio e, comunque, se Mikofsky aveva visto giusto,

nulla poteva frenare la loro migrazione. Niente, nemmeno la fame o la stanchezza. E non era impossibile che il virus li spingesse a camminare ventiquattro ore su ventiquattro senza neanche pensare ai rifornimenti, né

che li inducesse a brevi soste per lanciare una lenza o abbattere un uccello. No, nessuno li avrebbe costretti a tornare indietro, Lise ne era certa. Cazhel sarebbe stato probabilmente obbligato ad ucciderli tutti, fino all'ultimo. E

quell'inseguimento non sarebbe servito a niente.

Lise si scosse e scacciò quei pensieri sinistri. Santäl si era liberato dei bagagli e stava per tornare al relitto. Sorridendo soddisfatto, indicava loro la via da prendere abbozzando con la mano una specie di saluto rituale che doveva significare: "buona fortuna e buon viaggio", o qualcosa di simile. Il poliziotto fece schioccare la lingua con aria irritata e si girò lentamente. La ragazza trasalì vedendo che puntava la pistola contro la testa del ragazzo e alzava il cane con un movimento lentissimo, volutamente teatrale.

«Ehi, ragazzo, tu resti con noi!» sibilò tra i denti. «Il tuo impegno è prorogato.»

David protestò immediatamente.

«Cazhel! Siete pazzo? Siamo capacissimi di portare i nostri bagagli.»

«Non si tratta di questo» replicò il poliziotto. «Voglio che ci porti dai Morhad.»

«Da chi?» domandò lo zoologo cadendo dalle nuvole.

«Domandatelo alla vostra amichetta!» rispose Cazhel, ridacchiando e guardando Lise dritto negli occhi. «Lei credeva che nessuno si fosse accorto delle sue conversazioni notturne con Mikofsky!»

Lise strinse i pugni. E così il poliziotto l'aveva spiata. Aprì la bocca per protestare, ma l'ufficiale non la lasciò parlare.

«Non perdete tempo a insultarmi, sarebbe puerile. Piuttosto raccontate tutto ciò che sapete al nostro Sarella, che in questo momento deve sentirsi abbastanza idiota!»

La ragazza si strinse nelle spalle e fece un riassunto di ciò che le aveva detto Mathias Mikofsky. Santäl pareva pietrificato, non staccava gli occhi dall'acciaio luccicante della canna della pistola, che oscillava a tre metri dal suo viso.

«I Morhad possono fermare i Patchwork» concluse Cazhel abbreviando il racconto. «Se il virus migratorio esiste davvero, ed è come una febbre che li spinge ad avanzare, io non riuscirò mai a costringerli a tornare indietro, dovrò ucciderli tutti e non ce ne resterà nemmeno uno per la riserva. Con l'antidoto dei Morhad io freno il loro bisogno patologico di spostarsi, li guarisco in un certo senso, e così li posso riportare indietro magari senza bisogno di ricorrere alla violenza. Dovreste approvare un simile ragionamento, non vi pare, Sarella?»

David era sbalordito.

«Ma vi state basando su una semplice ipotesi!» disse sbattendo nervosamente le palpebre dietro le lenti sporche.

«Non ho scelta. I Patchwork galoppano come cavalli imbizzarriti mentre noi ci trasciniamo, con i piedi sanguinanti e la schiena rotta dal peso degli zaini. Non resisteremo a lungo, quindi il ragazzo ci porterà dai Morhad. Se il prodotto di cui parla Mikofsky esiste, ne riempiremo i proiettili ipodermici, e poi i fucili ad aria compressa faranno il resto. Le pallottole-capsule si diluiranno nel sangue dei mutanti e la febbre sparirà. Siamo in tre, riusciremo senz'altro a colpirne una quarantina.»

«E come farete a far loro riprendere la strada della riserva?»

«Hanno sempre avuto paura delle armi da fuoco. Sanno che una pallottola esplosiva corre più in fretta del più veloce di loro. Li spingeremo davanti a noi come una mandria di bufali, armi in pugno. Due o tre salve di mitraglia li faranno star buoni. Adesso basta, abbiamo parlato abbastanza. Si riparte! E

tu, ragazzo, riprenditi i bagagli. Ti seguiremo.»

Santäl non protestò. Senza dimostrare la minima collera si rimise il fardello sulle spalle e si avviò a ovest. Il sole si stava alzando e lacerava lo schermo di nebbia.

«L'ideale sarebbe mettere le mani su un veicolo» disse Cazhel. «Una macchina, o dei cavalli, un carro. Qualcosa che ci permettesse di recuperare il ritardo.»

David imprecò sottovoce e si cacciò le mani in tasca. Davanti a loro il ragazzo andava a passo svelto. Infaticabile. Si incamminarono su una parte di ponte apparentemente in buono stato. Lise si immerse nell'osservazione del rivestimento di catrame che la rugiada faceva brillare. Per non pensare più, si mise a contare i passi.

Arrivarono al territorio dei Morhad nel primo pomeriggio, con le gambe di piombo e i piedi doloranti. Anche se lucido di sudore unticcio, Santäl non presentava alcun segno di stanchezza e i suoi muscoli continuavano a guizzare sotto la pelle con perfetta scioltezza.

La tribù occupava la carreggiata di un ponte a struttura semiparabolica, piuttosto malandato e rosso di ruggine. Anche l'abitato rivelava segni evidenti di decadimento. Le casematte battute dal vento offrivano allo sguardo tetti bianchi di guano calcinato. Nessuna sentinella impediva l'accesso e tutt'intorno regnava un silenzio di cattivo augurio.

«È un villaggio fantasma» mormorò David tra i denti.

Lise rabbrividì, inquieta.

Un po' dappertutto c'erano trappole per i gabbiani. Reti di filo spinato, siepi di forconi e di falci, erpici rudimentali fatti con assi in cui erano stati piantati coltelli dalle lame spuntate. Degli spaventapasseri penzolavano dai cavi, macabri impiccati ai quali il vento strappava le vesti e sfilacciava i capelli. Tutte le strutture metalliche erano tappezzate di piume, e ciuffi di penne remiganti insozzate si ammonticchiavano negli interstizi di porte e finestre.

Carogne di uccelli finivano di marcire quasi dappertutto, e minuscoli ossicini cavi costellavano la carreggiata, scricchiolando sotto le scarpe.

«Qui c'è la guerra» osservò David «una guerra a oltranza contro tutto ciò

che viene dal cielo!»

Con la Colt a portata di mano. Cazhel visitò parecchie casematte senza trovare nulla. Ovunque la stessa atmosfera di abbandono e di squallore. Finalmente Lise si decise a lanciare un richiamo. Un lungo silenzio fece seguito al suo grido falsamente gioioso, poi in fondo a una stradina si udì

un rumore metallico. Stupitissimi, i viaggiatori si videro venire incontro qualcosa che lì per lì presero per una tartaruga di ferro e che era invece una specie di grande tinozza rovesciata sotto la quale si muoveva, molto grottescamente, un essere umano. Cazhel sgranò tanto d'occhi e si lasciò sfuggire un fischio di sorpresa. Poco alla volta altri recipienti sbucarono dai viottoli vicini. Sembrava un gregge di zucche gigantesche, ammaccate, macchiate di ruggine, striate da graffi lucidi o sforacchiata da colpi di becco. La più grande di quelle corazze si sollevò e ne scivolò fuori un vecchio dal cranio lucido e vestito di stracci che emanavano un fetore insopportabile. Aveva le mani e le ginocchia coperte da uno spesso strato corneo, come se camminasse a quattro zampe da anni. Dietro di lui le altre tinozze ammaccate rimasero immobili e non se ne sollevò nessuna.

«Io sono Morold» disse il vecchio tra i denti gialli e smozzicati «il capo di questa comunità. Siete pazzi a starvene così esposti! Non lo sapete che vi trovate su uno dei più battuti assi di migrazione? Se gli uccelli cominciano a calare, vi assaliranno a colpi di becco, e qui la febbre migratoria è

mille volte più virulenta che altrove. Venite al coperto: se dividete con noi le vostre provviste potete passare qui la notte. Ma non di più, non abbiamo spazio.»

Riabbassò la sua corazza e cominciò a spostarsi camminando all'indietro. In un concerto di rumori metallici, il popolo delle tinozze lo seguì. Lise scoppiò in una risata nervosa e David le diede un'occhiataccia. L'orda dei carapaci li

condusse all'ingresso di un bunker grossolanamente blindato, una specie di spaventosa cassaforte alla quale piccoli buchi assicuravano un'areazione precaria. Dentro c'era un gran buio, e odori di scuderia appestavano l'aria. Nell'oscurità Lise sentì scricchiolare della paglia sotto i piedi. Una grossa candela illuminava alla bell'e meglio il rifugio nel quale si ammassavano circa trenta individui dei due sessi e una decina di bimbi in tenera età. Adulti e bambini erano quasi tutti nudi. Accanto alla porta, file di ganci permettevano di appendere le tinozze-corazza come tanti scafandri di sopravvivenza.

«Prima avevamo l'elettricità» disse Morold liberandosi della conchiglia

«ma quei maledetti gabbiani hanno raso al suolo il mulino a vento che la generava. Nessuno vuole più uscire. Ci limitiamo a raccogliere i corpi degli uccelli uccisi dalle trappole e li facciamo bollire a lungo per ammazzare il virus. Questo è il nostro unico cibo. Adesso sedetevi e spartite le provviste.»

Il tono non ammetteva replica. Lise notò che il vecchio non sembrava minimamente spaventato dall'arma di Cazhel. Ma forse non aveva mai visto una pistola. Si sedettero con sollievo sulla paglia umida, facendone subito salire un forte odore di strame. La candela lasciava quasi tutto il locale nel buio più

fitto. Da qualche parte sulla sinistra una coppia faceva l'amore, e l'oscurità

si riempiva di mormorii.

«Abbiamo dovuto abbandonare le abitazioni troppo vulnerabili» disse Morold. «I gabbiani sfondavano le finestre, si gettavano in stormi di cinquecento contro le porte, che finivano per cedere. Un incubo. Il pericolo sta nella loro saliva: un colpo di becco ed è la fine! Dopo qualche ora comincia la febbre. Un irrefrenabile bisogno di camminare assale le gambe... Bisogna mettersi a correre, a correre fino a consumarsi i piedi!»

«Sicché» disse pensosamente David «questo virus migratorio esiste davvero!»

Il vecchio sputò per terra.

«Se esiste! Ragazzo mio, ha colpito i due terzi degli abitanti del villaggio. In questo momento stanno correndo su qualcuno dei ponti, a meno che la stanchezza e la fame non li abbiano già uccisi. Colpa della palude! Tutto viene da lì. Ce ne saremmo dovuti andare, avremmo dovuto colonizzare un'altra carreggiata, ma noi siamo tutto l'opposto di un popolo di nomadi, per noi il movimento significa morte.»

Il vecchio tacque, si fece il segno della croce e parve sprofondare in una cupa meditazione. David aprì gli zaini e tirò fuori alcune razioni. Soprattutto pesce secco. La tribù si affrettò a fare cerchio tutt'intorno. Un uomo giovane tese la mano, fece il cibo a pezzetti e lo distribuì. Nel giro di pochi minuti si udì solo il rumore della masticazione. Malgrado le imprecazioni del poliziotto, David fece un altro giro di distribuzioni e poi chiuse gli zaini, ma i Morhad non parevano disposti a rassegnarsi. Molte mani si allungarono verso il centro del cerchio luminoso, prima timide, poi via via più insistenti. David fu colpito da un pugno a un ginocchio mentre il buio si riempiva di brusii minacciosi. Cazhel aveva appena posato la mano sul calcio della Colt quando un vero uragano si abbatté sul rifugio, facendo crepitare le pareti. Urlando di terrore, i Morhad corsero a nascondersi nella paglia, alcuni presero addirittura le loro tinozze e se le misero addosso mormorando preghiere.

«I gabbiani!» gridò il vecchio uscendo dal suo torpore. «Eccoli!»

E soffiò sulla candela trasformando il bunker in un cubo di buio fitto. Spinta da tutte le parti Lise ruzzolò sul pavimento graffiando le gambe e la schiena sulla paglia.

«Maledizione!» urlò Cazhel. «Sono impazziti tutti!»

Fuori, la massa dei pennuti attaccava senza sosta, facendo risuonare i cavi di sospensione e spargendo sulla carreggiata larghe chiazze di sangue, di piume e di visceri. Colpi sordi scuotevano il ponte facendo capire che anche i pesci delle paludi si erano lanciati all'assalto, compiendo salti suicidi contro gli

spartiacque dei piloni di sostegno. Il tutto durò un'ora, forse due, poi tornò la calma. Morold riaccese la candela. Fili di paglia erano appiccicati alla sua barda rada.

«È finito» disse. «Fino a domani. Dovrete partire presto. Non possiamo darvi corazze di protezione.»

Cazhel lo afferrò per il bavero.

«E il vaccino?» ringhiò, tenendo il casco abbassato sulle sopracciglia.

«L'antidoto? Quell'accidente che sviluppa l'istinto di territorialità? Perché

non lo usate?»

Morold si liberò con una spallata.

«Il liquore di Rilk? State parlando del liquore di Rilk? Una mostruosità!

Una follia! Chi ve ne ha parlato? Dovete dimenticarlo! È un miraggio, solo un miraggio!»

«Non funzionava?» insistette il poliziotto sull'orlo dell'infarto. Il vecchio abbozzò un sorriso ironico.

«Funzionare? Oh, sì! Funzionava! Più di quanto si potesse immaginare!

Ve lo dirà lo stesso Rilk, se ci tenete. Domani, uscendo dal villaggio, prendete a nord. L'abbiamo cacciato via, lui e i suoi discepoli! Lo troverete a tre chilometri a monte... Rilk! Un pazzo! Spero che non avrete fatto tutta questa strada per lui!»

Ridacchiò di nuovo e saltò fuori dal cerchio di luce. Un momento dopo era già sparito nelle tenebre.

Lise sospirò e chiuse gli occhi. Era troppo stanca per porsi delle domande. Poco dopo sentì la mano di Santäl posarsi sul suo ventre, ma la respinse dolcemente. La prima esperienza le era bastata. Dormì di un sonno profondo

e ristoratore. Quando aprì gli occhi, il sole entrava dalla porta del rifugio. Morold e i suoi simili camminavano a quattro zampe sul ponte, schiacciati dal peso delle loro corazze ammaccate, scegliendo con cura gli uccelli morti.

«Muoviamoci!» disse Cazhel. «Non è il caso di restare un secondo di più con questi pazzi. Voglio vedere al più presto quel Rilk.»

Lise si alzò a malincuore dalla paglia e trovò David già fuori. Santäl si era avviato e trotterellava con passo allegro. Uscirono dal villaggio senza dire una parola. Nessuno li degnò di un cenno di saluto e loro partirono nella più totale indifferenza.

Un'ora dopo trovarono l'accampamento degli esiliati, molto discosto dalla pista migratoria. Un gran cerchio giallo di circa sette metri di diametro era dipinto sull'asfalto. All'interno di quello spazio, un uomo coperto di sudore camminava su e giù, portando in spalla una mazza da cavapietre. Respirava rumorosamente e osservava con sguardo geloso il perimetro in cui si trovava. David tentò di parlargli, ma inutilmente. Il pazzoide pareva non accorgersi di nulla di ciò che avveniva fuori dal cerchio giallo. Cazhel accennò a fare un passo avanti. Lo zoologo lo trattenne per la manica.

«Non fate sciocchezze, vecchio mio. Vi sconsiglio nel modo più assoluto di superare quel limite, se ci tenete alla vita. Guardate lì!»

Un insetto si era posato nel bel mezzo della macchia colorata, una bestiolina minuscola, appena invisibile nel cerchio. Ma l'uomo l'aveva vista. Irrigidì i muscoli e calò la mazza di ferro con una forza tale da stendere un rinoceronte lanciato alla carica. Il colpo rimbombò come uno sparo, destando vibrazioni nei cavi. Poi l'uomo pulì la vernice lucida con un dito inumidito di saliva, come una massaia che voglia far sparire un graffio da un mobile laccato. Un sorriso felice gli illuminò per un attimo la faccia, poi l'uomo riprese il suo atteggiamento di difesa: mascelle serrate, testa bassa, nocche sbiancate sul manico della mazza, trapassava con lo sguardo il gruppetto, come se fosse stato di vetro.

«Cosa significa tutto questo?» domandò Cazhel, sbalordito. David pulì con cura gli occhiali e non rispose. Un po' più avanti trovarono un altro cerchio

dal diametro decisamente inferiore: quattro metri, forse meno. Era occupato da un secondo individuo con un forcone in mano, sentinella allucinata, visibilmente pronta ai più sanguinosi duelli. Videro poi un disco rosso, grande come il coperchio di un tombino, in posizione un po' più discosta. Il suo occupante, seduto all'indiana, lo riempiva quasi tutto. Teneva un grosso coltello tra i denti e accarezzava con dolcezza quasi affettuosa la superficie scarlatta intorno a sé. Quando incontrò con lo sguardo le persone che lo circondavano non dimostrò né stupore né interesse, come se il mondo, fuori dai limiti del cerchio rosso, fosse solo una nebbia opaca e uniforme. Cazhel aprì la bocca per parlare, ma David lo precedette.

«È il concetto di territorio» spiegò a voce bassa: «tutti gli animali, anche i grandi predatori, si muovono in un'area ben delimitata, spesso molto più piccola di quanto generalmente si creda. Se vogliono sopravvivere devono difendere questo spazio da qualsiasi incursione nemica. Se si avvicina un altro animale, un'altra belva, tutte le loro provviste sono minacciate, poiché la selvaggina di cui si nutrono si esaurirà in metà tempo. È per questo che gli animali sono sempre stati gelosissimi del loro territorio di caccia e si avventurano di rado fuori dai confini che si sono posti.»

«Ma qui?» domandò il poliziotto.

«Qui è evidente che il vaccino, che in un primo tempo ha bloccato la febbre migratoria, è poi andato più in là del previsto. Ingigantendo in questi uomini il concetto di territorio, li ha letteralmente inchiodati sul posto. Non solo il male li spinge a restringere sempre più il loro spazio vitale, probabilmente per sorvegliarlo meglio, ma ha anche cancellato dalla loro mente ogni cognizione di mondo esteriore. Per loro, noi cominceremo ad esistere solo mettendo piede all'interno dei loro cerchi. E in tal caso si getteranno su di noi per distruggerci.»

«Allora Mikofsky aveva ragione» disse Lise «ci si è limitati a rispondere a un'aberrazione con un'altra aberrazione.»

Cazhel alzò una mano in un gesto imperioso:

«Non sono d'accordo. Certamente è solo questione di dosaggio. E se i Patchwork non vogliono più andarsene dalla riserva dopo esserci tornati, non sarò certo io a dolermene! Bisogna trovare Rilk al più presto!»

Dovettero passare tra un'altra dozzina di individui sempre in guardia. Alcuni occupavano veri e propri rondò spaziosi, altri piccoli cerchi che i loro piedi coprivano quasi totalmente. A ridosso di una delle putrelle del ponte trovarono un capannone. Era un vecchio ammasso di ferraglia dal quale usciva un acre odore di prodotti chimici.

Un vecchio legato a una sedia a rotelle se ne stava sulla porta. Lunghi capelli bianchi gli incorniciavano il viso emaciato, e le mani, deformate dall'artrite, sembravano artigli chiusi su una preda invisibile,

«Siete Rilk?» domandò Cazhel.

«Sono l'esiliato» rispose quello con voce rotta, poi, senza più occuparsi dei visitatori, fece girare la sedia e si mise a zigzagare tra i cerchi colorati. Si fermava davanti a ciascuno, infilava la mano in una sacca di tela appesa a uno dei braccioli e ne tirava fuori un pezzo informe di carne bollita, che porgeva ai malati. Questi, dopo aver aggredito il cibo a colpi di maglio, di coltello o di forcone come se si fosse trattato di un invasore, si decidevano finalmente a divorarlo con avidità.

«Li nutre» disse David.

«Proprio come allo zoo!» balbettò Lise. «Uno zoo senza gabbie e senza sbarre, ma pur sempre uno zoo.»

«Fantastico!» esclamò Cazhel. «Pensate a cosa si potrebbe fare con questo prodotto in una prigione! Più nessuna evasione, niente serrature, niente guardiani. I detenuti diventerebbero i carcerieri di se stessi! Ecco una magnifica idea da sfruttare!»

La ragazza alzò le spalle. Rilk stava tornando, con aria impenetrabile.

«Siete del governo?» domandò seccamente.

«Non proprio» rispose Cazhel, «vogliamo solo fermare un gruppo di mutanti molto aggressivi contagiati dal virus migratorio.»

L'uomo dai capelli bianchi apparve interessato, esitò un momento, poi con un cenno invitò i visitatori ad entrare nel capannone.

«Raccontatemi tutto dettagliatamente» disse manovrando la sedia a rotelle «e poi vedrò se posso fare qualcosa per voi.»

Mentre il poliziotto si lanciava in un racconto più o meno veritiero, Lise si aggirò nel locale. Vi regnava un'incredibile confusione, nella quale laboratori e biblioteche si succedevano senza limiti precisi. In fondo, una lunga fila di gabbie costruite alla meglio tenevano prigionieri molti gabbiani, le cui grida laceravano i timpani in maniera insopportabile. Decine di piccole carogne erano sparse a terra. Altri uccelli palpitanti e urlanti erano stati inchiodati su tavolette di sughero. Quasi tutti avevano l'addome aperto, altri il cervello a nudo. Lise pensò che, terminato il massacro, Rilk doveva vuotare il contenuto delle sue pattumiere, farlo bollire alla rinfusa e distribuirlo ai cosiddetti malati. Si sentì rovesciare lo stomaco. I gabbiani prigionieri sputavano con violenza. La ragazza si ritrasse e si sedette su una pila di libri, appoggiando la schiena a uno scaffale polveroso. Un po' più

lontano, Santäl si era seduto nella stessa posizione. Lise sentiva che la guardava con desiderio. La voce di Cazhel ronzava indistinta, sostituita di tanto in tanto da quella di David, ma lei non tentò nemmeno di cogliere il senso della conversazione. Il poliziotto cercava probabilmente di convincere lo scienziato a cedergli qualche fiala del prezioso vaccino, e allora tutto sarebbe ricominciato: la corsa, la stanchezza, la paura. In quello stesso momento, nelle città, centinaia di tatuati stavano certo morendo tra dolori atroci. E ben presto i lazzaretti si sarebbero vuotati per mancanza di malati. Quali cifre avrebbe raggiunto l'ecatombe?

Lise sospirò. D'un tratto le parve di essere vecchia, sporca e brutta. Tutto quell'affannarsi non serviva a nulla. Si addormentò.

11

Le discussioni durarono tutta la giornata. Lise le seguì distrattamente, tra un breve sonno e un incubo. Una lampada a petrolio appestava il capannone con il suo fumo, gettando sul caotico ammasso di libri e di alambicchi una luce fioca e tremolante. Rilk parlava, galvanizzato dall'interesse che gli dimostravano quegli stranieri, quei viaggiatori venuti da un mondo che lui non riusciva nemmeno a immaginare.

«Avevo notato che certi animali difendevano il loro territorio con una gelosia e una aggressività che avevano del patologico» mormorava il vecchio con voce rauca. «Non ne varcavano mai i confini, nemmeno in caso di pericolo mortale. Ho visto muschiati, lepri rosse e topi di campagna difendere dal fuoco la loro porzione di spazio a morsi e a unghiate, come se le fiamme fossero anch'esse animali, come se l'incendio potesse ritirarsi sotto i loro morsi. Allora ho pensato che l'istinto di territorialità proveniva da una eccitazione anomala del cervello provocata da un ormone aberrante, poi...»

Lise galleggiava sulle onde del sonno, ora salendo ora sprofondando. Sognò gli dèi ciechi dal procedere cosmico e brancolante, poi le note stridule che uscivano dalla bocca di Rilk la riportarono di nuovo alla realtà.

«...bisogna stare molto attenti nel maneggiarlo. Se un sano si infetta anche solo un graffio, resta inchiodato dov'è nel giro di ventiquattro ore, pronto a uccidere con le mani e con i denti tutti coloro che si azzarderanno a entrare nel territorio che si sarà scelto. Nel caso di un soggetto attaccato dal virus migratorio, invece, un'iniezione lo rallenta dopo tre ore. Il giorno seguente il malato smette di correre, e la febbre cessa. Effetti secondari come quelli che avete potuto osservare compaiono solo più tardi, nel giro di tre o quattro settimane. Sono incurabili, ma non colpiscono più di un terzo dei soggetti trattati. Una percentuale dopotutto accettabile.»

In cambio di un giuramento solenne che lo impegnava a consegnare alle autorità scientifiche del mondo esterno la relazione redatta da Rilk, Cazhel ottenne finalmente ciò che voleva, quattro fiale del prezioso prodotto. L'ufficiale promise tutto quello che gli veniva chiesto e si infilò nel taschino una scatoletta di metallo rivestita di polistirolo. David prese invece un dossier tutto macchiato, dalle pagine coperte di una scrittura incomprensibile. Con

occhi brillanti di commozione, il vecchio li accompagnò fino all'incrocio.

«Continuate su quella strada verso nord» disse alzando una mano nodosa

«procederete parallelamente ai vostri mutanti. Per il momento hanno molto vantaggio, ma la stanchezza li costringerà prima o poi a fermarsi parecchi giorni. Resteranno prostrati per tutto il tempo necessario a riprendere le forze, e voi compenserete facilmente il ritardo. Buona caccia, e non dimenticate la relazione!»

Cazhel fu di una vergognosa ossequiosità. Venti minuti dopo, quando il capannone era già lontano dietro di loro, guardò David e gli disse sogghignando:

«Coraggio, Sarella! Scaraventate giù dal ponte quello scartafaccio! È

scritto così male che nessuno riuscirà mai a decifrarlo, nemmeno con il microscopio. Non vorrete portarvelo dietro per tutto il giorno.»

Ma David non rispose.

Appena il sole calò sull'orizzonte, Cazhel salì su un pilone per fare il punto della situazione prima del buio. Quando ridiscese era tutto contento.

«Va tutto bene!» esclamò. «I Patchwork sono davanti a noi, sulla carreggiata parallela, a otto o dieci chilometri, non di più. Il gruppo si è sfaldato, magari sono stanchi. La colonna è molto lunga ma ci sono dei ritardatari. Devono aver avuto delle perdite, forse per il cedimento di un ponte perché sono meno numerosi, circa una cinquantina. Meno male! Stiamo per farcela!»

David annuì macchinalmente. Lise invece si sentì assalire da un vago terrore, come l'avvicinarsi di un olocausto. Le vennero in mente idee folli: rubare le fiale e versarle addosso a Cazhel, per inchiodarlo sul posto e impedirgli così di nuocere... Ma Santäl continuava a camminare davanti a tutti, infaticabile e indifferente.

«Marcia forzata per tutta la notte» ordinò il poliziotto. «All'alba dob-biamo

essere più avanti di loro. Ci apposteremo su questa carreggiata. Il loro ponte è perfettamente parallelo al nostro, e tra le due carreggiate c'è

un centinaio di metri, niente di proibitivo per dei buoni tiratori. Sapete mirare, Lise?»

La ragazza scosse la testa negativamente.

«Non importa» disse Cazhel «Sarella e io dovremmo bastare. Ci sono dei caricatori per i proiettili ipodermici, con quindici microsiringhe ciascuno: bisognerà sparare un colpo ogni dieci secondi per non lasciar loro il tempo di sparpargliarsi. Appena si saranno fermati cercheremo una passerella e li raggiungeremo.»

«Non funzionerà!» disse Lise con rabbia. «Se solo cominciano a strisciare i piedi si creano sotto degli abissi. Nel giro di ventiquattro ore apriranno dei veri crateri e cadranno tutti nel vuoto!»

Cazhel alzò le spalle.

«Cercheremo di fare in fretta, in modo da raggiungerli prima che il ponte crolli.»

«È solo teoria, nient'altro!» replicò la ragazza.

«Avete un'altra idea?» urlò l'ufficiale. «No, naturalmente! Maledizione, non vi capisco! Dovreste essere contenta di mettere le mani su quei pagliacci. Se esiste un rimedio al vostro problema, saranno loro a fornirvela e nessun altro.»

Lise tacque, annichilita. Il pensiero della sua inesorabile condanna la gelava fin dentro le ossa. Il gatto nero! Strinse le mascelle fino a sentire dolore.

Scendeva la notte. Ora camminavano in fretta, respirando lentamente per evitare le fitte al costato. La nebbia saliva dalle paludi nascondendo allo sguardo lo scheletro arrugginito del ponte sospeso su cui avanzavano i mutanti. Si era stabilita un'atmosfera da veglia d'armi e qualsiasi parola

sarebbe suonata stranamente falsa. Ad un certo punto, mentre le nuvole velavano la luna, David inciampò in qualcosa e cadde imprecando.

«Silenzio!» ringhiò Cazhel tra i denti. «Vi ho detto di star zitti! Di notte i rumori arrivano lontano. Cosa ci fate per terra, Sarella?»

«Non lo so, ho inciampato in qualcosa di molle, qualcosa di ripugnante... lì, sul marciapiede.»

Il poliziotto si inginocchiò e accese l'accendino, riparando la fiamma con la mano.

Lise lo sentì bestemmiare. Allungò il collo e fece una smorfia di disgusto. Grosse lumache grigiastre stavano scalando il parapetto di pietra. Formavano già una specie di grappolo gommoso, un mucchio di budelli orlati di bava.

Alcuni si erano spinti strisciando lentamente fino al centro della carreggiata, lasciandosi dietro una scia di muco argenteo di magnifico effetto.

«Mai visto niente di simile!» borbottò Cazhel. «Buon Dio, potrebbero essere velenosi, non toccateli.»

Lise ebbe un'illuminazione.

«I litofagi!» balbettò. «Sono dei litofagi!»

«Cosa sono?»

«Ma certo!» esclamò Lise. «Me ne ha parlato una ragazza quando ci siamo fermati da quella tribù di donne.»

«Al clan delle Madri?»

«Sì, quello. Queste bestiacce vengono su dalla palude, sono... sono delle specie di lumache. Si attaccano ai piloni dei ponti e a poco a poco corrodono la pietra. Le Madri insegnano ai bambini a dar loro la caccia. Non sono pericolose, credo perfino che quei ragazzi le mangino.»

«Va bene» concluse il poliziotto, «falso allarme. Si riparte, ma state attenti a dove mettete i piedi.»

Da quel momento dovettero zigzagare tra quelle cose mollicce che aderivano all'asfalto come ventose, e il ritmo della loro marcia ne risentì parecchio. Dopo un centinaio di metri ebbero la sensazione che il ponte avesse un rimbombo insolito. Cazhel esplose in una sfilza di oscenità quando scoprì che la carreggiata aveva in parte ceduto e che la strada si riduceva d'un tratto a una stretta passerella sostenuta dai pochi cavi di sospensione ancora intatti.

«I litofagi!» esclamò la ragazza, sporgendosi dal parapetto. Tutti i piloni ne erano completamente ricoperti, dalla superficie della palude fino al parapetto. I molluschi avevano formato delle colonne brulicanti che non lasciavano scoperto neppure un centimetro di pietra. Uno dei piloni, probabilmente corroso ogni giorno da decenni, era crollato trascinandosi dietro mezza carreggiata e riducendo la superficie portante di un buon cinquanta per cento. Lise represse un brivido. Per scavalcare l'abisso non c'era più che una stretta lingua d'asfalto, appena un po' più larga di un'asse. Raggiungeva l'altra sponda, apparentemente intatta, dopo una ventina di metri. Sotto c'era il vuoto, con i suoi gorghi minacciosi. Atroce.

«Niente storie» disse Cazhel «bisogna passare.»

David trasalì.

«Voi siete pazzo! Io non metterò mai piede su quel coso!»

Il poliziotto assunse un'espressione minacciosa.

«Risparmiatemi le scene isteriche. Passeremo tutti! Se formiamo una cordata non sarà difficile, una semplice escursione, vedrete! Prima il più

leggero. Tu, portatore, sei agile e non pesi molto: andrai dall'altra parte con una corda. Appena arrivato la fisserai a una putrella e ci lancerai l'altro capo. D'accordo? Capite bene? Bravo, ragazzo. Toh, prendi!»

Santäl afferrò al volo il rotolo di corda. Non sembrava affatto spaventato.

Senza la minima esitazione si avviò sulla passerella, aggrappandosi con la mano destra ai cavi tesi che lasciavano vedere le sfilacciature dell'acciaio. Si muoveva con leggerezza senza curarsi delle oscillazioni della striscia d'asfalto.

«Non corre nessun rischio» mormorò Cazhel rivolto a Lise «i ragazzi dei ponti sono tutti ottimi acrobati. Passano il tempo a giocare sulle strutture come le scimmie sugli alberi.»

Santäl arrivò finalmente dall'altra parte, venti metri più in là. Annodò un capo della corda di nylon a un pilone e gettò indietro l'altro capo con un preciso movimento del polso. Cazhel non riuscì a prendere la corda, che lo colpì al viso, e cadde a terra arrotolandosi come un serpente. Lise ebbe la presenza di spirito di bloccarla con il piede, impedendole di cadere nel vuoto.

«Adesso voi!» le ordinò il poliziotto. «Non siete pesante, quindi porterete una parte dell'equipaggiamento. Ma ricordatevi che se mi lasciate cadere nella palude anche una sola carabina vi tiro fuori le ovaie dall'ombelico e ve le faccio mangiare, chiaro?»

Lise annuì. Cazhel la legò con la corda, le mise a bandoliera un fucile automatico e un grosso astuccio di pelle, probabilmente pieno di munizioni.

«Via!» sbraitò dandole una pacca sul sedere.

Quel gesto volgare che non aveva mai tollerato fece talmente arrabbiare Lise che le passò immediatamente ogni paura. Rossa in viso per la collera, la ragazza passò sopra l'abisso senza nemmeno accorgersene, presa com'era in fieri propositi di vendetta. Fu il contatto con la mano di Santal a riportarla alla realtà, nel momento in cui metteva piede sulla strada. E solo allora ebbe paura.

Fu la volta di Cazhel, con un carico pesantissimo. La luna gli faceva luccicare il sudore sul viso. A ogni suo passo i cavi d'acciaio gemevano con un suono lamentoso di chitarra scordata. Si levò improvviso un colpo di vento e Lise si sentì fermare il cuore quando l'ufficiale fu costretto ad ag-grapparsi ai tiranti per non perdere l'equilibrio, poi tutto tornò a posto e il resto della traversata

avvenne senza altri incidenti. Il dramma accadde nell'istante in cui David posava un piede esitante sulla passerella. Questa cedette di colpo con uno schiocco di frusta e il giovane sparì nel vuoto. Lise urlò terrorizzata. Prima che la corda si tendesse e fermasse la caduta dello zoologo, gli altri videro distintamente il suo corpo sbattere con inaudita violenza contro uno dei piloni. Per la forza del colpo alcuni molluschi scoppiarono schizzando intorno brandelli di poltiglia, poi David rimase immobile, attaccato alla corda che oscillava come un pendolo, con la testa e le braccia inerti...

Cazhel si tolse il casco, si inginocchiò e afferrò la corda che sfregava pericolosamente contro l'asfalto nel punto di rottura della strada.

«È solo stordito» disse tirando su la corsa centimetro per centimetro.

«L'imbottitura di quelle schifose meduse ha attutito il colpo. Senza quelle fottute porcherie si sarebbe certamente spaccato la testa!»

Santäl si avvicinò per aiutarlo. Tirava con movimento regolare, senza scosse. Quando finalmente la testa di David emerse dal baratro buio, Cazhel e il ragazzo avevano le dita insanguinate. Lise afferrò il giovane sotto le ascelle, Cazhel gli passò le braccia attorno al torace e lo tirò sulla carreggiata umida.

David era svenuto, era tutto imbrattato di una melma appiccicosa ma il suo polso, anche se debole, era regolare.

«È intontito, tutto qui» disse Cazhel con un sospiro. «Più paura che danno.»

Ma in quel momento Santäl indicò i pantaloni di David, rossi e umidi all'altezza del ginocchio destro. Lise si chinò. Come il poliziotto, anche lei aveva creduto che si trattasse di sporcizia dovuta ai molluschi, ma da vicino si vedeva bene che non era così. Cazhel tirò fuori il coltello e tagliò la stoffa.

«Maledizione!» esclamò. «Una frattura esposta!»

La pelle spaccata metteva a nudo la rotula, e tronconi di tibia che laceravano i muscoli.

«Gli faccio un'iniezione di morfina e gli stecco la gamba» disse il capitano. «Lo porterà Santäl, è instancabile.»

«Ma non è possibile...» cominciò la ragazza.

«Cosa?» l'interruppe il poliziotto. «Non è possibile? Non si può certo lasciarlo qui, i gabbiani se lo mangerebbero in una mattina, non c'è legno per fabbricare una barella e io non voglio correre il rischio di rompere le cara-bine usandole come supporto. Cosa vorreste fare, triplice idiota? Se vogliamo salvarlo dobbiamo andare avanti, trovare una biforcazione, passare sull'altro ponte...»

Cazhel si interruppe ansimante.

«Piuttosto tirate fuori la farmacia» concluse tagliando a metà gamba il pantalone di David «sta per tornare in sé e voi sarete ancora lì a chiacchierare.»

Lise si arrese e aprì uno degli zaini. Riuscì però a trovare soltanto una piccola scatola. Cazhel si batté la mano sulla fronte.

«Accidenti, è vero! La borsa dei medicinali era sul camion! La morfina è

caduta nella palude con tutto il resto.»

Sollevò il coperchio della scatola di cuoio: dentro c'era una fila di siringhe ipodermiche nella loro custodia sterile.

«Sono anestetici locali a lunga durata» spiegò Cazhel. «Derivati della anestotoxina. Siamo salvi. Gli daranno la sensazione di avere la gamba di legno, ma rimarrà cosciente.»

Fece una pausa, poi aggiunse in un soffio.

«Potrà sparare.»

«È l'unica cosa che vi interessa, vero? Il poter contare su due fucili! Il resto...»

«Non rompetemi le scatole!» la interruppe lui. «Piuttosto aiutatemi a fasciarlo, stiamo perdendo tempo.»

Pulirono la ferita alla meno peggio, la insensibilizzarono e fasciarono il tutto usando due pezzi di metallo come steccatura.

«Non sentirà male» disse il poliziotto. «Ogni iniezione garantisce un'anestesia di settantadue ore e una perfetta disinfezione. Nessun pericolo di cancrena. E adesso bisogna ripartire.»

Benché stupito, Santäl non fece difficoltà per prendersi David sulle spalle. Lise lo guardò fare, con il cuore stretto da un cattivo presentimento.

«Ma il sudore» mormorò, «il sudore di Santäl! Lo sapete bene che secerne acido lattico. David ne resterà impregnato nelle prossime ore.»

«E con questo? Vedete qualche altra soluzione? Sapete bene quanto me che né voi né io abbiamo la forza di portarlo. Pesa un'ottantina di chili e solo il ragazzo può riuscirci. Una crisi di paura non ha mai ammazzato nessuno; voi vi preoccupate troppo, ragazza mia!»

Cazhel si stava già caricando in spalla lo zaino.

«In cammino!» disse. «Bisogna sistemare la questione dei Patchwork al sorger del sole, poi torneremo indietro. Ormai è solo questione di ore.»

Si mise alla testa della colonna.

Malgrado il suo fardello inerte, Santäl camminava a passo sostenuto. Lise invece strascicava i piedi sia per cattiva volontà che per la stanchezza. Le sembrava di aver lasciato la città da anni, che la faccenda dei tatuaggi non fosse mai esistita. Tutto pareva lontanissimo, estraneo. Si scosse quando si rese conto di restare sempre più indietro degli altri. Cazhel procedeva veloce sul nastro d'asfalto, fendeva la notte con passo aggressivo, rabbioso. Nulla poteva più fermarlo, comprese Lise. Sarebbe andato fino in fondo, per vincere la sfida che aveva lanciato a se stesso. Chiunque avesse tentato di

impedirglielo sarebbe stato spazzato via senza pietà. Mancavano solo poche ore all'alba, allo scadere...

Lise contrasse i muscoli delle gambe strappando loro un'ultima carica di energia. Quando fu a due metri da Santäl vide che la testa di David ciondolava sulla nuca del ragazzo. Lo zoologo mormorava parole senza senso, contraendo le mani e la faccia.

"Si direbbe che ha un incubo" pensò la ragazza, "forse è la febbre". In quel momento la luna illuminò le spalle del ragazzo. Luccicavano di sudore grasso, e quel sudore impregnava i vestiti sporchi di David. Lise provò una sgradevole stretta al cuore, come l'annuncio di una catastrofe imminente.

Alle quattro David cominciò ad agitarsi e a battere i denti. Aveva ripreso coscienza all'improvviso e si guardava intorno con occhi folli di paura. Quando Lise gli domandò se soffriva parve non capire e si nascose il viso tra le mani, come se la ragazza fosse la più ripugnante delle creature. Lise ordinò a Santäl di fermarsi e di posare a terra il suo fardello: poi liberò lo zoologo dagli abiti impregnati di sudore e fece il possibile per asciugarlo. Le venne in mente che sarebbe bastata una tela cerata per proteggerlo dagli effetti dell'acido lattico, e in mancanza di meglio lo avvolse in una coperta. Quando Cazhel se ne accorse fu colto da un accesso d'ira e cominciò a insultare tutti, con la schiuma alla bocca. La prossimità dell'azione sembrava renderlo folle. La ragazza, spaventata da quell'esplosione di collera, si affrettò a dire a Santäl di riprendersi David in spalla. David si era calmato e Lise poté scambiare con lui qualche frase coerente. Il giovane si ricordava solo vagamente dell'incidente, ma la gamba non gli faceva male.

«Sembra di pietra» si limitò a dire una mezza dozzina di volte «di pietra...»

Fin quando la coperta rimase asciutta tutto andò bene, poi l'umidità impregnò il tessuto e il sudore di Santäl bagnò di nuovo il torso del ferito. Lo zoologo ricominciò a roteare gli occhi e a tremare come una foglia. Fece cadere il ragazzo tentando di scappare, e Lise temette che Cazhel l'uccidesse. Il poliziotto era sull'orlo di una crisi isterica e agitava nervosamente la pistola.

«Questo è sabotaggio!» urlava. «La legge marziale mi autorizzerebbe a...»

Quando si fu calmato un po', decise di legare e imbavagliare il ferito, e chiese a Lise di aiutarlo. Impaurita, lei obbedì. Forse era l'unico modo di risparmiare a David una pallottola nella nuca.

Lo zoologo venne legato sulle spalle di Santäl come un neonato. Sfinita, Lise pensò che non sarebbe riuscita a ripartire. Anche Cazhel ansimava come un mantice, e il braccio destro gli pendeva inerte, senza nemmeno la forza di tenere la pistola. Restarono per un buon minuto a guardarsi negli occhi senza dire una parola, poi il poliziotto si rimise in testa alla colonna, ma il suo passo, troppo rigido, tradiva la stanchezza. Lise cadde ben presto in uno stato simile al sonnambulismo. La sua coscienza abbandonò il corpo e si rifugiò nella camera buia del cervello. Lei continuava a muovere le braccia e le gambe, ma quella carne le era estranea come il legno articolato di una marionetta. Aveva fame, aveva sete, e i muscoli erano solo una massa indistinta e dolorante priva di qualsiasi contorno preciso. Quando l'alba imbiancò il cielo non sapeva più se stava camminando da sei ore o da sei anni.

Cazhel si lasciò cadere contro il parapetto. Una barba grigiastra gli aveva invaso la faccia e la mascella gli pendeva molle. Senza concedersi un attimo di tregua aprì lo zaino e distese su uno straccio i minuscoli proiettili che avrebbero portato a destinazione il "liquore" di Rilk. Si infilò i guanti e ruppe le fiale una per una, ne aspirò il contenuto con una piccola siringa e lo travasò nei micro-dardi. Preparò così un centinaio di proiettili con cui riempì tre grossi caricatori. Prese le carabine, le caricò una dopo l'altra, controllò la pressione delle cartucce di gas compresso e mise un proiettile in canna.

Lise lo guardava lavorare, abbrutita dalla stanchezza. Avrebbe voluto dirgli di non usare tutto l'antidoto, ma la lingua non le obbediva più. Chiuse gli occhi un attimo, si sentì assalire dalle vertigini e si sforzò di muoversi per evitare un collasso. Sempre legato sulle spalle di Santäl, David continuava a tremare come una foglia. La sua faccia pallida e stravolta esprimeva una paura spavento-sa, un terrore viscerale e senza nome che deformava il mondo in modo tale che ogni bullone del ponte doveva sembrargli carico di un'orribile

minaccia. Ricordando la propria breve esperienza Lise si rese conto che probabilmente David non riusciva nemmeno più a riconoscere le cose che lo circondavano. Tutto diventava mostruoso, il più piccolo oggetto si riempiva di odio, le putrelle, i cavi, tutte le strutture del ponte rivelavano all'improvviso un'orrenda aggressività. Il sole comparve di colpo, colorando le sfilacciature di nebbia di una strana luce irreale rosa confetto. Cazhel si strofinò gli occhi e si inginocchiò davanti al parapetto, posando le mani sulla ringhiera. Guardava nella nebbia, cercando di distinguere le forme dal ponte vicino.

«Non vedrete nulla» gli comunicò Lise senza nemmeno tentare di nascondere la propria soddisfazione. Il poliziotto alzò le spalle.

«I mirini telescopici sono forniti di visori a raggi infrarossi. Se non vedo i mutanti, vedrò certamente il loro calore. Anche con questo nebbione formeranno tante sagome rosse nell'oculare del mirino.»

Lei non rispose. D'altra parte, la nebbia si diradava di minuto in minuto. Già si intravedeva lo scheletro del ponte, le putrelle acquistavano contorni netti, i cavi disegnavano linee scure sullo sfondo fluido della palude.

«Eccoli!» sussurrò Cazhel con voce strozzata.

Arrivavano. A gruppi, a gruppetti. Con un passo rigido che rivelava la loro stanchezza. Le donne, i bambini e i vecchi si trascinavano in fondo alla colonna, sostenendosi l'uno con l'altro. Lise fece un movimento per avvicinarsi alla ringhiera, ma Cazhel le puntò addosso la Colt.

«Non muovetevi!» sibilò.

Lise scosse la testa in un ultimo tentativo di reazione.

«Siete pazzo!» disse piangendo. «Se li fermate su quel ponte vacillante si metteranno a strisciare i piedi, ve l'ho già detto! Prima che possiamo raggiungerli la carreggiata sarà già corrosa e cederà, e loro precipiteranno nella palude! Se sparate adesso li condannerete a morte come se li abbatteste con pallottole blindate. Datemi retta!»

«Basta! Levatevi di mezzo. Andate a mettervi vicino a Sarella e al ragazzo. Presto, tra due minuti saranno a tiro.»

Lise si tirò indietro, sicura che Cazhel l'avrebbe uccisa senza la minima esitazione se avesse insistito. Si rannicchiò accanto a Santäl che le rivolse un'occhiata preoccupata. Il poliziotto aveva afferrato la prima carabina e tolto la sicura. Imbracciò l'arma con un movimento preciso e avvicinò l'oc-chio al mirino. La canna brunita, lunghissima, brillava di gocce di rugiada. Lise deglutì, provandone quasi dolore. Dall'altra parte del vuoto i Patchwork avanzavano. Cazhel premette il grilletto... Si udì un sibilo acuto che poteva anche essere il grido di un uccello o lo schiocco di un cavo che si rompeva. Lise strinse i pugni. Laggiù, qualcuno doveva aver sentito una fitta da qualche parte, a una spalla, a una gamba. Doveva aver pensato alla puntura di qualche insetto e cercato di scacciare l'invisibile bestiola con un gesto della mano... Era questa la cosa più terribile: i mutanti non si sarebbero resi conto dell'attacco. E la maggior parte di loro non avrebbe sentito niente. David aveva detto che a livello dell'epidermide le loro terminazioni nervose erano state annientate dall'acido. Tutt'al più avrebbero avvertito un po' di prurito, un piccolo bruciore, niente che potesse veramente metterli in guardia.

Ora Cazhel sparava al ritmo regolare di un colpo ogni venti secondi, ma la stanchezza degli ultimi giorni gli faceva tremare la mano e un terzo dei proiettili andava a vuoto. Ciononostante si poteva fare un calcolo di dieci o dodici vittime ogni cinque minuti ed era evidente che quando la colonna avesse superato il luogo dell'imboscata, gran parte dei mutanti si sarebbe trovato con una minuscola freccia vaccino sotto la pelle. Il percussore batté a vuoto. Il poliziotto imprecò tra i denti e prese la seconda carabina. Nulla si opponeva più al successo della sua missione. In capo a tre ore il liquore di Rilk avrebbe avuto ragione della febbre migratoria, i Patchwork avrebbero rallentato la loro marcia, si sarebbero fermati... Cazhel imbracciò l'arma: doveva colpire ancora una quarantina di mutanti, ma era facile, molto più facile di quanto avesse previsto. Sfiniti dalla stanchezza, quegli imbecilli non si rendevano conto di nulla. Si notava solo qualche gesto di stupore. Era un tiro al bersaglio, niente di più. Un gioco, solo un gioco.

Fu nel momento in cui Cazhel si preparava a intaccare il secondo caricatore

che David si mise a urlare. Senza che nessuno se ne accorgesse era riuscito a sfilarsi il bavaglio, e adesso, a bocca spalancata, urlava a perdifiato come una bestia terrorizzata. Non stava assolutamente cercando di avvertire i Patchwork, e se solo fosse stato in possesso delle sue facoltà mentali non avrebbe osato sfidare Cazhel. No, urlava solo la sua paura delle ombre, delle luci, delle forme. Pazzo di terrore, scaricava il suo spavento in un lungo grido di agonia che non aveva niente di umano. Quel grido, incredibilmente acuto, colse alla sprovvista i suoi compagni. Cazhel stesso gettò via l'arma e si tappò le orecchie con le mani.

Sul ponte vicino, dopo un attimo di esitazione, i mutanti uscirono dalla loro apatia e si lanciarono in una corsa folle. Cazhel si riprese immediatamente, afferrò di nuovo l'arma, si alzò e vuotò il caricatore a una velocità

incredibile. Ma i proiettili non erano abbastanza veloci per colpire bersagli in movimento e i dardi si perdevano senza cogliere nel segno. Inoltre, molti Patchwork si erano gettati a terra o nascosti dietro le putrelle. Capirono in fretta che il parapetto li proteggeva e che potevano procedere impunemente dietro quell'interminabile trincea. Urlando di rabbia, anche Cazhel correva. Lise lo vide gettare nel vuoto le due carabine pneumatiche con un moto di rabbia e poi frugare nella sua sacca di pelle, che non aveva mai abbandonato dalla perdita del camion. Impietrita riconobbe senza fatica l'oggetto che ne uscì: un mini-bazooka che con due o tre colpi precisi sarebbe stato in grado di far saltare i sostegni del ponte vicino. Senza perdere tempo il poliziotto si mise in spalla il funesto tubo e sparò. Una prima scarica solcò l'aria in una scia di scintille e decapitò uno dei piloni d'ancoraggio della cintura di sospensione. I cavi caddero per un centinaio di metri e la carreggiata accusò una sensibile flessione. Grida di bimbi risposero a quelle di David. Ben saldo sulle gambe divaricate, Cazhel sparò un secondo proiettile che colpì un pilone, segandolo a metà malgrado il grosso spessore. Lise non controllava più le mascelle e batteva i denti suo malgrado. Si stava chiedendo se avrebbe avuto il coraggio di gettarsi contro l'ufficiale per strappargli gli occhi quando un fruscio sordo riempì l'aria e i gabbiani invasero il cielo.

La ragazza se ne rese conto in un lampo. Prima che avesse potuto accennare ad alzarsi, il turbine di pennuti piombava già su di loro. Gli uccelli formavano

una massa compatta, uno sciame di becchi tesi, avidi. Un gruppo puntò verso Lise e i suoi compagni, ma deviò stranamente appena David ricominciò a gridare. Stupitissima, la ragazza si rese conto che lo zoologo, sprofondato nella sua pozza di terrore, agiva sugli attaccanti come uno spaventapasseri umano. Allontanate dal suo urlo, altre due formazioni deviarono e si abbatterono su Cazhel, che alzò l'arma e fece fuoco. Un sole di sangue e di visceri fiorì sul ponte, rovesciando al suolo una pioggia scarlatta. Ma già i gabbiani si raggruppavano, piombavano giù rasente il parapetto come una muraglia di piume e investivano l'ufficiale come un uragano. Lise vide il bazooka rotolare sull'asfalto, scivolare tra due colonnine della spalletta e sparire nel vuoto. Poi la tormenta si allontanò, lasciando Cazhel inerte in mezzo a un centinaio di piccoli corpi decapitati o mutilati dai cavi di sospensione.

La ragazza si orinò addosso prima di convincersi che il pericolo era davvero passato. Quando il fruscio d'ali si spense, soffocato dalla nebbia, si rimise in piedi, perse i sensi e si accasciò sul parapetto. Santäl l'afferrò giusto in tempo, mentre stava per precipitare nell'abisso. **12**

Fu il fischio modulato del vento tra i cavi a far tornare in sé Lise. La ragazza si rese conto di essere distesa sull'asfalto umido, a braccia e gambe larghe. Aveva freddo. Sopra di lei, le nuvole rosee si aprivano su fazzoletti di cielo azzurro. Santäl le sollevò la testa e le infilò tra le labbra il collo di una fiaschetta di metallo. Lise tossì. Non aveva voglia di alzarsi, di guardarsi intorno. Fece per richiudere gli occhi, ma il ragazzo la scosse rudemente. Stavolta Lise si tirò a sedere. Il suo primo sguardo fu per il ponte vicino. Era vuoto a perdita d'occhio e oscillava scricchiolando sinistramente. I Patchwork dovevano essersi diretti verso il più vicino incrocio per abbandonare quella strada il cui crollo ormai era inevitabile.

Lise si inginocchiò. Cazhel non si era mosso. Steso sul ventre in mezzo ai corpi mutilati degli uccelli dava la sensazione di un perfetto cadavere. Lise non riuscì a provare dispiacere. Santäl si era sbarazzato del fardello e David era steso un po' più lontano, avvolto nella coperta chiazzata di macchie di sudore. Sembrava calmo. Quando Lise gli si avvicinò per esaminare la gamba ferita si accorse subito che era morto. Ucciso dalla paura. Il viso stravolto,

dagli occhi spaventosamente spalancati, ricordava le smorfie grottesche dei film dell'orrore. Era una maschera grigiastra, un ammasso pastoso deformato dagli artigli dello spavento, una parodia di faccia che non aveva più nulla di umano. Lise lo toccò. Era gelido. Un fetore insopportabile saliva dalla coperta rivelando l'estremo rilassamento degli sfinteri, le mani dalle unghie violette, cianotiche, avevano strappato la stoffa della coperta e si erano contratte sul petto scheletrico, lacerando le carni fino all'osso.

Colta da un senso di vertigine Lise respirò una boccata d'aria umida. Lo zoologo era stato stroncato da una crisi cardiaca; non c'era bisogno di autopsia per capirlo. La ragazza gli tirò un lembo di coperta sul viso e si appoggiò al parapetto. Santäl le stava di nuovo porgendo la fiaschetta e stavolta Lise bevve avidamente. L'alcol le scaricò le sue migliaia di sollecitazioni nelle vene e nelle arterie. La ragazza attese un momento, poi si avvicinò a Cazhel, evitando accuratamente gli uccelli morti disseminati sull'asfalto. Fu nello stesso tempo stupita e delusa nel vedere che il poliziotto era ancora vivo. Il casco ammaccato che non si toglieva mai gli aveva certamente protetto la testa e gli occhi dai colpi di becco. Il corpo invece presentava un'incredibile quantità di piccole ferite e di graffi più o meno superficiali. Cazhel respirava lentamente, ma il polso era regolare. Lise capì che avrebbe presto ripreso conoscenza. In previsione di quel momento si impadronì della Colt che spuntava dalla fondina e la gettò al di là del parapetto. Un pugnale fece la stessa fine, insieme al contenuto micidiale della sacca di pelle. In un accesso di rabbia puerile, Lise schiacciò con un piede le fiale vuote che avevano contenuto il liquore di Rilk, poi tornò a sedersi accanto a Santäl. Il ragazzo le mise in mano un grosso pezzo di pesce secco, che Lise cominciò a mangiare masticando a lungo e impregnandolo di saliva. Rimase così per un po', con lo sguardo perduto nel vuoto. Il viaggio finiva lì: era chiaro che Cazhel non avrebbe potuto fare altro che tornare indietro. Disarmato, non poteva più nuocere. Lise di domandò se lei avrebbe avuto la forza di tornare in città. Forse no. Finito di mangiare, lei e Santäl avvolsero e legarono David nella coperta sporca, il ragazzo lo sollevò e lo gettò giù dal ponte, senza nessun'altra forma di cerimonia funebre.

Lise girò la testa per non vedere il macabro involto precipitare in mezzo alle nuvole di nebbia che salivano dalla palude.

Senza sapere bene perché, pensò agli uccelli, a quell'attacco improvviso e provvidenziale. La coincidenza era troppo vistosa per essere convincente. E allora? Esisteva forse un oscuro legame telepatico fra tutti i malati colpiti dalla follia migratoria? Era probabilissimo. Assaliti e incapaci di difendersi, i mutanti avevano comunicato la loro paura ai gabbiani che non avevano esitato a dare l'assalto. La grande comunità dei migratori si organizzava, cancellando le frontiere che si erano sempre erette tra l'uomo e l'animale.

Lise trasalì perché Cazhel si era appoggiato al parapetto. Si sentì tranquillizzata nel vedere che era molto stanco, e dato che non accennava a muoversi gli porse la fiaschetta dell'alcol perché potesse disinfettarsi le piccole ferite. Cazhel lo fece stancamente, senza dire una parola. La ragazza continuò a guardarlo per tutto il tempo che ci mise a consumare la sua razione di pesce secco. I suoi gesti erano quelli di un sonnambulo e gli occhi sembravano incapaci di mettere a fuoco. Era evidente che l'attacco degli uccelli lo aveva sconvolto profondamente. Lise decise che doveva approfittarne per costringerlo a tornare indietro, a rinunciare a quella corsa assurda. In ogni caso era ormai troppo tardi. Se nessun laboratorio era ancora riuscito a sintetizzare un antidoto capace di neutralizzare gli effetti letali dell'inchiostro, tutti i malati che riempivano gli ospedali erano probabilmente già morti. Morti o spaventosamente mutilati. In caso contrario, Lise aveva tutto l'interesse a tornare nel mondo civile per poter attuare al più presto l'operazione capace di annullare le malefatte del gattino nero. D'altra parte non aveva mai veramente creduto che la soluzione sarebbe venuta dai Patchwork; si era accontentata di darsi da fare, di smuovere le acque per dimenticare la paura.

«Cazhel» mormorò chinandosi sul poliziotto immobile «è finita. Si torna indietro.»

Ma gli occhi di un azzurro slavato, semicoperti dalla visiera del casco, non avevano più nessuna espressione.

Si misero in cammino qualche ora dopo. Il poliziotto non aveva ancora aperto bocca e Lise notò che si voltava sempre più spesso a guardarsi indietro, come attratto da un filo invisibile. Strano a dirsi, la sua espressione non aveva più

traccia di collera, e la ragazza, abituata com'era ai suoi furori rabbiosi, ne fu sconcertata. Tentò di nuovo di stabilire un contatto, ma il poliziotto sembrava lontano mille miglia dalla realtà. Lise rinunciò. Avevano fatto solo cinque chilometri quando il ponte su cui avevano camminato i Patchwork cominciò a mandare dei sinistri scricchiolii metallici che preannunciavano il crollo. Lise strinse le mascelle, e anche Santäl diede segni evidenti di nervosismo crescente. Senza bisogno di mettersi d'accordo accelerarono il passo. Il lamento delle putrelle andava aumentando di intensità, aggiungendo i suoi gemiti alla vibrazione melodica dei cavi, che si stavano spezzando uno dopo l'altro. Cazhel trascinava i piedi molto più indietro, voltandosi sempre più spesso. Lise non aveva più la forza di rimorchiarlo e concentrò tutta la sua volontà su un unico fine: raggiungere l'incrocio prima di mezzogiorno. Quando finalmente la biforcazione fu in vista, Santäl d'un tratto mise una mano sulla spalla della ragazza, facendola trasalire. Sbalordita Lise guardò il ragazzo, che con grandi cenni, l'invitava a voltarsi indietro. Obbedì e si lasciò sfuggire un grido: approfittando del vantaggio che loro due avevano preso, Cazhel si era girato ed era tornato sui suoi passi senza che loro se ne accorgessero. E adesso camminava a più di un chilometro di di-stanza, figura minuscola sul lungo nastro di asfalto. Si era rimesso all'inseguimento dei Patchwork; avanzava con passo esitante, insicuro, ma avanzava. Cosa sperava di fare, solo e disarmato, contro la tribù dei seminatori di abissi? Aveva perso la ragione? Credeva di poterli domare a mani nude?

Poi d'un tratto Lise capì, e si morse il labbro: la febbre migratoria!

Cazhel era stato contagiato dagli uccelli. Era venuto in contatto con loro mescolando con quello dei gabbiani mutilati il sangue delle sue stesse ferite. Ed ora, attratto da chissà quale polo magnetico, Cazhel correva verso lo stesso misterioso destino di coloro che aveva voluto annientare. Diventava loro fratello d'elezione, prendeva il suo posto nella loro colonna cieca. Lise rabbrividì. Non disponeva più di nessun antidoto perché il poliziotto, dimenticando ogni prudenza, aveva gettato le carabine nella palude. Non rimaneva che una soluzione: raggiungerlo e riportarlo con la forza da Rilk, che avrebbe potuto praticargli un'iniezione di siero. Lise lo disse a Santäl, ma il ragazzo scosse negativamente la testa con aria ostinata e selvaggia. Con pochi ma molto chiari gesti le fece capire che non aveva nessuna intenzione

di andare a recuperare Cazhel né di correre rischi per un personaggio così sgradevole. Lise non seppe cosa replicare. Senza l'aiuto fisico del giovane muto lei non poteva affrontare il poliziotto, la sua sagoma si andava facendo sempre più piccola all'orizzonte. Improvvisamente, mentre lei cercava di riflettere, il ponte dei Patchwork crollò per un tratto di almeno un chilometro. Lise vide un groviglio di putrelle e cavi disintegrarsi come al rallentatore. Spezzandosi in mille monconi tre piloni cedettero e scomparvero nell'abisso di nebbia, trascinandosi dietro il nastro di asfalto che si contorse come un serpente. Uno sprizzo titanico di detriti schizzò verso l'alto bucando la nebbia come una raffica di proiettili, e i due viaggiatori superstiti ricevettero addosso una pioggia di acqua putrida, appiccicosa e maleodorante. Santäl costrinse Lise a correre verso l'incrocio, che vibrava con rumore sordo. Ora l'onda d'urto si propagava in tutti i sensi, comunicando le sue scosse micidiali a tutti i ponti circostanti. A nord, a sud, a est, i cavi si spezzavano frustando l'asfalto, incidendolo profondamente. Lise ansimava, con il cuore in gola. Un coprigiunto saltò, graffiandole la pelle. Dappertutto i ferri d'angolo cedevano, si rompevano, gli archi di spinta perdevano la loro bella curvatura, i piloni si inclinavano, le colate si abbassavano improvvisamente di parecchie decine di centimetri facendo inclinare i piani stradali di trenta gradi. Lise e Santäl correvano in mezzo a quello scenario da incubo, evitando i crepacci che si aprivano nella carreggiata e scansando i cavi sibilanti che sferzavano l'aria come code di serpenti. Un buon pezzo di carreggiata sprofondò alle loro spalle, separandoli irrimediabilmente da Cazhel. L'incrocio, punto di incontro di spinte contrarie, aveva perduto il suo aspetto abituale e i parapetti avevano preso uno strano andamento a fisarmonica. Santäl afferrò la ragazza per un polso e le indicò il capannone di Rilk che si vedeva dall'altra parte. Stava perdendo una dopo l'altra tutte le lamiere e si sfasciava con uno spaventoso rumore di ferraglia. I due videro l'infermo che fuggiva, azionando con tutte le sue povere forze la sedia a rotelle. Era appena uscito dal capannone quando questo crollò e fu inghiottito dal vuoto. Un crepaccio mostruoso si aprì sulla strada. Per evitarlo Rilk non poté fare altro che rifugiarsi all'interno del cerchio giallo dove stava ancora di guardia il malato armato di mazza. Era l'errore peggiore che potesse fare, ma prima che lo scienziato potesse rendersene conto il suo cranio si era spaccato sotto il colpo della mazza da cavapietre. Subito dopo l'uomo si accucciò vicino a Rilk e cominciò a divorarlo. Lise cadde in ginocchio e vomitò.

Sopra le paludi si stava scatenando l'Apocalisse. Ogni ponte che crollava se ne trascinava dietro un altro e i bulloni solcavano l'aria come raffiche di mitraglia, colpendo gli uccelli che volavano sperduti in mezzo a quella tormenta. Le colonnine d'allarme ululavano da tutte le parti, come sirene impazzite. Getti di fango, di licheni e di melma schizzavano in aria aprendosi in grandi fiori nauseabondi a circa un chilometro dalla superficie. Lise vide dei pesci sfracellarsi sull'asfalto a pochi metri da lei. Una sbarra di ferro la colpì alla schiena e per qualche secondo credette di non poter più

riprendere fiato. Poi finalmente l'uragano si allontanò e i rumori dei crolli si fecero sempre più sordi. L'enorme pilone dell'incrocio aveva retto al disastro senza troppi danni, ma i quattro ponti che vi erano ancorati erano spariti, o sprofondati per molte centinaia di metri. A poco a poco il silenzio riprese il sopravvento. E la ragazza girò lo sguardo tutt'intorno. Dove prima si srotolavano stupende strade sospese adesso c'erano solo scheletri monchi e contorti. Alcuni piloni erano rimasti in piedi, e anche se decapitati levavano le loro colonne al di sopra delle acque torbide, in una sfida grottesca. Persino i gabbiani avevano smesso di stridere. Lise si massaggiò le spalle. Le bastò un'occhiata per rendersi conto che lei e Santäl erano completamente isolati su un troncone solitario. Naufraghi bloccati in cima a una strana zattera verticale. Si! Dato che aveva ancora il binocolo, se lo portò agli occhi e lo regolò. Dietro di loro alcune carreggiate erano rimaste intatte e la ragazza vide, con un certo sollievo, che i Patchwork e lo stesso Cazhel avevano avuto la possibilità di salvarsi. Se ne sentì stranamente confortata. Mangiò macchinalmente. Il sole calava all'orizzonte. Lise non voleva pensare, non ancora, non voleva domandarsi che cosa sarebbe stato di loro una volta terminate le provviste, voleva dimenticare quell'abisso che li circondava... Deglutì. Il pesce secco le irritava la gola. Pianse in silenzio. Santäl cercò di sorriderle. Era sporco di polvere di ruggine, di catrame e di schiuma. Spalla contro spalla, i due naufraghi attesero la notte.

Lise sognò che aveva dimenticato di chiudere il gigantesco rubinetto che alimentava la palude e che il livello dell'acqua continuava a crescere inghiottendo il pilone, in un concerto di sciabordii sempre più forte. E fu proprio quello, l'intensificarsi di quel rumore a farla uscire dal torpore in cui

aveva finito per cadere. La luna squarciava il velo di nubi e gettava un fascio di luce chiara sul groviglio di putrelle contorte dei ponti vicini. Quella luce pallida, irreale, faceva pensare alla torcia di un barelliere che si aggirasse in un campo di battaglia alla ricerca di un eventuale ferito dimenticato nel labirinto dei cadaveri. Di nuovo il rumore si fece udire, vicinissimo. Una specie di risucchio, di schiocco umido, come una ventosa che si stacca. Doveva averlo sentito anche Santäl perché Lise lo vide drizzarsi su un gomito, con occhi vigili. Un'immagine piuttosto buffa si affacciò alla mente della ragazza: quella di una folla scalza, dai piedi grondanti sudore, che stesse salendo lungo il pilone contro ogni legge di gravità. Scoppiò in una risata nervosa. Ma subito dopo impallidì, perché il primo mollusco si era issato sul parapetto con un lento movimento strisciante. Altri lo seguirono, in una linea molle e oscillante dai contorni non ben definiti. Esercito di viscere in espansione, quegli animali davano inizio alla colonizzazione della piattaforma con una calma e una determinazione che facevano rizzare i capelli in testa. Lise si scosse con uno sforzo e si precipitò verso il parapetto. Nella luce tenue della luna, vide che l'intero pilone spariva già sotto la massa brulicante e appiccicosa dei litofagi. Si scavalcavano tra loro, andavano all'assalto in masse viscide e compatte, trasformando la colonna di sostegno dell'incrocio in un'asta sussultante come un colon preso da un violento spasmo intestinale. Non c'era alcun dubbio sul fatto che quell'invasione mirasse a prendere possesso della piattaforma su cui si trovavano i due giovani. Solo all'idea, Lise si sentì inondare di uno sgradevole sudore gelido. Santäl era arrivato alle sue stesse conclusioni, e Lise lo vide afferrare una sbarra di ferro e lanciarsi contro i primi invasori. Li infilzò senza nessuna difficoltà ma non riuscì a staccarne i corpi dall'asfalto. Molto in fretta altri animali superarono il parapetto e si unirono ai primi, formando una specie di barricata molle alta circa un metro. Il ragazzo li assaliva con inaudita violenza, colpendoli, impastandoli, perforandoli, facendone schizzare le interiora da tutte le parti... poi i molluschi si incollarono alla sbarra di ferro, appesantendola sempre più e rendendola inefficace. Ben presto quell'arma improvvisata si ridusse a un rotolo grigiastro e Santäl dovette disfarsene.

Lise si mordeva nervosamente il labbro inferiore. L'ondata viscida li stava accerchiando. Dai quattro angoli dell'incrocio arrivavano altre ventose, poi altre ancora che si sovrapponevano alle prime. E quella muraglia molle, che

cresceva in altezza ad ogni istante, si richiudeva su di loro, bloccandoli in fondo a un pozzo vivente in continua crescita. Ben presto quel brulicame li avrebbe sommersi, quelle bave di muco colloso avrebbero aderito alle loro carni come un orrendo lenzuolo. E loro sarebbero morti soffocati sotto il peso di migliaia di lumaconi. Dovevano fuggire, scalare le pareti del pozzo prima che si richiudessero e si saldassero tra loro, murandoli nelle loro profondità viscide. La ragazza fece un passo, vinse la ripugnanza e posò la mano sulla barricata tremolante che la superava ormai di una buona testa. Le parve che le sue dita venissero risucchiate da una forza invisibile, da una corrente magnetica, che la sua pelle rimanesse appiccicata alla carne grigiastra dei molluschi. Fu colta dal panico e si tirò

indietro, cercando di sfuggire al terrificante ribrezzo di quel vischio filato dalle mucose dei litofagi. Ma quando si ritrovò in ginocchio al centro del pozzo, si accorse di avere la mano spellata e capì che la pelle era rimasta appiccicata al dorso di uno degli invasori.

Non era più il caso di tentare la scalata della barriera mobile, con il rischio di fare la fine di insetti catturati da un nastro moschicida. Santäl scaricava la sua paura in una furibonda esplosione di aggressività. Si era procurato un'altra spranga e colpiva furiosamente, a casaccio, sventrando decine di animali, senza però riuscire a rallentare la costruzione della muraglia vivente. Quella difesa orgogliosa non impressionava minimamente i litofagi, che avevano ormai formato un muro di tre metri d'altezza. Era chiaro che nulla li avrebbe fermati. Nel giro di mezz'ora l'orda avrebbe sommerso la piattaforma, seppellendo Lise e Santäl sotto un mate-rasso di interiora. La ragazza si sentì assalire dal panico. Non voleva accettare quella morte ignominiosa, quella sepoltura viscida e azzurrognola che puzzava di fango. Per un momento si chiese se sarebbe riuscita a convincere il suo compagno a ucciderla per non vedere il pozzo chiudere su di lei le sue pareti tremolanti, ma Santäl la guardava con occhi da pazzo, preso dalla sua follia distruttrice alimentata da un terrore sempre più forte. A un certo punto il ragazzo gettò via la sua sbarra di ferro e alzò gli occhi al cielo in un atteggiamento di patetica preghiera. Come in risposta alla sua muta domanda, un lampo bianco squarciò le tenebre. Stupita, Lise vide fiorire sul fondo nero della notte una strana cascata di scintille, degna del più

bel fuoco d'artificio. Rimase lì per un po' inondando il paesaggio di una luce cruda, il buio poi tornò, più profondo di prima. Lise si strofinò gli occhi, abbagliata. Una miriade di puntini dolorosi le danzava sulla retina. Prima che potesse aprire bocca un nuovo razzo incendiò le nuvole. Stavolta la ragazza vide chiaramente una sagoma panciuta sospesa in aria, proprio sopra il pilone. Un dirigibile! Lise pensò subito ai pirati, ma era pronta a tutto pur di sfuggire alla morsa mortale dei litofagi, anche alla schiavitù e alla prostituzione. Diede una gomitata al compagno, gli indicò l'aerostato e gli indicò di agitare le braccia per segnalare la loro presenza. Lei si tolse la camicia e a petto nudo cominciò a sventolare quella bandiera improvvisata. Qualcosa cadde su di loro: una corda a nodi. Ora dovevano fare presto. Il pozzo era ormai una galleria verticale di diametro già molto ridotto, e si sarebbe rimpicciolita sempre più, passando dal diametro di un oleodotto a quello di un semplice tubo. Santäl si assicurò la corda intorno al braccio e fece cenno alla ragazza di salirgli alle spalle. Lise esitò. Santäl era madido di sudore, ma d'altra parte lei aveva sempre sofferto di vertigini e l'idea di ritrovarsi da sola appesa a una corda, un chilometro sopra le paludi, le faceva sentire nelle gambe una mollezza di pessimo auspicio. Senza più pensarci si aggrappò al collo del compagno e unì le mani dietro la sua nuca. La corda si tese, con uno strappo, e li sollevò da terra. Il pallone riprendeva quota. Lise si vide sfilare intorno le pareti minacciosamente tremule del nuraghe di molluschi, ormai prossimo alla chiusura, e ebbe la certezza che non sarebbero riusciti a venirne fuori. Il magma grigiastro si sarebbe chiuso e saldato di lì a pochi secondi, murandoli dentro, spezzando il loro volo. Ma non fu così, e Lise si ritrovò all'improvviso all'aria aperta, nel vuoto e nel buio. Sentiva la corda oscillare paurosamente come se dovesse staccarsi da un momento all'altro. Il vento sibilava sferzandole la pelle come la puntura di mille aghi. I suoi seni strusciavano contro il petto del ragazzo, impregnandosi di sudore, e i primi morsi di una incontrollabile paura le contorsero lo stomaco. Lise strinse i denti. Se si lasciava prendere proprio in quel momento da una crisi di terrore aveva ben poche speranze di sopravvivere. Con uno sforzo incredibile cinse con le gambe le reni di Santäl, in modo da poter scostare il busto. Per fortuna l'aria fredda asciugò in fretta le loro pelli e la ragazza poté assumere una posizione meno acrobatica. Ora entrambi battevano i denti e avevano la pelle d'oca. L'aerostato filava nella notte, spinto dal vento. Finalmente, dopo un'eternità, Lisa si rese conto che un verricello li tirava lentamente su, verso

la navicella di vimini. Si domandò quale nuova prova l'attendesse lassù, poi pensò che dopo l'avventura dei litofagi nulla poteva più impressionarla. In quell'istante comparve una torcia a vento, tenuta alta sopra la navicella, seguita subito dopo da un viso fanciullesco e baffuto. Quello di Mathias Mikofsky. Erano salvi. **13**

«Il pallone faceva parte dell'equipaggiamento di emergenza del mio apparecchio» diceva Mikofsky, «ma non l'avevo mai usato. Confesso che nel momento di lasciare gli ormeggi ho avuto paura. Quando ho sentito il suono delle colonnine di allarme mi sono lanciato al vostro inseguimento sperando di recuperarvi prima del crollo generale. L'assenza di Santäl mi preoccupava.»

Rannicchiata in un angolo della navicella, avvolta nella sua coperta, Lise ascoltava con orecchio distratto il racconto dello scienziato. Per lei contava solo il calore della tazza di caffè che teneva tra le mani. La stanchezza la stava sopraffacendo rapidamente. Alzò lo sguardo. L'alba scolorava il cielo; e ora si vedeva distintamente il globo di gomma grigia dell'aerostato. L'ottone dei manometri creava piccoli lampi luminosi. La ragazza si tirò la coperta fino al mento. Si sentiva bene, malgrado l'esiguità dello spazio e la confusione di libri, di scartoffie e di nastri magnetici che Mikofsky aveva creduto necessario portarsi dietro nella fuga. Si, si sentiva bene, come se fosse uscita da una lunga malattia, prostrata ma non troppo. Piena di un languore voluttuoso dal profumo di convalescenza. Gettò una breve occhiata a Santäl che stava gustandosi avidamente il contenuto di una scatoletta di cibo conservato. Non recava tracce visibili delle avventure di quegli ultimi giorni. Forse cominciava già a dimenticarle. Le parole di Mikofsky ronzavano indistinte nella testa di Lise. La ragaz-za dovette fare uno sforzo per tornare alla realtà. In poche frasi raccontò a Mikofsky tutto quello che era successo: imboscata fallita, la morte di David, la scomparsa di Cazhel e dei Patchwork. La catastrofe.

«E adesso?» domandò lo scienziato. «Cosa intendete fare?»

Lise scrollò la testa, chiuse gli occhi per scacciare l'angoscia e rispose con un'altra domanda:

«E voi?»

Mikofsky si strinse nelle spalle.

«Non mi resta che tornare all'università di Santa Catala, prendere gli arretrati dello stipendio e rientrare docilmente nel mio laboratorio.»

«Parlerete del virus migratorio?»

«Siete pazza? All'esercito non parrebbe vero di finanziare ricerche in quel senso! No, deve restare una leggenda, una favola. E farò tutto il possibile per accreditare questa tesi.»

L'uomo tacque. Il pallone andava lentamente alla deriva. Lise si alzò

sulle ginocchia e guardò fuori dal parapetto di vimini. Rabbrividì alla vista della distesa paludosa. C'era poca nebbia e così poté osservare bene l'incredibile groviglio dei ponti con le loro ramificazioni simili a zampe di ragni.

«Il disastro non li ha distrutti tutti» disse Mikofsky prevenendo la sua domanda, «ci mancherebbe altro! Succederà certamente, prima o poi, ma per il momento solo i territori del Nord hanno subito danni.»

«E il clan delle Madri? I Morhad?»

«Tutti inghiottiti. Io stesso, se non fosse stato per il pallone e per il desiderio di ritrovare Santäl, sarei stato colto alla sprovvista.»

Lo scienziato posò una mano sulla spalla di Lise.

«Ascoltate» disse «non possiamo restarcene in aria indefinitamente. Ci sono ancora i pirati che ci possono attaccare da un momento all'altro, e poi le provviste, l'acqua. Per di più c'è sempre da temere un'aggressione dei gabbiani. Se ci bucano l'involucro...»

«In poche parole volete atterrare, vero?»

«Purtroppo non ho altre soluzioni da proporvi. Ci vestiremo in modo decente e tenteremo di raggiungere un villaggio. Di lì chiamerò il mio rettore e cercherò di sapere come va quella brutta faccenda dei tatuaggi. Vi prometto che farò tutto il possibile per aiutarvi. Avevo molte conoscenze, un tempo.»

«Prima del vostro... esilio?»

«Non siate cattiva, forse non tutti mi hanno dimenticato.»

«Scusatemi.»

Tornò il silenzio, turbato solo dai rumori di deglutizione di Santäl. Lise guardò il sole salire allo zenit, la palude diventare color verde smeraldo, la nebbia sfilacciarsi tra le arcate. Visto dall'alto, tutto sembrava bello, armonioso. La ragazza sorrise amaramente. Poi trasalì. I suoi occhi avevano improvvisamente scorto qualcosa sull'altra riva, un'ombra sul fianco della montagna, un tracciato troppo complesso per essere opera di un capriccio del caso. Dimenticando le vertigini Lise si sporse, facendo dondolare leggermente la navicella.

«Ehi!» protestò Mikofsky. «Cosa fate?»

«Guardate laggiù!» gridò la ragazza, tutta eccitata. «Dall'altra parte della palude, sul fianco della montagna. Non vedete nulla?»

Mentre l'omone cercava febbrilmente il binocolo, Lise socchiuse le palpebre. Non poteva esserci alcun dubbio! Era una crepa nella roccia nuda, una spaccatura profonda ma dai contorni precisi, voluti. Un'opera d'arte più

che un prodotto della natura. Era un ideogramma! Una lettera, un segno, un simbolo... Era opera dei Patchwork! Il primo picchetto sul cammino degli dèi ciechi! Una vera stele in Braille, eretta sulla faccia del pianeta. Un singhiozzo salì alla gola di Lise.

«Ci sono riusciti!» balbettò la ragazza. «Sono passati! Mathias, guardate! Hanno già cominciato! Stanno tracciando il sentiero degli dèi!»

Le dita dello scienziato tremavano sulla rotella della messa a fuoco. Mikofsky tentò di dire qualcosa, poi ci rinunciò. Lise si passò una mano sul viso. E così, i mutanti erano riusciti a evadere. Ora sarebbero andati a occupare gli altipiani, lasciandosi dietro i segni cabalistici di una pista concepita per dei camminatori cosmici... e Cazhel li avrebbe seguiti, lui, il carceriere, l'aguzzino. Cazhel li avrebbe accompagnati in quella loro marcia senza senso. Sarebbe arrivato al punto di dimenticare la sua natura di uomo, a considerarsi uno di loro fino a volersi integrare nel clan, a reclamare una compagna, a...? Quale infernale punizione gli aveva dunque riservato il destino? Sarebbe morto tra le braccia della sua donna, divorato fino all'osso dagli inchiostri acidi con i quali sarebbe entrato in contatto senza ricordarne l'insidia?

Lise respirò una boccata d'aria fresca. Tutto era in ordine, tutto. O quasi.

Nel pomeriggio sfuggirono per un pelo a uno stormo di gabbiani. Quello scampato pericolo convinse Mikofsky ad atterrare. Alle cinque del pomeriggio aprì la valvola di decompressione, e l'aerostato cominciò subito a perdere quota. Lasciandosi la palude alle spalle, si spostò decisamente sopra la terraferma, sorvolando boschi e pianure incolte. Appena giunsero in vista di un villaggio Mikofsky accelerò la discesa. La navicella sfiorò la prateria per più di un chilometro e finì con il fermarsi ai bordi di un boschetto. Abbattere e ripiegare l'involucro non fu cosa da poco, ostacolata da sacche di gas ribelli, e Mikofsky dovette decidersi a lacerare il pallone e a nasconderlo sotto un mucchio di rami secchi. Lo scienziato passò poi alla distribuzione di vestiti puliti, che provenivano quasi tutti da scarti dell'esercito.

«Prenderemo alloggio in una locanda» disse in tono da cospiratore.

«Domani noleggerò una macchina per venire a recuperare il mio materiale di studio, i dossier, le fotografie. È chiaro che non posso tornare a mani vuote. L'università non me lo perdonerebbe mai. Da stasera comincerò a fare un po' di telefonate, e con un po' di fortuna...»

Dovettero camminare più di un'ora prima di arrivare alla borgata. Il loro arrivo fece sensazione, ma le uniformi militari tennero i curiosi a dovuta distanza. La locanda era piuttosto grande, poiché doveva ospitare i visitatori

delle frequenti fiere di bestiame, e i viaggiatori non fecero alcuna fatica a farsi accettare.

«Missione meteorologica» dichiarò subito Mikofsky. «Analizziamo quelle dannate nebbie che vengono dal nord. Oggi abbiamo avuto qualche noia con il pallone sonda, non ci avete visti?»

Li avevano visti, effettivamente, e ognuno disse la sua sulle cause delle nebbie che rovinavano i raccolti. Dopo un quarto d'ora il lavoro di fraternizzazione dello scienziato aveva già dato i migliori frutti. Lise domandò la chiave della sua camera e i giornali del mese prima. Il portiere, un ragazzotto tutto foruncoli, ci mise un impegno particolare a soddisfare quel capriccio quanto meno insolito, e trentacinque minuti dopo la ragazza vedeva il proprio letto sotto una pila di quotidiani spiegazzati. Si mise subito al lavoro, ma fin dalle prime pagine capì che quelle gazzette locali le avrebbero fornito solo notizie molto vaghe sullo scandalo degli inchiostri assassini. Fortunatamente trovò un importante quotidiano forse dimenticato da un viaggiatore di commercio, e anche una rivista settimanale, quella che pubblicava gli articoli di Nathan. Sentì accelerare i battiti del cuore: lisciò la carta con la mano tremante ma le righe le ballavano davanti agli occhi e non riuscì a leggere. Dovette chiudere le palpebre per un po' e controllare il respiro. Quando riprese il giornale, le righe avevano smesso di ballare. Lesse. Un titolo enorme occupava mezza pagina: *Assalito dai rimorsi l'inventore assassino si uccide!*

C'era anche una fotografia di Barney steso sul pavimento di una stanza da bagno, con i polsi tagliati. Un lungo rasoio dal manico di corno spiccava al centro di una macchia scura di sangue coagulato. Braccato dai servizi di polizia, Geoffrey N. si è suicidato stamane in uno squallido albergo della zona industriale 86. Questo inventore di pochi scrupoli era, è bene ricordarlo, all'origine della commercializzazione del terribile prodotto ulcerante impiegato nell'industria del tatuaggio mobile. Un'inchiesta approfondita ha rivelato che Geoffrey N. aveva agito da solo organizzando di propria iniziativa la colossale truffa. L'idea di un complotto a fini politici deve pertanto essere definitivamente scartata. È ormai chiaro che questo caso, per quanto tremendo, è da considerarsi solo un reato comune...

Lise lasciò cadere il giornale, disgustata. Barney si era fatto fregare. Si portava nella tomba il suo segreto. Nessuno avrebbe mai saputo i veri motivi dell'operazione Tatuaggi. Ci si era solo voluti arricchire? Si era voluto procedere a quel "salasso di gente inutile" di cui parlavano da tanto tempo i commentatori dei fogli estremisti? Lise sospirò, affranta. La rivista invece esaminava i fatti con maggiore obiettività. Il numero delle vittime ufficiosamente calcolato era astronomico, terrificante. I superstiti erano pochi e appartenevano quasi tutti a quel gruppo di malati che avevano avuto la "fortuna" di liberarsi dal tatuaggio ricorrendo all'amputazione di un braccio, di una mano o di una gamba, anche se i più erano morti in seguito alle inarrestabili ulcerazioni dovute al disegno-agguato radicato nella pelle. Presa da un improvviso attacco di vomito, Lise si alzò, corse in bagno e si passò sulla fronte e sulle guance un asciugamano inzuppato d'acqua gelata. Tornò in camera e cercò il telefono per ordinare un doppio cognac, ma sul tavolino, vecchissimo, c'era solo un campanello di chiamate e Lise non se la sentì di affrontare per la seconda volta l'ossequiosità untuosa del fattorino. Si rifugiò di nuovo nel nido di giornali spiegazzati. Per combattere la nausea che l'assaliva si sforzò di leggerli attentamente tutti. I più recenti facevano il possibile per presentare lo scandalo dei tatuaggi come un caso ormai archiviato. Per molti si trattava solo di una delle tante sbavature industriali: una di più, non la prima e non certo l'ultima. Si sentiva che gli editorialisti si erano stancati, avevano perso interesse. L'attualità reclamava già altri argomenti, drammi freschi, tragedie vergini. Lise si massaggiò le tempie, in preda al mal di testa. Le bruciavano gli occhi e faceva fatica a leggere. Si costrinse a continuare, saltando di rubrica in rubrica. Dopo aver letto fino in fondo l'ultimo giornale, spense la luce e si sdraiò sul copriletto, con le braccia lungo i fianchi. Gli avvenimenti degli ultimi giorni le si affacciarono alla mente in un riassunto confuso, che univa visi, immagini, gesti e fantasmi in una ronda pazzesca. Aprì la bocca, lottando contro l'orribile impressione di soffocamento che le stringeva la gola. "È finito!" si disse singhiozzando. "È tutto finito!" Ma non riusciva a convincersi della realtà delle cose. La locanda, il letto, il tavolino con la sua ridicola lampada rosa, non riuscivano a opporre la loro materialità all'universo onirico dei ponti. Lise restava prigioniera del passato, delle interminabili carreggiate, dei voli dei gabbiani, delle nebbie, della canzone del vento tra i cavi di sospensione, del...

"Basta!" Si accorse di aver gridato. Aveva perduto la nozione del tempo: non sapeva più da quante ore o da quanti secoli fosse sdraiata su quel materasso. Il giorno declinava, le tende trattenevano la luce rubando gli ultimi raggi del sole. Lise si raggomitolò in posizione fetale e i giornali scricchiolarono come foglie d'autunno. Rimase per un momento alle soglie del sonno, poi la sua mente si liberò dal torpore. Scene dai colori da incendio sfilarono sotto le sue palpebre chiuse. Stormi di gabbiani che piombavano sulle zone industriali a propagarvi il virus migratorio, folle in cammino, uomini e donne dalle facce stravolte che si spingevano calpestando i bambini senza nemmeno accorgersene. Strade affollate, case vuote di cui più

nessuno varcava la soglia, autostrade brulicanti di gente, un esercito di marciatori disorganizzati, senza capi, senza guide, che avanza senza nessun altro scopo che quello di avanzare, piedi sanguinanti, gambe rotte dalla stanchezza. E tutt'intorno le città, gli uffici, gli ospedali, le case, i negozi... vuoti.

Definitivamente abbandonati, svuotati dalla grande, ultima migrazione. Lise si scosse. Quanti mesi, quante settimane dovevano passare prima che quegli incubi diventassero realtà? Prima che i gabbiani, i pesci, le acque inquinate invadessero le città?

L'ipotesi non aveva nulla di assurdo. Se le migrazioni animali aumentavano, avrebbe finito prima o poi con l'uscire dal Territorio dei Ponti per spostarsi verso nord, verso le grandi zone urbane.

Né Barney né i suoi mandanti avevano pensato a questa ironica conclu-sione. Avevano voluto liberare le città dalla massa di gente inutile, e avevano invece innescato una reazione che poteva portare in un prossimo futuro, allo spopolamento generale. Se l'epidemia migratoria cominciava a diffondersi seguendo il percorso degli animali prima e poi di tutte le persone contagiate, si sarebbero viste di lì a poco migliaia di uomini e di donne lanciarsi lungo le strade senza uno scopo preciso. Sarebbe stata la fine di ogni economia, di ogni politica, di tutta la società.

... L'inizio dell'era del Movimento profetizzata da Juvia... Un'Apocalisse

senza fuoco e né fiamme, una distruzione in cui i missili e le bombe non avrebbero avuto nessun ruolo. Il nomadismo patologico avrebbe cancellato le città, gli Stati, le nazioni, avrebbe confuso tutte le carte e con esse la nozione di confine, di sovranità nazionale. Sì, di lì a qualche mese non ci sarebbe stato più nulla, solo strade invase da una folla silenziosa e stanca, un mondo di marciatori che si incrociavano all'infinito, girando in tondo, tornando sempre al punto di partenza per poi ripartire a casaccio. Era inevitabile: tra non molto l'umanità avrebbe dato inizio alla sua ultima e più lunga marcia. Lise scoppiò in una risata isterica: d'un tratto il futuro le appariva chiaro, nitido... Nomadi! Tutti nomadi. Dovette fare uno sforzo per non metterai a urlare a pieni polmoni quella parola. Sì, il nomadismo avrebbe spazzato via tutto, raso al suolo questo mondo geloso della sua immobilità... ed era giusto così.

Si rotolò sul copriletto, con il viso affondato tra le pagine sporche di inchiostro grasso, percorsa in tutto il corpo da lunghi brividi. Non ci sarebbe stata via di scampo... Né per lei né per loro.

Lottando contro le vertigini si alzò ed entrò nell'antiquata stanza da bagno per fare una doccia. Sperava che l'acqua fredda avrebbe scacciato quelle immagini che le sconvolgevano la mente.

Si spogliò senza accendere la luce e gettò gli abiti dove capitava. Appena sotto l'acqua pensò che un giorno, tra una settimana, o un mese, avrebbe sentito un gran prurito tra i seni. Il prurito! Immaginava già tutta la scena: sarebbe trasalita, avrebbe chiuso il rubinetto e sarebbe rimasta per un po' immobile nel buio. Poi, appena le si fossero un po' calmati i battiti del cuore, si sarebbe asciugata con calma forzata per poi avvicinarsi allo specchio appeso sopra il lavabo. La luce giallognola della lampadina le sarebbe caduta sulle spalle mettendo in rilievo la grana della pelle. Il gattino nero sarebbe stato lì, a metà strada tra i capezzoli eretti. Non sarebbe più

stato del suo solito bel nero brillante ma avrebbe avuto uno strano aspetto opaco, slavato. Il disegno sarebbe parso raggrinzito, striminzito e, soprat-tutto, *soprattutto* non si sarebbe più mosso!

Lise respirò a fondo, ma l'aria si rifiutò di entrarle nei polmoni bloccati dal terrore.

"Su ragazza mia" pensò con forzata ironia, "quel giorno sarà la fine del viaggio. Gli altri cominceranno forse a camminare, ma tu non prenderai parte alla maratona. Dopotutto non sarà un male, non ti è mai piaciuto lo jogging, vero?"

Timidamente, con la punta del dito, cercò il tatuaggio. Conosceva bene i sintomi: la pelle sotto il disegno era più sensibile del normale, come rosa da una fiamma interna. Un'immobilità carica di minacce... Non resistendo più, la ragazza balzò fuori dalla vasca, e tutta gocciolante corse allo specchio, accendendo la luce al neon. Ma il gatto nero saltellava ancora sopra l'areola del seno destro, instabile e stupendamente mobile. Lise sospirò. Le vennero in mente le parole di Nath: "Non hai da fare altro che andare a letto con qualcuno che detesti e lasciargli il micio in pensione... definitiva!". Perché non l'aveva fatto? Forse perché non c'era mai stato nessuno che odiasse veramente... Nessuno tranne Cazhel, ma Cazhel era troppo sospettoso per cadere in un tranello. E allora? Avrebbe avuto più fortuna nelle prossime settimane?

A meno che... A meno che il gatto non eleggesse il suo domicilio su un braccio o su una gamba e lei decidesse per un'amputazione improvvisa quanto rudimentale. Qualcuno si era salvato in quel modo. Ma lei ci teneva davvero tanto alla vita per affrontare una cosa simile? E soprattutto per sopportarla con un corpo mutilato? Per doversi adattare alla vita continua di un moncherino violaceo, spaventoso? No, assolutamente, non si sentiva quel coraggio.

Comunque, non aveva idea della durata della proroga che le aveva accordato Barney. Sei mesi, un anno? Era molto probabile che l'ometto dalla faccia di cocker triste non lo avesse mai saputo nemmeno lui. Lise guardò la sua immagine riflessa nello specchio costellato di puntini neri. Era nelle mani del destino.

Spense la luce. D'un tratto le era venuto un gran freddo. **14**

Mikofsky stava bevendo una birra, appoggiato al banco. Aveva i baffi coperti di schiuma, e Lise pensò che somigliava a un cane con la bava alla bocca. Un po' discosto, Santäl osservava i diodi lampeggianti di un jukebox antiquato, con gli occhi pieni di timore reverenziale.

«È fatta» sussurrò lo scienziato all'orecchio della ragazza «sono riuscito a noleggiare un furgoncino e a mettermi in contatto con l'università. Un vecchio amico che mi credeva morto e che dirige la sezione di etnobiologia ci aspetta con impazienza.»

Fece una pausa e bevve un sorso di birra per nascondere il suo imbarazzo.

«Per i tatuaggi, niente di nuovo» aggiunse poi. «Brancolano tutti nel buio. Sono... sono desolato. Vi prometto che mi ci dedicherò appena mi daranno un laboratorio. Sapete, non sono male nel mio campo, è possibile che...»

Lise fece tacere lo scienziato posandogli le labbra sulle sue. Mikofsky trasalì e rimase come pietrificato. Fuori cadeva la sera, il buio accerchiava la città cancellando le case l'una dopo l'altra. Lise non aveva più nessuna paura. Si sentiva invadere da una strana calma.

«Mathias» mormorò «vi ricordate dell'antidoto dei Morhad... Quel siero in grado di sviluppare l'istinto di territorialità? Ne conoscete la composizione?»

Mikofsky alzò le sopracciglia, perplesso.

«Mio Dio, no! D'altra parte non ci ho mai creduto davvero. E poi i Morhad sono tutti in fondo alla palude, ormai. Se quella formula è veramente esistita, ci vorranno anni per ritrovarne il segreto. Perché mi fate questa domanda?»

«Niente. Pura curiosità.»

Lise si issò sullo sgabello e ordinò un cognac. Si ricordava della relazione illeggibile che Rilk aveva affidato a David: che fine aveva fatto? Lo zoologo l'aveva messa nel suo zaino... Ma le provviste erano rimaste in cima al pilone quando Mikofsky aveva gettato la sua corda provvidenziale... In quel momento i litofagi dovevano averle già digerite. Lise soffocò

una risata nervosa. *Nomadi!* La parola le risuonò nella mente con un'intensità dolorosa. La ragazza guardò le persone che bevevano. Non sapevano. Nessuno sospettava di nulla. Nessuno pensava al grande esodo che si preparava nell'ombra, all'insaputa di tutti. Un giorno la verità si sarebbe abbattuta su di loro, il fuoco della corsa avrebbe bruciato loro le gambe. L'era del Movimento stava per iniziare il suo regno. Cosa sarebbe stata? Forse una tappa iniziatica? Una prova da cui l'umanità sarebbe uscita più saggia?

Perché no?

«Mathias...»

«Sì?»

«Avete ancora il binocolo?»

L'omone frugò nella borsa che portava a tracolla e tirò fuori un astuccio su cui era segnato un numero di matricola.

«Eccolo.»

Lise tirò fuori il binocolo dalla custodia e si avvicinò alla finestra. Ma faceva già troppo buio. Decise che il giorno dopo, al sorgere del sole, avrebbe osservato attentamente le montagne per cercare i nuovi segnali destinati agli dèi ciechi. Si sentì subito turbata da quella sua curiosità morbosa e per un istante si domandò se, tutto sommato, non invidiava Cazhel... FINE

I Seminatori Di Abissi

Urania 1061 - Serge Brussolo - I Seminatori Di Abissi